

*Maddalena abita qui!*



**scritto da Gianna Salvitti**

**Ogni giorno è buono per poter ricominciare a vivere;  
ogni giorno può essere il punto di partenza per  
rimettere ordine nella propria vita e tornare a sorridere.**

# *Maddalena abita qui!*

*Copertina iniziale: "Maddalena in estasi" (F. Hayez 1820)*

*Copertina finale: Icona "Noli Me Tangere" (Tempera su tavola fine XVI secolo, E. Lambardos)*

## *A mio figlio Claudio e alle sue aspirazioni....*

*Roma, 25 aprile 2004*

Commento al libro della scrittrice **Paola Sorge**, autrice di molte opere letterarie e attualmente giornalista e recensionista del quotidiano "La Repubblica".

**"Maddalena abita qui!" è la storia coinvolgente di una conversione dei nostri tempi, narrata in prima persona con semplicità e franchezza.**

Commento al libro dello scultore e artista **Giulio Tamburrini**.

**"Con questa autobiografia Gianna Salvitti rende testimonianza di fede attiva nei valori di solidarietà umana verso le Maddalene del nostro tempo, con una generosità che attira il rispetto anche di un "non credente" quale io sono."**

*Il Cardinale Camillo Ruini*

Roma, 5 luglio 2004

Cara Signora,

La ringrazio di cuore per la Sua lettera e per il dono del Suo libro.

Vi assicuro un ricordo nella preghiera, per voi e per tutto il vostro impegno a servizio di chi è più in difficoltà.

Con affetto



---

Gentilissima  
Sig.ra GIANNA SALVITTI  
"Amiche di Santa Maria Maddalena"  
Via Castel Porziano, 501  
00124 ROMA

## INDICE

I	Premessa	Pag.	5
II	L'infanzia		9
III	Chi non odia sua madre e suo padre		17
IV	Il tribunale		25
V	Radici		32
VI	Adolescenza		40
VII	Londra è piena di topi		46
VIII	Il lavoro		54
IX	L'Università		62
X	Il sogno americano		68
XI	Il fallimento affettivo		74
XII	Gli anni più oscuri		82
XIII	Mio figlio		92
XIV	Una morte inattesa		98
XV	Incontro con Gesù		105
XVI	Il risveglio spirituale		111
XVII	Casa e Chiesa		118
XVIII	Orizzonti nuovi		126
XIX	La comunità		136
XX	Fratelli di nascita, fratelli di fede		145
XXI	Primo passaggio		153
XXII	Fidanzamento		159
XXIII	Secondo passaggio		165
XXIV	La scelta vocazionale		170
XXV	Benvenuta al Cinque Stelle		176
XXVI	La missione negli ambienti di lavoro		184
XXVII	Le Amiche di Santa Maria Maddalena		190
XXVIII	Nonna Anna		201
XXIX	Fiori del deserto		211
XXX	Giovani speranze a Casal del Marmo		217
XXXI	Un momento difficile		223
XXXII	Catechesi al carcere di Civitavecchia		230
XXXIII	La vera Via		237

# I

## PREMESSA

Mi trovo in vacanza nella casa di Pescara. Sono arrivata cinque giorni fa, insieme a mio figlio. Sono partita da Roma con l'intenzione di prendermi una pausa dal lavoro e ho pensato di non programmare nulla di particolare.

Sembrerebbe di non aver scelto un periodo molto fortunato, mio figlio ed io, durante queste vacanze perché l'appartamento sopra il nostro è in ristrutturazione e quindi, oltre al rumore del treno, che ogni tanto passa, ci sono anche gli operai, che stanno rifacendo i pavimenti.

Quindi intravediamo due possibilità: resistere al rumore assordante oppure scappare. Provo a resistere qualche giorno e vedo cosa succede, al limite me ne torno a Roma con mio figlio, con la coda tra le gambe.

Ho pensato di non appesantire le giornate con nessuna attività in particolare, e, dopo cinque giorni, mi sto accorgendo che quello che desidero fare, nei momenti più solitari della giornata, è proprio quello di mettermi a scrivere.

Ma cosa scrivere? Forse è giunto il momento di raccontare come e perché è nata l'attività di apostolato che svolgo da qualche anno con alcune mie amiche, perché questa testimonianza possa servire a qualcuno, e lasciare una traccia di quello che stiamo facendo, come un diario di bordo.

Credo, che per raggiungere l'obiettivo potrei parlare di me, non perché mi ritenga così interessante, ma perché risalti l'amore di Dio nella mia vita; come sostanza potrei descrivere le attività che facciamo, in risposta al bene ricevuto.

Ma pensandoci meglio, mi innervosisce raccontare della mia vita. Non mi sentirò troppo esposta? E poi, davvero potrà servire a qualcuno o anche solo a me? La risposta la cerco nella mia vita attuale.

Catechizzo negli ambienti carcerari femminili e, sovente, per testimoniare l'amore di Dio nella mia vita, racconto alcuni fatti personali.

L'esperienza mi ha dimostrato che gli uditori, i quali sono per la maggior parte persone con ferite morali e sociali ancora non rimarginate, sono interessati soprattutto alle testimonianze vissute.

Sono interessati ai risultati concreti di quello che viene loro raccontato; i discorsi astratti sono meno incisivi e determinanti, sebbene, a volte necessari, per meglio inviare il messaggio che si desidera esprimere nella catechesi.

Suppongo che questa testimonianza possa interessare qualsiasi persona, che abbia fatto delle scelte non troppo felici, perché la mia storia, è una storia di una donna comune che ha vissuto, per tanti anni, senza un Dio in cui credere e la mia vita ha ripreso una dimensione umana e vivibile, grazie all'incontro con un Dio d'amore.

Desidero testimoniare l'amore di Dio nella mia vita perché possa essere utile ad altre persone come me, persone che per opinioni diverse, non si sono mai volute accostare alla Chiesa.

Credo, inoltre, che questo racconto possa essere utile per alcuni sacerdoti, affinché il loro rapporto verso gli ultimi, i meno privilegiati sia motivo di vera missione, e si mobilitino ad introdurre e a seguire nella Chiesa, donne con gravi problemi morali.

Se da duemila anni esiste la Chiesa e persone di grande fama l'hanno composta, forse per una volta bisognerebbe cercare di conoscerla meglio, lasciando da parte i soliti preconcetti; questo lo dico agli scettici.

E' così bello scoprire che il nulla che sembriamo essere, ha in sé i germi di una meravigliosa esistenza.

Diceva Madre Teresa: "La vita è un sogno; realizzalo".

Mi scuso con quelli che non apprezzeranno questo libro, né le mie intenzioni, ma dentro di me esiste un grandissimo desiderio che è quello di

piacere a Dio innanzi tutto, e se piacendo a Dio piaccio anche agli uomini, sono ancor più contenta.

Voglio ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutata nella stesura di questo libro: in particolare Padre Angelo, frate minore conventuale e parroco che è stato cappellano per molti anni a Rebibbia Femminile, il quale mi ha suggerito alcune correzioni senza alterare il contenuto della bozza del libro; le Amiche di Santa Maria Maddalena, associazione riconosciuta dalla Chiesa di Roma, che si occupa delle donne con particolari problemi legati all'emarginazione femminile e le molte guide spirituali, che con il loro prezioso contributo ci aiutano a meglio indirizzare le ragazze strappate alla strada o uscite dal carcere.

Infine, vorrei ringraziare una cugina acquisita e suo marito, incontrati recentemente.

Per moltissimi motivi, non avevo mai avuto il piacere di conoscerli: lei è Paola Sorge, scrittrice di numerosi saggi e libri e giornalista presso il quotidiano "La Repubblica".

Lui è uno scultore di grande fama e talento: Giulio Tamburrini, noto, oltre che per le sue opere e il suo talento, per aver dato vita ad una nuova corrente artistica: l'Inismo che è arte universale tesa a superare tutte le barriere per una creatività assoluta e senza limiti.

Ci siamo incontrati proprio durante questi ultimi mesi e per una serie di circostanze che ci hanno avvicinato, ci stiamo rendendo conto che non è un caso che tutto ciò sia accaduto ora.

Se attraverso questa lettura qualcuno decidesse di cominciare un cammino di fede, credo che avrei raggiunto l'obiettivo che mi sono proposta.

Suggerirei il cammino neocatecumenale perché è lo strumento di cui Gesù si è servito per trarmi dalla fossa della morte.

Sebbene sia convinta che esistano tante altre strade altrettanto valide, non me la sento di proporre qualcosa di cui non ho fatto esperienza.

Mia sorella Bruna, anche lei fa parte della Chiesa e da moltissimi anni segue il Rinnovamento nello Spirito e ne trae un grande beneficio.

Altri cammini importanti sono quelli specifici nel campo dell'emarginazione come quello proposto da Don Oreste Benzi, fondatore dell'Associazione "Papa Giovanni XXIII".

Ma io, onestamente, invito le persone a provare ciò che ho sperimentato, visto che mi ha fatto bene, senza per questo, voler levare nulla a tutto il resto che è vivo e buono nel vasto mondo della Chiesa.

## II L'INFANZIA

Sono nata a Roma nel dicembre del 1959, in Via Ostilia, nella zona del Celio, proprio vicinissima al Colosseo e al Colle Oppio.

A soli cinque mesi dalla mia nascita, a seguito di una polmonite, mia madre e mio padre decisero di trasferirsi in una zona di Roma, che all'epoca era in costruzione; come nostra dimora, i miei genitori scelsero una casa di appartenenza ad un ente pubblico.

Mio padre lavorava come tipografo presso un noto quotidiano e mia madre faceva la casalinga; mio padre si era sposato in tarda età, quando sembrava ormai convinto di rimanere solo.

L'incontro inatteso con mia madre dovette sembrargli una grandissima fortuna, tanto lo esprimeva con gioia nei suoi racconti.

Conobbe, infatti mia madre durante una vacanza nella vicina Montecompatri e fu per lui il classico colpo di fulmine: rimase colpito dalla bellezza di mia madre e dalla sua giovialità.

Mia madre, tra l'altro, era una donna molto giovane e simpatica, di origine veneta, sensibile e buona, sempre pronta alla risata e alla compagnia.

Ambedue nella loro solitudine, erano abituati a vivere in agiatezza, ma trovandosi insieme e dovendo mettere su famiglia, il tenore di vita era da riequilibrare e quindi, non potendo permettersi l'acquisto di un appartamento, optarono per qualcosa di altrettanto sicuro e più accessibile: l'affitto della casa di un ente.

Il quartiere di periferia dove abitavamo era come un paesino: pochissimi negozi, una chiesetta ancora da costruire, un prete appassionato di Dio, che veniva ogni tanto, dalla parrocchia vicina, per far giocare i bambini e, oltre a farci pregare e cantare qualche canzonetta, ci offriva, a tutti quanti, alla fine

dell'incontro, la "banana", il solo gelatino che vendeva l'unica latteria della zona.

Io ero la terza dei quattro fratelli; l'ultima sorella, la quarta, nacque cinque anni dopo di me. Oggi, che racconto questa storia mio padre è morto da quattordici anni e mia madre è ancora in vita.

In un appartamento del mio quartiere, abitava una signora che faceva, a quei tempi, il non troppo insolito mestiere della prostituta; una gentile signora, forse un po' troppo frivola, così me la ricordo, sposata e madre di figli.

Seppi del mestiere che faceva questa signora proprio dalla sua figliola che era diventata una mia grande amica.

Ricordo ancora quando mi raccontò questo fatto: me lo disse giustificando la madre e io provai un forte imbarazzo e al tempo stesso un grande affetto per questa bambina che vedevo sola ma lucida e responsabile nelle sue affermazioni.

Sebbene il mio cuore mi inducesse a giudicare le donne che facevano questo mestiere così infame, cominciai a provare una forma di compassione, perché avevo capito dai racconti della mia amichetta, che la madre era stata costretta a procedere per quella strada.

I miei fratelli erano i miei migliori compagni di gioco: li adoravo; mia sorella grande era una pagliaccia, ci faceva morire dal ridere, mio fratello era il temerario della casa e la piccola era la mia bambola, così biondina, così gentile.

Stavo molto bene a casa mia ma la mia infanzia fu segnata da una forte esperienza che racconterò in seguito, qualcosa che fa clamore nella cronaca dei giornali, si tratta di abusi su bambini.

A me non fece niente di grave ma ad un'altra bambina toccò una sorte peggiore e allora diventò il mostro del quartiere.

Proprio tra le mura domestiche dove abitavo e crescevo, a poco a poco, cominciai ad assaporare tutte le strane sensazioni che accompagnano il male; era qualcosa che prendeva profondamente le

mie viscere, qualcosa che mi dava una nausea e un languore fastidioso.

Dentro la mia casa, crescendo, ho cominciato a conoscere il bene e il male e, sin da piccola, ho avvertito una forte simpatia per le persone escluse da tutti, i cosiddetti emarginati.

C'era come una forza dentro di me che mi impediva di schierarmi dalla parte di tutta la gente che parlava male di queste persone così apparentemente cattive, che vedevo sotto i miei occhi come persone sole e ammalate, ingiustamente messe al bando; intuivo che questi "grandi", che ce l'avevano tanto fra di loro, erano nell'errore, ma non capivo bene quale fosse questo errore. Pensavo che tutti dovessero volersi bene e dovessero perdonarsi.

In un certo senso, anche io, nel mio piccolo, mi sentivo emarginata: non ero la prima figlia, cioè la più importante, e neanche l'ultima, cioè, per abitudine, la più coccolata; non ero il maschio di casa; ero, insomma, quella senza un ruolo ben definito e poco importante, ero la terza figlia.

Ma essere terza figlia senza averlo potuto scegliere, non può essere una colpa, e tante altre colpe che vedevo imputare alla gente, di fatto, non mi sembravano scelte.

Mi sentivo minorata sotto molti aspetti, anche il mio nome era un diminutivo, non era un nome importante; sebbene mi avessero dato il nome della mia nonna materna, lo avevano accorciato con un diminutivo.

Così pensai che, se avessi dovuto essere una senza ruolo e senza importanza, mi sarei di certo schierata dalla parte delle persone come me, cioè di quelle poco importanti oppure peggiori: insieme saremmo diventati tutti qualcosa perché insieme si è più forti.

Ora capisco che, nelle righe della mia vita, Dio stava cominciando a tracciare una storia di salvezza anche per me e magari, per quelle donne che avrebbero fatto nella vita delle scelte sbagliate, delle

scelte difficili, magari forzate dagli eventi o dalle persone.

Ricordo la strada che portava alla scuola che d'autunno si riempiva di foglie bagnate dalla pioggia; sento ancora il buon odore di terra bagnata, mentre scendo per la discesa che porta alla scuola: come era bello andare accompagnata da mia madre, mano per mano, chiudendo gli occhi e lasciandomi trascinare!

Anche mio padre era uno spettacolo quando ci portava, a me e a mio fratello a Villa Celimontana; litigavamo per avere il posto accanto a lui, dalla parte del braccio con l'orologio, e, io da una parte e mio fratello dall'altra, andavamo trionfanti a giocare nei giardinetti e mio padre era l'uomo più felice del mondo.

Che belli gli anni in cui ci si accontenta di cose così piccole eppure così grandi, dove tutto poteva essere importante, anche le cose più sciocche, i momenti fatti di rituali inventati dai bambini, giochi di castelli e principi, cavalli immaginari, con i quali attraversare al galoppo le strade del quartiere.

La fantasia proprio non ci mancava, quando costruivamo con le sedie della cucina, i nostri elicotteri, completi di interruttori e leve ricavate con le mollette del bucato.

Per non dire delle capanne costruite dentro casa con corde e lenzuoli; non avevamo tutti i giocattoli che hanno oggi i nostri figli, ma il divertimento non mancava e davamo spazio e accrescevamo la fantasia, ingegnandoci nelle costruzioni più varie.

A scuola andavo abbastanza bene, ma non eccellevo in nessuna materia in particolare; avevo dei grossi problemi nell'ortografia e un giorno riuscii a prendere zero spaccato per la bruttissima scrittura.

La maestra mi aveva definito come una bambina ipersensibile. Una volta che ricordo come se fosse ieri, la maestra mi chiamò al banco e mi regalò un paio di scarpe.

Quando arrivai a casa con quelle scarpette indossate ai piedi, rimasi stupita della reazione poco felice di mia madre, la quale colpita dall'evento inaspettato, con estrema decisione mi fece levare le scarpette, per riportarle indietro, dicendomi con tenerezza che noi non eravamo una famiglia bisognosa.

Io però mi sentivo bisognosa di tutto; fui comunque contenta di restituire le scarpe perché erano un modello che proprio non mi piaceva: un modello poco femminile, stile "piedi da correggere"; scarponcini alti fino alla caviglia e chiusi con i lacci.

Io amavo le scarpette laccate chiuse con il cinturino che andavano molto di moda in quel tempo. Per l'orgoglio dei miei fu un brutto colpo ricevere una tale umiliazione.

Mio padre tornava dal lavoro, nelle prime ore del pomeriggio. Come entrava in casa, noi figli avevamo il dovere di andargli incontro e di salutarlo con un bacio.

Qualsiasi gioco stessimo facendo o qualsiasi attività, tutto dovevamo lasciare per andarlo a salutare. Questa buona educazione che ci davano i nostri genitori ci serviva a formare una coscienza di famiglia, che fece presa in tutti i miei fratelli e magari un po' meno in me.

Mi sentivo la ribelle di casa per il mio carattere vivace e impetuoso. Ero allegra e spensierata, amavo giocare e stare ai primi posti. Col tempo cominciai a crescere e anche a diventare più timida.

Avevo un grande amica del cuore che abitava vicinissima. Era una bella ragazzina di un anno quasi coetanea e anche lei aveva una sorellina più piccola, come ce l'avevo io.

Spesso giocavamo insieme, anzi si può dire che siamo cresciute come cugine, senza però poter stare insieme durante le feste, perché non eravamo parenti, ma solo amiche.

Intorno ai dieci anni cominciai ad avere molte altre amicizie tra le bambine che abitavano nel mio quartiere, in particolare queste amiche si dividevano

in due gruppi, quelle che amavano i giochi della loro età e quelle che preferivano giocare come le grandi.

Tra le "grandi" ricordo in particolare, una amica che ora lavora in una grande società che si occupa di telecomunicazioni che soffriva molto dell'assenza e della separazione dei genitori.

Era molto buona ma questo fatto che era avvenuto proprio in quegli anni, l'aveva fatta crescere troppo in fretta. Sembrava molto più grande dell'età che aveva e ostentava un atteggiamento da grande.

Ma in fondo era una piccola creatura bisognosa di affetto e di protezione, e la sua sofferenza, giustificata dai fatti, non riuscì a rovinarla, perché, sebbene abbia avuto delle grosse difficoltà nel crescere e abbia rasentato il fallimento completo, sebbene non abbia avuto un'esperienza di Dio a cui aggrapparsi, non si è persa.

Parlo di lei come prototipo di tanti giovani che hanno dovuto passare quello che ha passato lei. Tanti ragazzi hanno vissuto il dolore della separazione dei genitori. C'è chi non li ha neanche conosciuti.

Ma Dio è presente in tutte le situazioni; la differenza sta nel fatto che qualcuno lo sa e lo vede, altri no, ma non per questo Dio non opera ugualmente e tutto ciò che facciamo è sotto i suoi occhi e pieno della sua grazia.

Non vorrei, con questa affermazione, suscitare il disappunto di quelli che amano credere che si sono fatti da soli, con le proprie mani; a questi dico, che anche io pensavo come loro, ma di fronte alla mia nascita e alla mia morte, posso dire che mi sono fatta da sola?

E allora, perché Colui che ci ha messo del suo nel farmi nascere e nel farmi morire, per l'arco del tempo che avanza, non si è mai degnato di venirmi a trovare almeno una volta?

Anche solo per una casualità di circostanze, ciò sembrerebbe strano; un caso non si avvera solo

nella nascita e nella morte, un caso avviene di tanto in tanto.

Magari davvero sono io che non ho occhi per guardare e orecchi per ascoltare quello che non fa parte della mia lunghezza d'onda; è un po' come dire che si crede alla luce perché si vede la corrente elettrica, oppure che non esistono le onde radio solamente perché non si riescono a vedere.

Un po' siamo come ai tempi di Galileo Galilei che fu costretto a mentire sul fatto che la terra era in movimento, soltanto perché agli occhi sembrava che fosse il sole a girarle intorno.

Sarebbe più onesto, dopo tanti illustri esempi del passato, dire che non si crede in Dio perché non si hanno occhi per vederlo, oppure dire che l'esempio che ci inviano gli uomini di Dio è qualcosa di tanto diverso da quello che predicano che diventa difficile crederci.

Eppure questo comportamento un po' superficiale di chi si abbandona alla misericordia di Dio, è proprio tipico dei figli con i genitori.

Quante volte con i nostri genitori ci siamo comportati in questo modo? E quante volte abbiamo ottenuto il perdono nonostante il nostro approfittarci?

E' così che spesso succede e i figli immaturi che conoscono Dio e si approfittano, ricevendo il perdono al loro pentimento, provocano la gelosia dei fratelli che credono di stare sempre nel giusto, come nella parabola del "Figliol prodigo".

Il fratello grande, vedendo che il padre al ritorno del fratello piccolo, che aveva sperperato tutti i suoi beni con le prostitute e gozzovigliando, fa festa e uccide addirittura il vitello grasso, se ne vuole andare sdegnato, perché per lui, sempre fedele, il padre non ha ucciso mai neanche un capretto.

Ma il padre corre dietro al figlio maggiore e vuole convincerlo a far festa, perché, gli dice, che loro sono sempre insieme e che ogni cosa comunque è condivisa tra loro due, ma questo piccolo fratello

peccatore, era morto ed è tornato in vita, e per questo bisogna far festa.

E' pur vero che, ogni volta che sbagliamo, che facciamo il male, anche se consapevolmente, lo facciamo per una incapacità e debolezza profonda, che ci impedisce di dire no al male.

Questo, Dio lo sa meglio di ciascun altro e la sofferenza che il male produce è già una punizione in se stessa; non occorre aggiungere altro.

### III

## CHI NON ODIA SUA MADRE E SUO PADRE

Intorno all'età di otto/nove anni, durante gli anni delle scuole elementari, generalmente i bambini si accostano alla prima comunione.

Per me questo ricordo è bellissimo, anche se molto vago. Non ricordo molto delle lezioni di catechismo.

Ricordo che mio padre, forse perché in parte doveva giustificare il fatto che ci faceva fare la prima comunione, lui che si professava anticlericale e non credente, spesso sottolineava il fatto che a me e a mio fratello avrebbe fatto fare la comunione insieme per un risparmio di denaro e di tempo.

Lo stesso anno avrebbero ricevuto la prima comunione anche i miei due cugini, i figli di una sorella di mio padre e così scegliemmo sia come Chiesa che come lezioni di catechismo, la parrocchia dei miei cugini.

Un po' mi dispiaceva dover rinunciare alla nostra chiesetta vicino casa, perché in quel tempo c'era un sacerdote molto simpatico che faceva giocare noi ragazzini ma, per forze maggiori, dovetti rinunciare a questa possibilità.

In famiglia l'unica che credeva veramente ed era assidua nella preghiera era mia nonna paterna e credo che sia stato per lei che mio padre ci fece fare la prima comunione.

Mia nonna era una donna molto anziana, nata alla fine del secolo diciannovesimo; era rimasta orfana a pochi anni di vita e presto si era sposata con il cugino.

Mio nonno, comunista convinto e praticante, non l'aveva mai voluta sposare in Chiesa e i sei figli che nacquero dal loro matrimonio, furono tutti battezzati senza che il nonno lo sapesse.

Verso la fine del suo matrimonio, prima di rimanere vedova, mia nonna aveva comunque

ricevuto una dispensa per potersi accostare alla comunione.

Certamente questa forzata lontananza dalla comunione ecclesiale aveva accresciuto la fede di mia nonna, e io me la ricordo sempre in preghiera.

Nessuno poteva sospettare che anche a noi figli piaceva fare la comunione e ricevere degli insegnamenti in fatto di religione, a noi che eravamo così lontani e ai quali sembrava quasi una vergogna entrare dentro un Chiesa.

Così, secondo la mentalità di mio padre, l'anno di catechismo e il giorno della comunione si sarebbero svolti all'insegna delle pubbliche relazioni. Per me venne scelta come madrina, una zia alla lontana che però mi avrebbe fatto come regalo il famoso orologio d'oro.

Ricordo con molto affetto questa zia conosciuta solamente in quel periodo. Era una zia molto sofisticata che non aveva avuto figli suoi e per questo aveva adottato una bambina.

Dopo il giorno della mia prima comunione ebbi modo di conoscere meglio questa zia e la sua figliola adottiva perché passai un giorno a casa loro.

Solo dopo parecchi anni, incontrando di nuovo casualmente questa cugina, seppi che mai lei aveva saputo dai suoi genitori adottivi la sua vera storia.

Questa cugina ebbe modo di conoscere la verità solamente dopo che morirono sia il padre che la madre adottiva; ne ebbe un tale shock che le procurò un brutto esaurimento per un lungo periodo.

Essa cercò di ricostruire il suo passato e non le fu molto facile, ma dentro di lei, mi raccontò, c'era questa forza misteriosa che la spingeva a ricercare le proprie radici, un bisogno di certezza, di assoluto, di sapere da dove effettivamente veniva. Scoprì di essere nata in una zona della Spagna e lì fece un viaggio per ritrovare i suoi veri genitori.

L'anno che andai a dottrina ebbi per la prima volta un rapporto ravvicinato con le suore. Devo dire che nonostante il cattivo dire di molte persone, io incontrai delle suore buone e simpatiche.

Ricordo con molta tenerezza la suora che insegnava chi era Dio e chi era suo figlio Gesù, mostrandoci delle diapositive; ricordo il disegno del cuore di Gesù, un cuore splendente di raggi, come un sole.

Questa suora una volta ci raccontò che in Paradiso avremmo potuto fare qualsiasi cosa che in terra non saremmo riusciti a fare; lei ad esempio non sapeva cantare e quindi ci disse con convinzione che in Paradiso avrebbe partecipato al coro degli angeli.

Ai bambini piace tanto sentirsi raccontare le favole e piace loro credere alle belle storie come se fossero sempre vere; per me anche, non era difficile credere in tutto quello che ci dicevano.

Mi ricordo anche, che mi regalarono un piccolo calendario a fogli da staccare ogni giorno e su ogni foglio c'era disegnato un fioretto con una intenzione buona da fare per ogni giorno della settimana.

Appesi questo calendario nella cucina di casa con tutte le buone intenzioni di mantenere tutti i giorni i propositi scritti nel fioretto.

Non mi ricordo molto bene quanto durarono i miei sforzi, ma credo che dopo neanche una settimana mi resi conto che non sarei riuscita mai a mantenere i propositi dei fioretti e non perché fossero difficili, ma solo perché mi mancava la costanza di continuare a essere buona non vedendone i concreti benefici.

Ad essere buona mi sembrava come di rimmetterci, perché nessuno mi diceva grazie, anzi i miei fratelli e le mie amichette mi prendevano in giro e io non avevo la forza di capire cosa significava avere fede senza che nessuno me lo spiegasse e me lo confermasse in casa mia.

In fondo nessuno mi diceva brava, e allora perché essere più buona o più gentile? Notavo pure con un certo timore che se mi dedicavo di più alle faccende di casa, subito mia sorella se ne approfittava per farmi fare la schiavetta e allora il

fioretto diventava subito un pretesto per litigare o per arrabbiarmi.

Inoltre in casa ero diventata la "cattiva" della famiglia, e sembrava che non potevo far altro che mantenere fede al ruolo imposto, non facendo mai diversamente da quello che gli altri si aspettavano da me.

Forse è triste dire queste cose, eppure nelle famiglie accadono più di frequente di quello che si immagina.

Un giorno, una compagna del corso di catechismo ci confidò che dentro di lei sentiva il desiderio di farsi anch'essa suora, una volta diventata adulta.

Rimasi molto impressionata da questa rivelazione, quasi non potevo credere che essere suora potesse piacere a qualcuna, ma ancor di più mi stupì la suora che non le disse niente per dissuaderla.

Comunque a nessun livello trovavo corrispondenza in casa per una mia conversione al Signore, e allora incominciai a prendere le cose di Dio così come semplicemente i miei mi suggerivano con il loro comportamento.

Oggi capisco che tutto questo è servito a prepararmi al combattimento della fede. La fede è un dono di Dio che bisogna proteggere come qualcosa di molto prezioso. Chi ci sta intorno lo può distruggere da un momento all'altro, anche le persone che sembrano volerci più bene.

Non mi è stato difficile capire la parola, che dice Gesù rivolgendosi a tutta la folla che lo voleva seguire: "Chi non odia sua madre, suo padre, i suoi fratelli, i suoi figli e persino la sua stessa vita non è degno di entrare nel regno dei cieli".

Spesso nella vita si fa questa triste esperienza, di fronte a qualcosa di caro, a qualcosa di fragile, proprio le persone più care non hanno riguardi, siano esse i tuoi genitori o coloro che dicono di amarti, o anche i propri figli.

Ho fatto questa esperienza e molte altre per rafforzarmi nella prudenza e non mettere sempre tutto nelle mani degli altri. Ci sono delle cose che sono solo tue e solo tu ne puoi aver cura.

Il giorno del ritiro in qualche modo era vissuto con molto rispetto dalla mia famiglia, questo proprio non era coerente, però è stato così. I tre giorni di ritiro avrebbero dovuto comprendere anche la notte passata fuori.

Invece purtroppo ci fecero tornare a casa la sera e invece io vivevo questo profondo desiderio di fare questa esperienza così totale fuori dall'ambito mio familiare, che mi divideva e mi impediva di darmi tutta al nostro Signore.

Ma non ero così forte di carattere da poter pretendere questo e quindi il mio modo di fare abbastanza rinunciatario acconsentì anche a questo, mi trovai a dover dividere il tempo del mio ritiro anche qui con gli altri fratelli.

Anche mio fratello stava facendo il catechismo e anche per lui arrivarono i giorni del ritiro.

Non so come egli abbia vissuto questi momenti. In fondo per me era un compagno di giochi ma anche una persona profondamente sconosciuta e non ci scambiavamo le nostre impressioni su questa esperienza.

Nonostante mia sorella maggiore avesse acquisito, nelle abitudini di tutti i giorni, la preghiera serale, anche per me quello diventava un momento di gioco; infatti mentre lei era in ginocchio a dire le preghiere, io mi nascondevo nel suo letto e appena finiva, la spaventavo fino a farla urlare e i suoi urli squillanti erano famosi perché si sentivano in tutto il palazzo. E noi fratelli morivamo dal ridere.

Era come se nessuno si sentisse in dovere di calcolare questa Chiesa che entrava nella nostra vita; mi sentivo libera solamente di parlarne con la mia piccola sorellina, che divenne per me il tutto della mia esistenza, un'esistenza che mi stava formando un carattere focoso ed entusiasta ma al

tempo stesso facile a cadere nella depressione e nello sconforto.

Credo che di storie come queste ce ne siano tante, e allora forse qualcuno leggendo questo potrebbe pensare, come mai scrivere di una storia, così scontata, così banale, così perdente.

Una storia banale, generalmente non interessa nessuno, ma se in essa, ad un tratto si manifesta Dio, è quasi un obbligo raccontarla, per rendere gloria e lode a Lui che, dalla nostra matrice morta, fa sorgere la vita. Questa è l'esperienza della resurrezione.

Del ritiro di tre giorni mi ricordo le prove generali della cerimonia; mia madre mi aveva fatto cucire un vestito degno di una sposa, un vestito bellissimo, bianco di organza e merletti.

Era un vestito da sogno; vestita in quel modo veramente sembravo una principessa; per queste occasioni particolari mia madre era unica ed eccezionale, non badava a spese, e non si fermava di fronte a niente.

Il giorno delle prove generali per la cerimonia della prima comunione eravamo vestite normalmente e sfilavamo in processione cantando e portando le candele. Mio fratello fu scelto per leggere la prima lettura all'ambone; anche per lui la sarta cucì un vestito molto bello diverso da quelli classici.

Di solito, il vestito per i maschietti era un completo giacca e pantalone di colore blu, invece per mio fratello, mia madre scelse un color giallo ocra, molto bello che richiamava il colore chiaro degli occhi di mio fratello.

E non mancavano i giochi e così passammo molte ore del pomeriggio sulle altalene delle suore, dalla quale caddi una volta facendomi molto male alla testa perché l'altalena della mia vicina mi venne sopra.

Ancora ricordo lo sguardo spaventato e attonito della bambina che mi batté con l'altalena sulla testa senza poter far nulla per fermarla. Io non piansi,

avevo un orgoglio fortissimo e, se potevo, evitavo di piangere, sicuramente perché la botta non era poi così tanto forte.

Mi ricordo molti momenti di sconforto in quel periodo ma non capivo cosa mi stesse succedendo. Alla mia prima confessione parlai con il sacerdote dicendogli che avevo molta confusione.

Certamente quello che mi stava succedendo aveva provocato in me un certo senso di smarrimento e credo che mia madre con la sua educazione abbia un po' accentuato questa mia confusione.

Ricordo che durante il periodo di catechismo accadde un altro evento bellissimo: durante il periodo di Natale facemmo una recita, veramente bella, a me spettava la parte di un fiorellino che ballava.

In questo periodo scoprii quanto mi piaceva ballare, cantare e recitare. Il giorno della recita indossammo dei vestiti bellissimi preparati dalle suore, vestiti di carta, tutti colorati, e ricordo soprattutto il vestito della Nuvoletta con la quale, tra l'altro, mi scambiarono, un vestito di carta bianca e blu tutto bombato, un sogno.

Ancora mi sovviene la canzoncina che cantavano i Fiorellini e quasi mi ricordo ancora il balletto. Il giorno della recita venne a vedermi mia madre, fu un giorno molto bello.

Ma torniamo al grande giorno, al 9 maggio del 1968. Nella parrocchia di San Antonio ho ricevuto la prima comunione e la cresima.

Mi ricordo il momento in cui il Vescovo passando una per una ci dava la comunione con l'ostia, mi sembra che, in quell'epoca, essa non si poteva masticare ma si doveva solo succhiare. Così feci questo e mi sentivo veramente strana perché pensavo che mi dovesse succedere qualcosa, ma realizzavo che non succedeva niente.

Non so se fosse il bel vestito che portavo, con la borsetta, l'orologino d'oro della zia madrina, oppure il libricino di preghiere con la copertina in madre-

perla oppure il rosario d'argento regalato da mia nonna che attutirono in parte, gli effetti spirituali della cerimonia.

Ma di certo non hanno cancellato dalla memoria quel giorno memorabile e bellissimo di cui mantengo ancora le foto, sia mie che di mio fratello: l'unica foto in cui appaio vestita come una sposa.

## IV IL TRIBUNALE

Quello che sto per raccontare è qualcosa che non si crede possa mai accadere nella vita quotidiana, perché la cronaca nera che si sente al telegiornale o che si legge nei quotidiani, sembra non doverci mai toccare personalmente.

Viviamo nel terrore che certe situazioni possano presentarsi anche nella nostra vita, ma concretamente viviamo come se le brutte storie, e gli episodi sconvolgenti non dovessero riguardarci così da vicino.

Credo sia importante raccontare questa esperienza della mia vita perché possa essere di aiuto a chi ha vissuto qualcosa di simile per riflettere meglio sul significato di certi comportamenti umani, tanto aborriti, quanto poco curati alla radice.

Siamo molto superficiali, a volte, perché, da un lato temiamo gli eventi maligni, da un altro non facciamo molto per evitare che si verifichino, oppure facciamo, ma nel modo sbagliato, perché non conosciamo le dinamiche, non siamo esperti, oppure siamo esperti ma manchiamo dell'ingrediente fondamentale per vincere ogni male sociale: la misericordia.

Nella mia vita spesso ho ricercato nei libri la risposta alle mie domande, e ho scoperto col tempo che i libri non danno la soluzione dei problemi ma sicuramente, le storie vissute e raccontate contribuiscono a focalizzare meglio le inquietitudini, a riconoscerle con i nomi propri.

Quando si ha chiaro il male di cui si è affetti, si può anche passare ad una cura efficace; ovviamente io, che non ho la pretesa di curare nessuno - a questo ci pensa Dio - posso mettere la mia storia, illuminata dalla presenza di Cristo, a disposizione di chiunque possa utilizzarla a fin di bene.

Nel capitolo in cui narro la mia infanzia ho accennato ad un incontro con un uomo che oggi sarebbe definito, senza altri termini, un pedofilo.

Questa storia divenne così pubblica, che arrivò nelle aule di un tribunale.

Cercherò di raccontarla diversamente dal solito a cui siamo abituati dai mass media oggi: la racconterò dalla parte di questa persona, perché gli anni mi hanno fatto capire che tante debolezze sono frutto di serie malattie sociali.

Mi scuso in partenza con tutte quelle persone che sono state vittime di tali abusi, se per caso questa versione può suscitare disappunto o rammarico, ma credo che vedere anche il rovescio della medaglia possa aiutare a sanare ferite profonde e mai rimarginate.

I bambini soggetti a esperienze traumatiche sono finiti prima di cominciare a vivere, eppure continuano a vivere, magari per lunghi anni e con difficoltà si costruiscono la vita.

Niente di più facile che questa vita sia perversa, visto che non trova spazio il giusto verso.

Nel loro profondo questi fanciulli sanno di essere soli, e vivono tenendo segreti mai confessati pensando di essere i soli a pensare certe cose e credono che a nessuno possa importare il loro profondo dramma così celato, così vergognoso.

Tante cose non si scelgono nella vita, non si sceglie di venire al mondo, né la famiglia che ti accoglie, non si scelgono i fratelli, non si scelgono le prime scuole, non si sceglie il luogo di nascita e tanto altro.

E anche se tutto ciò ci dovrebbe convincere di responsabilità parziale, esiste una cultura di perbenismo che snobba le persone che lasciano un po' le cose al loro corso; eppure veramente non di tutto siamo responsabili.

Questo Cristo ce lo dice quando ci invita a caricarci del suo giogo, perché leggero. Lui di certo non vuole che ci carichiamo delle colpe; Lui vuole che le confessiamo e le abbandoniamo.

Per meglio farci riflettere, dice Gesù che, anche se le nostre colpe fossero scarlatte, Dio le renderebbe bianche come la neve.

Invece siccome l'uomo senza Dio non è libero per niente, ecco che viene caricato di mille colpe e di mille responsabilità perché in fondo ci deve essere qualcuno che paga per gli errori e quindi sotto a chi tocca.

Io non so chi abbia umanamente la colpa in questa storia che è finita davanti ad un tribunale con tanto di giudici, avvocati, parti di processo svolte a porte chiuse, per la presenza di minori.

Eppure dentro di me è rimasta per sempre la sensazione che per fare scena, per fare chiasso tutto è stato gonfiato troppo. Ma andiamo al fatto.

Nel quartiere dove sono cresciuta c'era un negozio gestito da un uomo e sua figlia; questo signore è di quanto più comune possa trovarsi sulla faccia della terra.

Evidentemente questo uomo aveva dei problemi e si sentiva attratto dalle bambine, vai a sapere perché, di fatto non ho potuto conoscere la sua storia e i motivi delle sue tendenze, però, con l'esperienza di oggi, non mi meraviglierei se avessi saputo che era una persona che nella sua infanzia aveva subito qualche forte trauma che lo aveva lasciato ferito per sempre.

Non so perché in quel periodo mia madre mi lasciasse molto da sola in cortile a giocare, fatto sta che siccome questo signore vendeva anche dei giocattoli spesso mi trovavo da lui, per comprare qualche cosa o per parlare con lui.

Molto spesso andavo all'ora della chiusura verso l'una a comprare un gioco che si chiamava pesca, una sorta di scatoletta di cartone che conteneva una sorpresa nascosta; costava poco, era accessibile alle mie possibilità e io ne andavo matta.

Era estate perché mi ricordo che mio fratello era partito per la colonia insieme a un suo amichetto e mia madre stava lavorando come rappresentante di

prodotti di casalinghi e con questa attività tutti i giorni andava a trovare mio fratello al mare.

Mia sorella grande invece era occupata con la piccola e quindi immagino stessero a casa a giocare a mamma e figlia oppure andavano a fare qualche spesa o qualche passeggiata.

Insomma quello era un periodo in cui stavo molto spesso sola e siccome mia madre si fidava molto della gente del quartiere non si preoccupava con chi stessi o con chi andassi, conosceva anche il signore in questione e lo considerava una persona onesta.

Non vorrei scandalizzare nessuno con questa affermazione ma io credo che prima di affermare che una persona sia o non sia onesta perché malata bisogna stare attenti: un malato non è responsabile di quello che fa, soprattutto nel caso di queste malattie di ordine psichico.

Eravamo due persone sole almeno nel periodo del nostro incontro e ci piaceva stare insieme e parlare, lui poi vedeva come poteva farmi contenta così facilmente e semplicemente come si può fare con una bambina.

Un giorno, solo un giorno, accadde che questo signore mi chiamò dietro al bancone con lui e mi strinse forte facendomi delle avances ma io soffocata dall'abbraccio mi divincolai e scappai via.

Certo mi ricordo in quel momento la paura ma la catalogai come tante altre che si hanno in quegli anni, come la paura quando un genitore o un adulto ti punisce o ti sgrida, come qualcuno che ti fa una violenza.

Non era il solo ad avermi fatto violenza, mi ricordo che c'era anche un contadino che ci correva dietro perché non voleva che giocavamo sul prato vicino alla sua casetta, e poi lì vicino c'erano anche gli zingari che facevano a volte atti di violenza, quindi non ero estranea alla violenza.

Come tutti i bambini che subito dimenticano, continuai a frequentare questo signore, anzi ora i nostri giochi erano diventati più di confidenza perché

lui si era messo in difetto nei miei confronti e io sentivo di esercitare un potere su di lui.

Un giorno mia madre mi chiamò per parlare e, con una dolcezza che non sempre usava, mi domandò se mai il signore in questione avesse avuto comportamenti strani.

Io non capii bene l'intenzione di mia madre e quindi, in un primo momento, negai qualsiasi accaduto, ma mia madre intuì che stavo mentendo e allora, dopo un po' di insistenza, cedetti alla sua tenerezza e le raccontai quello che era effettivamente successo.

Non si possono tenere i figli così liberi e prendersela poi con le persone malate. Il problema è che nessuno giudica certi atti come vere e proprie malattie.

Non sto dicendo che non ci fosse consapevolezza da parte di questo signore di fare qualcosa di male, ma c'è un senso di impotenza di fronte a certi impulsi e lui secondo me lo sapeva bene e credo che spesso abbia tentato di non cedere altrimenti non si spiega perché a me non fece sempre del male.

Credo che nella sua mente lui mi facesse del bene, mi faceva compagnia, e per il resto, sicuramente tutto era dovuto ad una perversione mentale che cresce nella vicinanza.

Era successo che un'altra bambina che abitava nello stesso quartiere ricevette un trattamento peggiore e il padre, scoperto il fatto, aggredì con urla e botte il negoziante facendo diventare pubblico questo scandalo.

Così tutte le famiglie furono informate e ovviamente tutte le mamme con qualche sospetto, tra cui la mia, interrogarono le proprie figlie per sapere se fossero state vittime del mostro.

Mi sentii ad un tratto una protagonista, non capivo la gravità di quello che era successo, ma sicuramente la fortissima reazione di mia madre mi fece capire che c'era qualcosa di grave nelle azioni compiute dal signore.

Così accadde veramente un fatto che mi scioccò terribilmente e fu quello di essere sottoposta ad una visita di controllo, contro la mia volontà da un medico completamente privo di tatto.

Questo ha segnato ancor di più la mia esistenza, perché in un atto di impotenza come quello, ho acquisito una forma di rinuncia contro il male che ti viene contro.

Come se nulla potessi contro il male, sarei per sempre rimasta una vittima, e questo pensiero è stato un trampolino di lancio per la mia evoluzione spirituale, perché ora fuggo a gambe levate se subodoro il male.

Un giorno mia madre mi disse se volevo deporre di fronte a un giudice ed acconsentii.

“Certo;” pensavo; “Se mia madre dice che non è una brava persona, lui non lo è e io posso anzi, devo denunciarlo”.

Ma se umanamente questa una logica giusta, da un punto di vista sociale bisognerebbe avere il coraggio di cominciare a spezzare queste catene di perversioni. Come?

Con la comprensione e con la discrezione, con l’assunzione completa di ogni responsabilità perché è vero che succedono episodi di estrema violenza, vedi bambine addirittura assassinate, ma dietro c’è tutta una cultura del pornografico alimentata dagli stessi tipi che poi sbattono i mostri in prima pagina.

Le vittime sono sempre le stesse persone malate, le persone deboli; i furbi sono quelli che usano le deviazioni mentali per farne un mercato.

Queste sono cose che si fanno ma a nessuno gli importa niente di rilevarle, a nessuno importa niente dei bambini lasciati soli da famiglie che per tanti motivi non hanno possibilità di seguirli.

Ma, tanto è vero che nessuno è mai completamente responsabile, quanto è vero che tutti possono fare qualcosa per cambiare questa situazione.

Il male c’è e quello che noi dobbiamo imparare a fare è perdonare nonostante il male che ci viene

fatto, e vi testimonio, per esperienza personale, che in Cristo tutto è possibile.

Provate a tenere un chicco di sale in bocca; in un primo momento sentirete un amaro, un sapore impossibile ma a poco a poco si trasformerà in un sapore di dolcezza: questa è l'esperienza del perdono.

Così ci siamo trovati davanti ad un tribunale, con un giudice, tanti avvocati e lui seduto ad un lato dell'aula che stava con le mani tra i pochi capelli e senza il coraggio di guardarmi.

Ho raccontato quello che era successo senza mentire e senza aggravare la situazione. Non so quanti anni gli hanno dato ma dopo un po' di tempo l'ho rincontrato nel negozio.

Mi ha cacciato via minacciandomi di farmi chissà cosa se fossi tornata; mi ricordo che ci rimasi molto male perché non capivo in fondo come mai non mi volesse più il bene di prima.

Da allora ho cominciato a non avere più fretta a diventare grande, se le cose stavano così, preferivo non entrare nel mondo degli adulti.

I giovani vogliono cambiare le cose e i vecchi vogliono che le cose restino così come sono; gli adulti mi sembravano veramente strani e poco credibili.

Io volevo rimanere per sempre piccola e avere sempre la speranza di cambiare il mondo che non mi sembrava funzionasse bene.

## V RADICI

E' molto importante per una fruttuosa crescita individuale, potersi alimentare tramite sane e forti radici familiari, che affondano essenzialmente nel terreno delle personali tradizioni di famiglia, dei ricordi, degli affetti e anche delle sofferenze condivise nel tempo con i nostri cari.

Le radici di ogni individuo sono alla base del proprio presente e suggeriscono le aspirazioni future, nondimeno rappresentano l'orgoglio dell'appartenenza ad una certa famiglia.

Per parlare del mio presente e raccontare la crisi esistenziale degli anni precedenti di poco la mia adolescenza, vorrei raccontare le radici della mia famiglia che affondano in un passato molto variopinto di fatti ed episodi emozionanti.

Mia madre era abbastanza perplessa nel vedere quello che mi accadeva e non si dava una spiegazione logica del mio chiudermi in me stessa.

Non ero brutta, anzi ricevevo molti complimenti soprattutto per i lineamenti del viso.

Portavo i capelli lunghi e sciolti e mi dicevano che somigliavo a una Madonna; avevo un viso gentile e già i ragazzi cominciavano a corteggiarmi.

Chiedevo a mia madre di dirmi a chi somigliavo, e se tra le mie zie ce ne era qualcuna in particolare dalla quale avevo ripreso sia il carattere che la struttura fisica.

Ma nonostante le assicurazioni di mia madre e le somiglianze che trovavamo di volta in volta, io mi sentivo molto a disagio, soprattutto con il mio corpo.

Sentivo il bisogno di entrare in contatto con le persone, ma mi bloccavo come presa da una indefinibile e irrazionale paura.

Avevo un grandissimo bisogno di sentirmi libera ma mi mancava l'esperienza e non sapevo, cosa che invece ora so, che confondevo la libertà con la

disinvoltura e che quest'ultima non è una grande virtù ma solo un comportamento sicuro che nasce dalla conoscenza dei fatti e delle debolezze altrui.

Una persona veramente libera, come una persona coraggiosa, non è una sprovvista incosciente che non calcola gli altri, o non li considera o addirittura non li rispetta.

Una persona libera, per essere veramente tale sarà anche giusta e mossa da buoni principi altrimenti è una libertina o un incosciente e qui stiamo sulla sponda opposta dello stesso fiume, luoghi apparentemente simili, ma che hanno una differenza di fondo molto sostanziale: la libertà è bene, il libertinaggio è male.

E il bene come tutte le cose buone è destinato all'eternità, il male come tutte le cose nocive ha come destino la corruzione e la morte.

Cominciai a leggere libri di psicologia per trovare una risposta ai miei stati emotivi; ovviamente in casa mia non si parlava di Chiesa o di Dio, eravamo una famiglia tendenzialmente anticlericale, sebbene mio padre fosse un uomo molto rispettoso del pensiero altrui.

Come ho già raccontato, in famiglia, solo mia nonna, la madre di mio padre, me la ricordo come una donna vicina alla Chiesa.

Lei spesso pregava e diceva il rosario e tutte le domeniche, che andavamo a trovarla, seguiva la messa per televisione, perché non poteva uscire per via delle gambe che le facevano male e, soprattutto per far piacere a lei, mio padre e mia madre ci avevano fatto ricevere i sacramenti della Comunione e Cresima e, qualche volta, la domenica mia sorella grande ed io andavamo a messa, anche se non ne capivamo, né il senso, né i benefici.

Anzi, io personalmente vivo con grande pesantezza il dover fare delle cose che non capivo, a differenza di mia sorella maggiore in cui c'era una grande sensibilità riguardo questi discorsi religiosi e infatti, tra tutti, è stata l'unica che, durante quegli

anni, si è accostata qualche volta sinceramente all'Eucaristia.

Quelli di cui parlo erano gli anni della protesta studentesca e delle Brigate Rosse, gli anni di piombo quando molti giovani si trovarono a scegliere come standard della loro esistenza mille chilometri di distanza dalla Chiesa, dimenticando completamente qualsiasi informazione ricevuta durante la dottrina.

La mia famiglia si trovava d'accordo con la modernizzazione dei costumi; in casa, della Chiesa non se ne parlava proprio mai, se non male.

Mio padre diceva sempre che il suo migliore amico si era fatto prete per evitare la zappa; e ci credo perché, quelli di mio padre, erano stati tempi di fame nera e di guerra.

Ma le vie che vedevo indicate davanti a me non portavano da nessuna parte desiderabile e così cominciai a pensare che vivere non era così bello.

Quelle vie si rivelarono così velenose al punto che un giorno, non trovando il senso e il valore di nessuna cosa, dissi a mio padre, in una totale confusione, che la vita non aveva nessun senso per me e che non desideravo più vivere.

Oggi a distanza di molti anni mi rendo conto che quel pensiero era molto più profondo di quello che sembrava. Stavo rifiutando la mediocrità di una vita che non si fa aspettative, vissuta come un animale, per cui è necessario solo soddisfare i propri istinti.

E così per trovare un piccolo senso alla mia esistenza, visto che dalla parte di mio padre la divisione tra la nonna che pregava e la famiglia anticlericale mi creava più confusione che altro, cercai di saperne di più riguardo i miei nonni materni, per vedere se lì ci fosse stato qualcosa di buono da attingere.

Mia madre ci ha sempre raccontato la sua vita come una favola: figlia di madre ricchissima ci diceva che era stata come diseredata e mandata via da questa nonna dispotica; lei aveva preferito il secondo marito, un discendente di una illustre e nobile famiglia abruzzese.

Il racconto di mia madre aveva peggiorato decisamente l'immagine di mia nonna, ma fortunatamente, si discostava un tantino dalla realtà.

Mia nonna materna, infatti, era stata una povera contadina del Veneto, rimasta incinta di mia madre, dal marito che il cielo se l'era ripreso molto presto.

Così mia nonna, per necessità di lavoro, dovette trasferirsi a Milano, e fu costretta a lasciare mia madre ai nonni che abitavano a Lido di Venezia con altri dieci figli.

A Milano mia nonna ancora giovane e molto bella aveva incontrato il suo futuro marito, un avvocato affermato e affascinante di molti anni più grande di lei.

Mio nonno acquisito dette a mia madre un futuro economico, sebbene preferisse non adottarla. Il motivo reale del litigio fra mia madre e mia nonna è dovuto ad un rapporto difficile tra le due, come succede spesso in queste situazioni complicate.

Mia madre quindi si trasferì a Roma e qui conobbe mio padre e si sposò con lui, un po' contro le aspettative di mia nonna che avrebbe voluto per lei magari un marito più ricco.

Ma le pressioni di mia nonna non furono grandi e solo per via della distanza, noi nipotini, potemmo incontrarla solo pochissime volte.

Quando cominciai a lavorare nell'Informatica, durante un viaggio a Milano, colsi l'occasione per andare a trovare i celebri e ricchissimi nonni e così conobbi meglio la situazione.

Mi ricordo che ero molto emozionata e imbarazzata perché in qualche modo i racconti di mia madre mi avevano influenzato e temevo di trovare di fronte a me due persone insofferenti e rigide.

Trovai, in effetti, due persone anziane con i loro problemi e le loro abitudini; mio nonno, data l'età avanzata, aveva problemi di lucidità mentale e la mia presenza gli dava un po' fastidio perché rompevo le sue abitudini; alle sette si cena e si va a dormire, non si vanno a trovare le persone.

Mia nonna invece, proprio come mia madre, era una donna ancora affascinante, amante del bello, e mi fece visitare la casa, e, nella camera che era stata di mia madre, cominciò a provarsi i cappelli, guardandosi compiaciuta allo specchio.

Poi, con un fare di chi ci pensa solo in quel momento, come una trovata favolosa, tirò fuori un anello da un cassetto, un brillante di poco meno di un carato e me lo misi al dito, rallegrandosi di quanto mi stesse bene.

Rimasi immediatamente emozionata, non tanto per il valore e l'importanza del regalo, che veramente non mi aspettavo, ma per la generosità nel cuore di questa donna che riconoscevo in ogni gesto, molto simile a quelli di mia madre.

Non basta aver vissuto lontano per rompere i legami, ci sono delle attitudini che si tramandano con pochi ma chiari gesti sin dalla tenera infanzia, fanno poi parte del tuo modo di essere e caratterizzano una famiglia.

Mi sentii finalmente a casa, riconobbi i gesti antichi della mia famiglia, mi sentii finalmente bene e accolta, anche se di lì a pochi minuti avrei preso la porta e me ne sarei andata via per le strade di Milano incontro al mio destino.

Mio nonno non lo vidi più vivo, in quanto morì nel 1983, invece con mia nonna ci furono altri incontri successivamente e così insieme potemmo percorrere una parte della nostra vita, scambiandoci idee e opinioni; ho imparato molto da lei in quei pochi anni in cui ci frequentammo.

Ultimamente sono andata a visitare la tomba di famiglia in un paesino nell'Abruzzo. Quando mia nonna è morta ci ha lasciato alcuni ricordi di quello che le era rimasto della famiglia del marito.

Lei stessa è stata seppellita nella tomba della famiglia di lui, in questo paesino, una bella tomba, un piccolo monumento alla storia di una famiglia.

Si capisce dalla posizione e dall'architettura che sicuramente quella è una delle tombe più antiche del

piccolo cimitero, perché è costruita proprio all'entrata del cancello accanto alla cappella.

Dentro l'ho trovata in uno stato di abbandono, come se non venissero più a visitarla da decenni. Le tombe non hanno foto, addirittura il cognome di mia nonna è stato scritto male. Io e mio figlio ci siamo dati la pena di pulire un po'.

Ho trovato uno scorpione in un angolo della cappella, il Cristo al centro è veramente bello e nel pavimento c'è murata una croce fatta di un marmo con un colore leggermente più scuro del resto.

Il guardiano del cimitero ha fatto della cappella dei miei nonni una sorta di piccolo sgabuzzino, infatti ci ho trovato un po' di cose che certo non appartengono alla tomba, come scope, bottiglie vuote, secchi.

Abbiamo buttato tutto e dopo aver spazzato mio figlio ed io abbiamo pregato insieme l'ufficio dei defunti, in onore della famiglia.

Alla fine della preghiera ci siamo messi a contare i loculi, sette occupati e diciassette vuoti; "C'è spazio ancora per molti", ho pensato ad alta voce.

Tornando a casa mio figlio mi ha cominciato a prendere in giro perché non capisce questo mio interesse per una tomba e io gli spiego che mi sento felice e completa, riunita e più vicina a Dio, in quanto le persone defunte sono più vicine al Cielo di noi e a me non impressiona la morte, anzi spesso la desidero, perché desidero riavvicinarmi al mio Creatore.

Sono presa da una grande nostalgia, non perché abbia in mente il luogo dove andrò o perché mi ricordi che da lì sono venuta, ma penso ai cari che mi hanno preceduta e che non sono più tornati da quel luogo, a mio padre, a mia nonna, agli zii fratelli e sorelle di mio padre e a tanti altri che ho amato.

A volte pensando alla morte avverto un senso di avventura, come se dovessi partire per un paese di cui ho sentito tanto parlare e che vorrei visitare, un paese dove credo si stia meglio di qui; a volte invece ho paura pensando che dopo la morte mi aspetti

magari un luogo di pena per il male che ho fatto durante la vita.

In ogni caso i cimiteri non mi fanno paura ma mi ispirano forti emozioni di pace e di tranquillità; penso alla calma, agli spiriti che si acquietano e prego con grande intensità e gioia.

Sono veramente emozionata per aver ritrovato quella tomba, sebbene il suo stato di abbandono mi abbia fatto riflettere molto riguardo alla fragilità umana, al fatto che tutto viene e tutto va e nulla resta.

Probabilmente i costruttori della tomba di famiglia, i lontani avi, non immaginavano che dopo centocinquanta anni circa la situazione sarebbe stata quella, altrimenti non so cosa avrebbero fatto.

E forse neanche mia nonna avrebbe immaginato che la tomba sarebbe stata abbandonata in quel modo.

Ho pensato di prendermene cura. Faremo rifiorire quel luogo portando qualche foto e qualche vaso di fiori, farò correggere il nome di mia nonna sulla lapide della tomba e l'adornerò con qualche arredo sacro, diventerà per me un luogo di ritiro, un posto dove andare a pregare ogni tanto.

Mio figlio mi canzona bonariamente, mentre gli racconto queste cose, dice che sono "fusa", ma credo mi abbia profondamente capito, lo vedo da come è felice e da come ne parla.

Ci vuole poco per suscitare nei figli l'amore per il sacro e per le tradizioni familiari ma di certo bisogna amare tutto ciò per primi, per poterlo trasmettere.

Ma tornando agli anni della mia pubertà, per concludere, ricordo che allora non ero consapevole dell'amore che avevo per questo sacro passato. Allora i sentimenti e le aspirazioni erano diverse.

La consapevolezza di questo amore è arrivata molto anni dopo, anche se durante questi anni qualcosa ho assaporato, ma come dire, l'ho messa nel cassetto, come qualcosa da tirare fuori in un'altra stagione. A quel tempo c'era troppo altro da fare.

Dovevo conoscere le persone, volevo viaggiare e vivere le sensazioni del mio corpo che cresceva, fare esperienze, anche forti, anche non buone, non avevo il tempo e la calma necessaria per fermarmi a meditare.

Molti giovani, negli anni di cui parlo, si trovano coinvolti come in un vortice di emozioni, di speranze, di curiosità prepotenti che non danno spazio alla riflessione. E' qualcosa di naturale, forse non si crescerebbe se si pensasse troppo.

Siamo fatti così, chi più chi meno, bisogna lasciare che la natura faccia il suo corso, che le tempeste ormonali passino per realizzare nuove scoperte che necessitano calma e riflessione.

In seguito, guardando le nostre radici con un occhio limpido, possiamo scoprire in esse i germi della nostra storia, della nostra esistenza, i motivi di tante scelte e la presenza di amore in tanti piccoli fatti della nostra vita e della nostra famiglia.

## VI ADOLESCENZA

Il periodo che ho trascorso durante gli anni delle scuole medie superiori è stato quello in cui ho scoperto l'amicizia solidale e dove ho cominciato a sperimentare alcune cocenti delusioni tipiche dell'età adolescenziale.

Per me l'istruzione ha svolto sempre un ruolo fondamentale nella crescita perché ero appassionata nell'imparare nuove cose, di qualsiasi natura e materia fossero.

Magari, mancavo della necessaria costanza per approdare ad un risultato finale, ma sicuramente, se le circostanze ambientali erano abbastanza idonee, riuscivo a rendere molto in ambito scolastico.

Ottenevo buoni risultati, non solo per la mia costanza, ma per l'entusiasmo che riuscivano a trasmettermi gli insegnanti e le gratifiche associate ai buoni risultati nelle interrogazioni e nelle prove scritte.

Finite le scuole medie inferiori, avrei voluto prendere il liceo ma mio padre che era uno per cui il lavoro veniva prima di tutto, diceva che con il liceo sarei stata costretta a fare l'università e che non ce lo potevamo permettere.

Io ci soffrivi molto perché nelle medie inferiori avevo dato dimostrazione di riuscire bene negli studi e quindi mi dispiaceva sentirmi da subito impedita nel continuare gli studi fino all'università, quindi in un primo momento accettai di fare la scuola di segretaria d'azienda ma subito dopo il primo anno passai a ragioneria.

Una scuola che cominciava ad essere un serio istituto poi mi interessava la parte che avrebbe riguardato l'informatica, di cui veramente non avevo capito bene di che cosa si trattasse, pensavo che fosse come il calcolo computistico.

La scuola oltre a darti una preparazione tecnica è anche un ambiente che permette di socializzare con altri giovani e qui cominciai a conoscere gruppi di tutti i tipi, da quelli politici di sinistra a quelli politici di destra.

Conobbi anche un gruppo di chiesa denominato "*Comunione e Liberazione*", tentai qualche volta di parlare con loro e subito mi introdussero nelle loro riunioni.

Mi ricordo in particolare come cantavamo insieme i salmi e come si leggeva la bibbia scandendo la parola con voce solenne ma poco mi resta dei contenuti dei loro discorsi.

Tutti mi chiesero subito il numero di telefono e mi sentii apprezzata e coinvolta ma mio padre cominciò a dirmi che quei gruppi erano frange democristiane e così dopo circa sei mesi li abbandonai e non permisi mai più che nessuno di essi mi chiamasse.

Invece cominciai a interessarmi di politica di sinistra. Quando facevamo i collettivi ero impressionata da quelle ragazze che li portavano avanti.

Vedevo che ci credevano molto a quello che dicevano e io non capivo dove trovassero tanta convinzione e tanto coraggio per parlare con tale disinvoltura.

Un giorno ebbi anche io l'incarico di tenere un collettivo; mi ricordo come fosse ieri, che ero molto emozionata e temevo di non riuscire nel compito affidatomi; invece andò benissimo, parlammo molto ed esaurientemente tanto che alla fine mi sentii veramente soddisfatta e gratificata.

Cominciai a guardare con gratitudine il movimento studentesco che mi dava la possibilità di potermi esprimere, anche se c'erano degli argomenti e delle prese di posizione che non mi andavano molto a genio.

Mi ricordo che una volta andammo ad una riunione tenuta all'Università di Roma e qui i ragazzi

nella sala fumavano tranquillamente hashish. Ci rimasi molto male.

Non capivo come si potevano conciliare tutte queste idee con dei gesti così visibilmente trasgressivi, e ancora di più ero contraria alla violenza che vedevo compiersi ogni volta alle manifestazioni.

Ma mi sentivo in minoranza e non sempre avevo il coraggio di portare avanti le mie idee. Poi non trovavo un altro gruppo che avesse precisamente le mie idee.

C'era qualcosa in tutti i gruppi ma in nessuno c'era la totalità che pensavo io, comunque decisi di schierarmi tra quelli di sinistra, perché mio padre era di sinistra.

In casa mia si parlava sempre della guerra che c'era stata e del periodo del fascismo. Mio padre che aveva partecipato alla seconda guerra mondiale era un convinto antifascista.

Quando mio padre sentiva che qualcuno raccontava che Mussolini aveva fatto qualcosa di buono, rispondeva sempre senza la minima titubanza: "Anche un orologio fermo, una volta al giorno, dice il vero."

E' molto difficile crescere e difendere le proprie idee, ma anche questo periodo mi è servito molto per farmi maturare la convinzione che non esiste nessun argomento politico che può essere superiore al diritto alla vita che ha ciascun uomo.

Il percorso è stato lungo e doloroso e l'ho pagato a mie spese con grandi sofferenze e grandi inganni. Sono rimasta molto delusa e soprattutto mi sono molto arrabbiata con me stessa quando ho visto che non sono riuscita a difendere i miei ideali.

Anzi, ad un tratto ho abbandonato tutto gettandomi completamente nella stoltezza. Ma questa è un'altra storia.

Avessi avuto in quel periodo qualcuno che fosse stato capace di indicarmi la vera via; non era possibile, oppure io stessa non ero in grado di accettare un tale aiuto.

I miei ideali erano quelli di aiutare la gente bisognosa e così mi iscrissi ad un corso della croce rossa come "Pioniere", e lo feci con molto entusiasmo.

In questo modo sentivo che un po' di più mi avvicinavo ai miei ideali. Ma non ero ancora soddisfatta, sentivo che profondamente mancava qualcosa.

Finito il corso di croce rossa, cominciammo a fare del volontariato presso un casa di bambini down, poi in un quartiere molto povero e anche ad un centro antidroga a Via Merulana.

Mi ricordo che qui feci un incontro che mi lasciò il segno; stavamo rilevando, io e un'amica, dei dati di un questionario, quando si avvicinò a noi un ragazzo coi capelli lunghi che ci disse con un tono molto paterno che era buono quello che stavamo facendo, e scherzando, ci prese a canzonare.

Lo guardai con la coda dell'occhio perché era un drogato e un po' mi metteva paura, quasi mi potesse attaccare qualche malattia, ma capii al volo che mai avrei potuto capire una persona come lui, se non avessi vissuto le sue stesse sofferenze.

Così dopo poco tempo lasciai perdere questa attività perché capivo che non serviva a niente che io facessi questo se non ero in grado di poter dare una parola di conforto.

Invece un'altra mia amica con la quale avevamo fatto il corso, continuò per molto tempo ancora, e ogni tanto mi telefonava per riportarmi a qualche incontro. Ma io non andai più.

Curiosamente questa mia amica diventò in seguito una militante di sinistra molto impegnata.

Mi sentivo spesso fuori luogo e avvertivo un forte senso di disagio negli ambienti sconosciuti, così cominciai a entrare in un gruppo di politica a scuola e a non uscire più fuori da esso.

Mi ricordo anche che facemmo l'esperienza dell'autogestione. Quello di cui mi accorgevo sempre era che confrontandomi con gli altri ragazzi, trovavo loro sempre più spigliati, più sicuri di sé, più adulti.

Io mi sentivo dentro un grandissima ragazzina, e la sera prima di prendere sonno passavo ore a sognare gli eroi dei giornalotti che erano i miei amici segreti. E mi inventavo sempre nuove parti dove anche io avevo un ruolo.

Certo questo non potevo raccontarlo a nessuno, solo mia sorella conosceva questo segreto, anzi spesso questo gioco lo facevamo insieme e l'abbiamo fatto per molto tempo.

Negli anni della scuola ho sperimentato le prime uscite con i miei amici. Che bella che è l'amicizia solidale dei compagni di classe, quante matte risate da fare insieme!

Il tempo sembra che non debba mai finire, e addirittura noi ci inventavamo di vederci alle cinque del mattino per non lasciarci mai e vivere intensamente i momenti più belli e più forti dell'amicizia.

La notte era un dolore doversi separare e allora ci facevamo lunghissime telefonate per raccontarci non tanto fatti nuovi, perché da poco ci eravamo separati, ma raccontarci le nostre idee, le nostre impressioni per crescere insieme anche nei gusti e nelle scelte.

Come è bella la solidarietà di chi è sempre disposto ad ascoltarti e pronto a cercare una parola buona, una parola di incoraggiamento per le difficoltà che inevitabilmente si incontrano nel crescere.

E allora incominci a guardare alla vita con occhi diversi, con occhi pieni di avventura, perché ti immagini che in ogni difficoltà non sarai mai sola ma ci saranno i tuoi amici, i tuoi compagni di classe per affrontare con allegria anche le difficoltà più impegnative.

Ma incominciano anche le prime delusioni, magari qualcuno ti volta le spalle, magari litighi con qualcuno, non tutti sono disposti a perdonare gli errori che si fanno.

Anche questo serve per scoprire quanto è bello cercare una pace che non sia finta o menzognera, o

peggio ancora ipocrita. Si impara a rinunciare per amore della verità, per amore dell'altro; si scopre che per vivere bene bisogna pensare che non esistono solo i propri bisogni.

Mi ricordo ancora una volta, in cui ero stata eletta capoclasse e a nome di tutta la classe dovetti fare una richiesta al professore, il quale non sembrò assolutamente accettare la richiesta che facevamo.

Allora si infuriò a tal punto che quando chiese alla classe se era vero che io parlavo a nome loro, i compagni di classe, presi da un timore collettivo, negarono lasciandomi sola e senza possibilità di potermi salvare.

Fu un grandissimo colpo per me, scoprire di essere strumentalizzata e abbandonata al tempo stesso, ma nessuno mi consolò.

Fu solo il professore stesso a prendermi poi da parte e a dirmi che lui sapeva bene che ero stata incaricata, ma voleva che io imparassi, con chi avevo a che fare.

Che grande lezione ricevetti quel giorno, molte mie amiche piansero per la vigliaccheria che ebbero in quel momento e io le perdonai di cuore, sebbene ancora oggi faccio fatica a credere che tutte, proprio tutte, mi voltarono le spalle.

## VII LONDRA E' PIENA DI TOPI

Era frequente, durante la mia giovinezza, che finite le scuole superiori, si trascorresse un periodo all'estero per imparare meglio le lingue straniere.

Così anch'io sono una di quelle che ha passato un periodo della sua vita all'estero, precisamente a Londra.

Ci sono molti modi di vivere le esperienze e non c'è bisogno per forza di doverle fare tutte, perché si possono imparare molte cose anche dagli errori degli altri.

I metodi di insegnamento possono essere molti; di solito si insegna a fare quello che si sa fare, e questi sono gli insegnanti definiti più attendibili, perché si basano su metodi sperimentati.

Un altro metodo, meno utilizzato, ma che può dare dei risultati interessanti è l'insegnamento indiretto effettuato attraverso la testimonianza sincera dei propri errori, indicando semplicemente quali siano le strade da non percorrere.

Molte volte ho insegnato ai giovani a utilizzare i computer e alcuni linguaggi di programmazione, e, in questo caso, ho usato il primo dei metodi di insegnamento.

Oggi nel raccontare questa storia, desidererei indicare ai giovani, cosa non fare per non trovarsi poi, con profonde ferite da risanare.

Sono partita dopo poco finite le scuole perché, dentro casa, mi sentivo letteralmente oppressa e perché mio padre, da poco andato in pensione, aveva avuto dei problemi finanziari.

Quindi io, per portare più profitto in famiglia, avevo deciso di andarmene un tempo per lavorare e guadagnare qualcosa e così mi sarei allontanata da mia madre, con la quale, in quel periodo, non andavo per niente d'accordo.

Mia sorella grande si era sposata da un paio d'anni con sollievo da parte mia perché, in quel tempo, vivevo le presenze familiari con grande pesantezza e sentivo aumentare il bisogno di aria e di spazio.

Ero proprio una ragazza indisciplinata, irriverente con un grande desiderio di fare del bene a mio padre, l'unico dal quale mi sentivo un po' apprezzata.

Così partii alla volta di Londra desiderosa di compiere una prodezza, cioè guadagnare qualcosa da portare a mio padre e al tempo stesso, smaniosa di fare nuove esperienze, imparare una nuova lingua, vivere finalmente da sola senza l'ossessione dei genitori.

Partimmo in cinque, tre ragazzi e due ragazze e, quasi subito, cominciai a capire che il viaggio non sarebbe stato allettante insieme a quei tre ragazzi perché uno di loro, in particolare, era una persona petulante; gli altri due erano abbastanza educati.

Dentro di me feci subito il solito ragionamento che avevo imparato a fare negli anni; appena mi sarei trovata a Londra, avrei cercato, in ogni modo, di liberarmi di loro.

Al contrario ero molto contenta dell'amicizia con la mia amica, la quale però, sempre per la presenza dei tre baldi giovani, si chiuse subito in se stessa.

Arrivati a Londra, andammo subito ad abitare in un Bed and Breakfast, in una zona di Londra vicino al famoso mercato di Portobello. La signora che gestiva questo posto era una italiana da anni emigrata a Londra, che parlava un inglese italianizzato.

Insomma nel giro di pochissimo tempo divenne il motivo delle nostre risate quotidiane; per non dire poi come guidava la macchina. Era molto gentile e disponibile, quindi cercava, in tutti i modi, di rendersi utile offrendoci, quando necessario, dei passaggi con la sua autovettura con la guida all'inglese.

Già è strano andare in una macchina con la guida opposta a quella solita, e poi andarci con un'autista che, al massimo, mette la seconda marcia è proprio eccezionale.

Sempre nel Bed and Breakfast alloggiava una donna di una trentina di anni circa, italiana, anch'essa emigrata a Londra, sperando di dare una svolta alla sua esistenza.

Era una appassionata di moda e di film, ma aveva una fobia, non del tutto infondata: i topi.

"Topi: Londra è piena di topi!" - era solita esclamare.

E in effetti una volta mentre stavo sdraiata nella mia stanzetta a guardare il soffitto e a meditare intensamente, un fruscio mi fece trasalire e voltandomi ebbi il mio primo contatto ravvicinato con i topolini londinesi.

Niente a che fare con le pantegane veneziane, e nemmeno con i sorci del Tevere, solo un piccolo lurido topolino londinese che scorrazzava tranquillo nella mia cameretta.

Ovviamente non pensavo affatto a lavorare come Baby-sitter, magari alla pari, presso qualche buona famiglia londinese; cosa che facevano solo le paurose brave ragazze di Roma, con le quali io non avrei scambiato neanche un saluto.

Io avrei fatto di più, avrei fatto cose grandi. E così andammo all'Ufficio di collocamento inglese, per richiedere la Social Security ossia il sussidio per la disoccupazione per ottenere qualche sterlina prima di trovare un lavoro.

Dopo due settimane di Bed and Breakfast, la mia amica, che nel frattempo aveva conosciuto un ragazzo londinese, ci propose di andare ad abitare in uno Squatt, ossia una casa occupata.

Gli altri amici ed io esaminammo concretamente la proposta che ci sembrava buona perché, in tal modo, non avremmo pagato l'affitto, avremmo vissuto insieme ad altri giovani avventurosi come noi e ci saremmo potuti mettere da parte qualche soldo in più.

Accettammo, dopo aver visitato lo Squatt, nonostante che, l'unica camera libera fosse un buco di appena due metri quadri, nei quali, ci potevano entrare, con il sacco a pelo, appena due persone.

Fortunatamente (ma ora non lo direi più) trovammo tre ragazze italiane che abitavano nella mansarda della casa e che mi proposero di andare ad abitare con loro.

Accettai volentieri perché dormire così stretta con quegli antipatici dei miei amici proprio non mi andava e la mia amica la sera stessa, tutto di un tratto, aveva deciso di tornarsene a Roma.

Così mi dimenticai per sempre o quasi i miei compagni di viaggio e andai su nella mansarda, senza il minimo dubbio o rimpianto.

Purtroppo queste ragazze con le quali andai a vivere conducevano una vita molto più dissacrante della mia, forse perché provenivano da una piccola provincia e non avevano fatto nessuna triste esperienza e avevano in testa molti più grilli dei miei.

Con loro conobbi le zone più malfamate di Londra e le persone meno raccomandabili. Non facevano una bella vita, e due di loro erano fidanzate, si fa per dire, con due brutti ceffi londinesi.

In particolare, una di queste viveva un rapporto violentissimo con il suo ragazzo e quando litigavano lui la picchiava selvaggiamente.

Una volta, mentre stavamo in camera sua, io e l'altra con la quale dividevo la mansarda, arrivò il ragazzo, e cominciò a litigare, urlando in inglese. Io non ci capivo ancora molto di quello che si dicevano.

Ad un tratto successe un macello, cominciarono ad alzare troppo la voce, poi si azzuffarono; lui cominciò a prenderla a calci con una violenza che io ancora non avevo mai visto; lei urlava e si dibatteva per terra.

Uscimmo dalla camera insieme a lui e lei, prima si chiuse dentro, poi ruppe un bicchiere e si tagliò le vene di un polso.

Quando riuscimmo a rientrare in camera, la trovammo che piangeva in un lago di sangue.

Un attimo ed eccomi sopra l'autoambulanza per correre al più vicino ospedale. Lei che piangeva, io non sapevo proprio che dirle tanto era così lontano il suo problema dal mio. Ma che c'era che non andava?

Erano semplicemente due ragazzi drogati, lui addirittura spacciatore, e così mi trovai a sbiasciare qualche parola per tirarla su, le dissi di lasciare quel ragazzo che sembrava l'avrebbe portata alla rovina.

Ricordo ancora questa ragazza, molto carina e minuta che piangeva sommessamente e non riusciva più a parlare. I medici furono molto gentili e teneri e non le fecero più di tante domande.

Ritornammo allo Squatt che era notte e lui era lì che piangeva e quando ci vide corse ad abbracciarla dicendole che le voleva bene, che lei non doveva fare questo.

Che delirio! Per me era cominciato un periodo nuovo, non ero mai stata così a contatto con persone che avevano veramente dei grossi problemi. Certamente il contesto non aiutava a risolvere i problemi.

Ogni stanza di quella casa aveva dentro un problema sociale enorme in corso, c'era di tutto: spacciatori, papponi, prostitute, drogati. C'era addirittura una stanza con ragazzi irlandesi; uno di essi con una gamba fratturata, che non si lavava mai e che amava vivere in quel modo.

C'era infine un inglese "normale" che aveva deciso di vivere in questo modo per fare esperienza di vita. Questa era la sua filosofia di vita, sebbene non fosse drogato o altro.

Io non so perché stessi lì a questo punto ma cominciai ben presto ad imparare un inglese fatto soprattutto di slang e di modi di dire particolari del genere di gente che frequentavo. Altro che Oxford!

Ma quella che mi influenzò, più negativamente di tutte fu sicuramente la compagna di stanza; dopo poco, che vivevamo insieme, eravamo affezionate l'una all'altra.

Ero diventata la sua migliore amica e mi confidava tutta la sua vita e soprattutto le sue idee. Parlava sempre e, più parlava, più sentivo che mi trasmetteva i suoi problemi ma non potevo farci niente, se non che scappare; ancora non avevo capito che la fuga era la miglior risposta che potevo dare a quella situazione.

Come non sia finita male, in quel periodo, non lo so.

Io da parte mia non feci assolutamente nulla per difendermi, mi sentivo completamente alla mercé del fato.

Tramite queste ragazze trovai lavoro in un bar italiano in una delle zone centrali di Londra. Guadagnavo abbastanza bene e scoprii che mi piaceva molto lavorare.

La sera quando tornavo a casa portavo sempre qualcosa da mangiare, e ci riunivamo in qualche stanza a mangiare e a raccontarci le nostre storie.

Mi ricordo che una delle persone che più ci interessava, in questo spaccato di vizi londinesi, era uno spagnolo che andava in giro in moto.

Era un mito per noi perché era uno che si faceva i fatti suoi e viveva da molti anni a Londra.

Così era la vita in quel periodo, tutti andavano bene anche i più farabutti, non c'erano regole, non c'era un filo di morale tra noi, veramente oggi che racconto mi riesce difficile spiegare come si possano raggiungere certe bassezze.

Comunque non tutto il male viene per nuocere e così guadagnati finalmente un po' di soldi decisi di tornare a Roma per portare qualcosa a mio padre.

Gli avrei fatto una bella sorpresa, invece che fargli un vaglia mi sarei presentata da mio padre e dopo una settimana sarei di nuovo ripartita per Londra.

La mia amica mi disse che non sarei mai più tornata e io le dissi di stare tranquilla, e che ci saremmo riviste da lì a breve tempo. Lei aveva intrapreso una via non buona; da poco, anche lei

aveva cominciato a far uso di droga e si prostituiva per trovare i soldi.

Tornai a Roma un pomeriggio e quando mio padre mi vide piangere dalla commozione, gli detti il denaro che mi ero messa da parte e lui, cogliendomi un po' di sorpresa, li accettò con gratitudine, ringraziandomi calorosamente.

Chissà perché dentro di me immaginavo che li avrebbe rifiutati, che sarebbe rimasto padre e mi avrebbe detto: "No, figlia mia, ti ringrazio, ma tienili tu che ti potranno far comodo!" .

In quel giorno conobbi per la prima volta un aspetto di mio padre che ancora non avevo conosciuto, un padre che si lascia aiutare da una figlia. Chissà, forse stava proprio invecchiando!

Dopo la famosa settimana passata a Roma a fare vita notturna e cercando frequentazioni simili a quelle londinesi, decisi di ripartire.

Di nuovo mi stupì mio padre il quale cercò in tutti i modi di convincermi a rimanere; proprio non capivo perché si stesse comportando così con me.

Perché voleva che restassi lì con loro? In fondo non gli avevo solo dato dei problemi? Non potevo essergli più utile andando a guadagnare qualcosa lavorando "onestamente"? Che stava succedendo? Non ci capivo più niente. Addirittura povero papà, si mise a piangere.

No, fino a questo punto era troppo, mi divincolai dall'abbraccio e gli dissi che dovevo partire a tutti i costi e che sarei tornata di lì a non molto.

Corsi via per non ripensarci più e per non vedere mio padre piangere ma nel cuore avevo ricevuto una pugnalata; per un momento cominciavo a pensare che quello che stavo facendo non era buono, che non c'era coerenza con il comportamento di mio padre, quello che gli serviva, quello che prendeva e quello che poi voleva impedirmi di fare.

Partii insieme a tre persone: un giovane, il padre di lui e la sua compagna. Partimmo con l'automobile e facemmo tappa in Francia; tutti i miei amici di Roma mi avevano sconsigliato di viaggiare con

questi tipi ma, a me sembrava conveniente, risparmiare sul biglietto del treno.

La notte a Parigi, ovviamente, questo uomo mi fece delle avance e io le rifiutai bruscamente, come sapevo fare io, che diventavo, se volevo, molto violenta. Mi difendevo.

Ma che schifo, che strazio, che vita stavo vivendo! Allora decisi di continuare il viaggio da sola.

Presi il treno e poi il traghetto fino a Dover e finalmente Dio inviò un suo angelo nelle vesti del doganiere inglese il quale rifiutò di farmi entrare in Inghilterra e mi spedì a Roma con il foglio di via.

Eppure dentro di me è rimasta una convinzione che tutto sommato in un certo qual modo, avevo desiderato crearmi le condizioni per tornare a casa. Ci voleva un piccolo aiuto.

Perché con quel abbraccio mio padre aveva riaperto un canale d'intesa tra noi; avevo intuito che la mia vita non era così da buttare via, che ancora poteva valere qualcosa per qualcuno.

Ritornai un pomeriggio di giugno e fui accolta con gioia da tutta la famiglia, e con un sorriso speciale da parte di mio padre. Chissà se forse, quella volta, mio padre, aveva pregato per me! Non lo saprò mai in questa vita, ma tutto mi fa pensare che sia andata proprio così.

## VIII IL LAVORO

Come ho già detto, in un altro capitolo di questo racconto, tornata da Londra, mi misi a cercare seriamente il lavoro e scoprii con molto entusiasmo che, nel settore dell'informatica, c'era una grande richiesta.

Prima feci un breve corso di rafforzamento presso una mia amica che già lavorava nel mondo dell'informatica e che abitava in una casa dentro un villa romana.

Veramente quella non era proprio la sua casa, ma quella del suo ragazzo solo che lei passava molto tempo in casa di lui perché è un posto veramente bello dentro il verde di una villa romana.

Dopo pochissimi giorni di corso, cominciai subito a rispondere agli annunci sul giornale. In particolare risposi ad un annuncio che cercava giovani da inserire nella programmazione in una società di informatica.

Telefonai e subito offrii gratuitamente le mie prestazioni per poter esser scelta e per poter fare esperienza. Al colloquio venni selezionata direttamente dal capo dell'azienda, il quale accettò parzialmente la mia proposta.

Con mia meraviglia mi disse che mi avrebbe in ogni caso dato un rimborso spese e che, dopo due mesi di prova, se gli fossi stata bene, mi avrebbe assunto con contratto a tempo indeterminato.

Mi sembrava un sogno, ero così contenta e piena di entusiasmo che non riuscivo proprio a capire cosa significava vivere la sofferenza della disoccupazione. Io subito al primo annuncio avevo ricevuto questa interessantissima proposta.

Cominciai a lavorare su un mini sistema. Allora ancora non si usava il termine Personal Computer, ma si parlava di Home Computer.

Cominciai a scrivere programmi che gestivano interfacce online di dati, ossia schermate attraverso le quali si potevano gestire i dati contenuti negli archivi del sistema.

Devo dire che, nel 1981, anno in cui cominciai a lavorare, non c'era molta conoscenza dell'Informatica, e questo mi rendeva particolarmente speciale.

Siccome proprio mi piaceva programmare ed ero appassionava, nel giro di poco tempo, acquisii quelle conoscenze professionali necessarie per essere apprezzata nel mio settore.

Ebbi anche la fortuna di avere accanto a me dei colleghi veramente capaci e forniti di conoscenze tecniche notevoli, i quali mi insegnarono da subito i segreti del mestiere.

Evidentemente a loro faceva piacere insegnarmi i loro trucchetti perché non credo che tutti i principianti ottenessero tanta simpatia e successo; il fatto che fossi una ragazza e anche carina aiutava moltissimo, ma allora non me ne rendevo proprio ben conto.

Credevo che tutto mi fosse dovuto e, in breve tempo, purtroppo cominciai a diventare una persona superba e montata, immaginando che tutto veniva per le mie qualità.

Così scoprii un mondo che mi dava un prestigio e una forza economica interessante.

All'epoca gli stipendi degli informatici, nel settore privato come il mio, erano tra i più alti che c'erano in circolazione e io avevo solo venti anni o poco più.

Cosicché riscuotevo uno stipendio sicuramente più alto della pensione di mio padre e non conoscevo persona che guadagnasse più di me.

Divenni una persona molto popolare nel mio quartiere anche perché ero molto generosa e chiunque voleva essere aiutato a conoscere l'informatica e ad entrare in questo mondo di lavoro, trovava un aiuto da parte mia.

Non so bene oggi perché facessi questo, sicuramente mi piaceva insegnare e poi rimaneva in me quella umana voglia di fare del bene.

Ma siccome per fare il vero bene bisogna essere seriamente convertiti, a volte, contro ogni mia aspettativa, scoprii che quello che stavo facendo non era un puro "fare del bene", ma qualcos'altro.

Al tempo stesso, le persone che si avvicinavano a me, cominciavano ad usarmi perché ero così piena di risorse che chiunque volesse poteva ottenere un aiuto da parte mia.

La mia affettività non era stata mai curata e scoprii che, in fondo, a me piaceva essere usata, anche se poi le persone, ottenuto quello che desideravano, mi scaricavano.

Ma io non lo capivo che tutto ciò mi faceva male e contribuiva a rendere le mie ferite sempre più profonde, ed ero troppo orgogliosa per ammetterlo.

Così continuai per tanto tempo e sistemai nel lavoro alcuni amici e parenti con grande orgoglio da parte di mio padre e acquisendo sempre maggior popolarità fra i miei conoscenti.

In fondo anch'io avevo uno scopo in tutto questo ed era proprio quello di essere apprezzata dai miei genitori; per tutta la breve vita trascorsa fino a quel momento pensavo che non ero buona a fare niente; in questo modo sicuramente riuscivo a riscattarmi e ad essere un orgoglio per i miei.

Questa disfunzione fu chiara quando aiutai mio cugino, il figlio di una sorella di mio padre. Lo feci con molta gioia e anche con estrema facilità perché lui era una persona particolarmente predisposta per questo lavoro.

Ma ottenni tanti di quei ringraziamenti dai miei zii, dai miei genitori e da altri conoscenti che cominciai anche a sentirmi in imbarazzo e a insospettirmi. Tutto questo ringraziarmi era veramente troppo, per quel poco che avevo fatto.

Tanto guadagno, tanto aiuto, tanto successo, tanti ringraziamenti cominciavano a farmi pensare

che c'era qualcosa sotto che non mi convinceva troppo.

Mi sentivo profondamente atea, pensavo che la terra e l'uomo si fossero formati per una serie di circostanze geologiche, fisiche e chimiche, ma ogni tanto pensavo al diavolo e mi dicevo, se in fondo, in qualche modo, senza essermene accorta, avessi venduto l'anima al diavolo.

Intendiamoci, non che credessi al diavolo, e se fosse esistito avrei pensato, come per il resto, che si fosse formato per una serie di circostanze, ma non ero stupida fino al punto tale da non vedere che il mondo era pieno di male, e spesso vedevo la gente fallire, anche nel mio lavoro.

Vidi tanti colleghi fallire o essere licenziati, persone a volte molto più brave e competenti di me, che venivano sbattute fuori da un giorno all'altro. E io invece, niente. Ma come mai?

Davvero ero così brava? Cominciavo a interrogarmi, capivo che c'erano tante componenti che facevano accettare le persone nel mondo del lavoro e forse, pensavo di essere innocua per certe altre persone, mentre questi colleghi più sfortunati magari, erano entrati in rotta di collisione con i capi.

Dopo qualche tempo che lavoravo in questa piccola società trovai lavoro presso una ditta più prestigiosa che operava all'interno degli enti pubblici, parastatali, dei ministeri e comunque di enti privati di una certa dimensione.

Quando andai per licenziarmi dal primo posto, il mio capo mi fece un discorso molto toccante e cercò di convincermi a restare con lui, ma rifiutai perché capivo che dovevo prendere il volo e cercare di crescere.

Allora siccome quest'uomo non era riuscito a convincermi a restare con lui, mi disse con tono dimesso che io lo stavo tradendo, che non avevo un minimo di gratitudine per chi, da niente, era riuscito a fare di me, qualcuna.

All'epoca ero molto cinica e sinceramente mi disinteressai di quello che stava dicendo questo

direttore, pensavo solo ai soldi e mi stupivo che lui non riuscisse a capire che era così normale cambiare lavoro, se ti si offre di meglio.

Anche ora penso che sia normale cambiare lavoro se il posto è più conveniente e se ti danno uno stipendio più alto, ma ora rifletto maggiormente e non sottovaluto le reazioni delle persone, perché è vero che qualcuno cerca di approfittarsi del buon cuore di chi è davanti.

Ma è anche vero che bisogna sempre, se ci è possibile, spendere qualche parola di più per non lasciare grosse ferite, neanche se il rapporto è di lavoro, e lo dico sia da parte dei capi che da parte dei dipendenti.

Per tanti anni passati negli uffici e per tante situazioni vissute in prima persona o di riflesso perché vissute dai miei colleghi, posso dire che il lavoro è uno strumento importante e necessario per rendere gli uomini più consapevoli della loro esistenza ma non può essere il tutto, la sola cosa importante.

La vita non finisce su questa terra e poi la civiltà si costruisce pian piano dando valore a tutte le nostre piccole azioni quotidiane.

Questo per me significa oggi vivere una vita in pienezza. Altrimenti si vive una vita a spicchi e inevitabilmente ci si ritrova soli e infelici perché non possiamo essere tutto in tutti, noi non siamo Dio, e se non mettiamo l'uomo e la sua importanza prima degli altri valori, se non abbiamo Dio dal quale partire, viviamo un rovesciamento dei valori dannoso e infelice.

Allora la famiglia comincia a non avere più importanza; nel mondo dell'informatica conoscevo solo gente divorziata, singles, persone che comunque non ci pensavano neanche un po' a fare più di un figlio. Tanti miei colleghi non hanno voluto e non hanno avuto figli, neanche per sbaglio.

Anche io cominciai a diventare una così, una single tutta presa a vivere le relazioni di ufficio, con tutte le loro storture e bruttezze, come tutte le

relazioni che non rispettano la vera dignità umana e la destinazione dell'uomo.

Con questo non voglio dire che tutto il mondo dell'Informatica è così, direi una cosa non vera, ma dove ci sono i soldi e l'idolo del denaro o del potere facilmente si scende a questi compromessi.

Ci si attarda in ufficio, ci si ritrova insieme magari a bere qualcosa, si gioca, praticamente a fare i manager della propria e dell'altrui vita, e si finisce male: le passioni, come dice S. Tommaso D'Aquino, non si possono definire moralmente buone o cattive, ma è l'uso che se ne fa che le contraddistingue come azioni buone o cattive.

In altri termini desiderare il successo non è sbagliato, fa parte della natura umana ma se per raggiungere il successo si calpestano quelli che si incontrano, o più semplicemente si fanno le scarpe al collega, si rubano le idee per rivendersele come proprie, si rientra tardi a casa tutte le sere, trascurando i doveri familiari, allora ecco che il successo diventa l'anticamera di molti altri peccati.

I desideri dello spirito non vanno trascurati e non vanno neanche castrati altrimenti si finisce in ogni caso per vivere una vita infelice, bisogna imparare a non raggiungere tutto con ogni mezzo.

Esistono dei desideri che facilmente si soddisfano facendo male a qualcuno e per questi bisogna fare una scelta: se scelgo di soddisfare il mio desiderio e compio il male, riceverò la ricompensa del male ossia la corruzione.

Che vuol dire questa parola? Tante volte abbiamo fatto questo eppure non è successo niente, né subito, né il giorno dopo, neanche dopo tanto tempo.

Questo è quello che vede un occhio miope che non ha ricevuto una luce nella sua vita, né in quella di chi gli sta intorno.

Il male chiama il male in qualsiasi forma e senza che le connessioni siano così chiare. O almeno noi non le vogliamo vedere perché ci fa troppo male

ammettere che magari quell' adulterio potevamo evitarlo.

E se poi invece va sempre tutto bene e quando sei vecchio o vecchia ti ritrovi abbandonata in un ospizio e vivi una vecchiaia orribile, perché non c'è nessuno che si prende cura di te, perché sei stato o sei stata così egoista, che non hai voluto amare nessuno eccetto te stessa, forse sarà un tempo buono per riflettere e convertirti.

Oggi che sei vecchio ti hanno dimenticato, proprio nessuno sa chi sei e vivi di ricordi, di rimorsi e hai un grande senso di solitudine. Anche questo serve perché si possa rientrare in se stessi, grazie a Dio che succede questo, almeno si ha il tempo di ravvedersi.

Non tutto il male viene per il male: questa è una grande legge del bene, il bene spunta da tutte le parti, senza far rumore e quando meno ce lo aspettiamo.

Proprio come quando un filo d'erba cresce in una strada di cemento in una spaccatura; la vita è il bene che cerca sempre di venire fuori e ha una potenza incomparabile a quella del male; lo vediamo nello stesso istinto di sopravvivenza.

L'istinto di sopravvivenza, fenomeno importante legato alla natura umana ha una forza incomparabile a qualsiasi altro istinto umano, più forte anche dell'istinto di riproduzione, che viene subito dopo.

Così ho lavorato per molti anni in molti posti conoscendo tantissima gente di tutti i tipi; le persone più felici in assoluto, che ho conosciuto, sono quelle che non hanno mai messo il lavoro prima di tutto.

Erano anche persone impegnate e sani lavoratori, ma non trascuravano gli altri valori e soprattutto rispettavano i colleghi che lavoravano con loro.

Io purtroppo non facevo parte di questa categoria, ma di quel'altra. Oggi dico onestamente che non avevo capito niente della vita e di come andava messa a posto la mia esistenza, ma non mi

sento più in colpa perché Dio ha saputo trarre da questi miei errori una possibilità per me di poter evangelizzare negli ambienti di lavoro. Ma di questo ne parlerò più tardi.

Niente va preso alla leggera, lo dico soprattutto per i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, bisogna stare attenti a non entrare nei vortici dell'efficienza a tutti i costi, ma neanche diventare dei lavativi.

Ci si può riuscire e credo che le ultime generazioni lo stiano cominciando a capire, soprattutto quei figli che hanno avuto le mamme che hanno lavorato molto fuori casa; quei giovani sanno che c'è un limite a tutto, c'è un limite al guadagno.

Tante donne, pur di non essere sottomesse ai loro mariti, forse privi di tatto e di generosità, preferiscono andare a lavorare e restano molte ore fuori casa, lontano dai figli.

Giovani svegliatevi! Non è vero che c'è bisogno di tutti questi soldi per vivere bene; si può vivere anche di poco e ci sono tantissimi esempi, basta aprire gli occhi e cercare nei posti giusti.

Grazie a Dio, nella Chiesa ho avuto la possibilità di conoscere tante famiglie numerose dove lavora solo il marito e, riescono a vivere decentemente e i figli sono sani e felici: questi sono esempi viventi che possono farci seriamente riflettere e condurci a scelte più libere e umane.

## IX L'UNIVERSITA'

La possibilità di accostarmi agli studi universitari è sempre stata una delle principali aspirazioni che ho avuto e che mi ha molto impegnato nel tempo ma, per una serie di eventi, ancora non ho concluso.

Una prima esperienza è avvenuta appena ho finito le scuole superiori e si è esaurita quasi subito per mancanza di stimoli.

Una seconda esperienza l'ho avuta durante l'attività lavorativa, ed è stata finalizzata essenzialmente all'acquisizione di una certa cultura matematica necessaria per crescere nella professione intrapresa.

Mi iscrissi all'Università, subito dopo il diploma delle scuole medie superiori, perché mi piaceva molto studiare e avrei voluto interessarmi di problematiche inerenti la sociologia o la psicologia.

Dopo aver scartato per molti motivi l'ipotesi di iscrivermi a Psicologia decisi che avrei intrapreso gli studi offerti dalla allora relativamente recente facoltà di Sociologia.

Mi ricordo che in quel periodo questo corso di Laurea poteva dare accesso ad un genere di lavoro che mi sarebbe molto piaciuto poter intraprendere, ossia la professione di Assistente Sociale o qualcosa di analogo, sempre con l'obbiettivo di aiutare le persone bisognose.

I primi giorni di Università furono molto difficili perché non conoscevo l'ambiente e mi riusciva difficile affrontare gli studi senza l'aiuto dell'organizzazione scolastica e lo stimolo delle interrogazioni inaspettate.

In fondo il costante riferimento ai professori e il clima della classe e l'amicizia con i compagni erano delle molle molto forti che mi davano una forza speciale per studiare.

Invece, essere libera di poter studiare quando e come volevo mi creava dei problemi e mi trovavo sempre a rimandare al giorno dopo che non arrivava mai.

Mi accorsi di essere una persona che aveva bisogno di essere spronata per portare avanti le materie di studio.

Inoltre le lezioni di Sociologia erano molto intense e frequentate; si tenevano, quindi, in aule enormi e quasi non si riusciva ad entrare per quanta gente fosse presente a queste lezioni, soprattutto quando il professore di turno era particolarmente famoso e gettonato.

L'ambiente così dispersivo e così numeroso non faceva al mio caso, e rimasi abbastanza spaventata dal modo in cui dovevo studiare.

Non fui molto costante e decisa, così dopo poco tempo mi trovai a mollare tutto senza un particolare motivo.

Quando invece cominciai a lavorare nel mondo dell'Informatica, le necessità professionali fecero nascere in me di nuovo il desiderio di riprendere gli studi, questa volta finalizzati a qualcosa di totalmente diverso dalle problematiche sociali.

Divenne addirittura necessario iscrivermi di nuovo perché mi mancavano, per il mio lavoro, i concetti base della matematica, necessari per capire meglio il funzionamento sia dei computer che dei programmi.

Seguendo dunque, i suggerimenti dei miei colleghi laureati, scelsi il corso di Fisica, che tra l'altro, offriva la possibilità di seguire le lezioni durante le ore serali.

Altri miei colleghi, seguendo il mio esempio, si iscrissero all'università ad altre facoltà di loro interesse: uno, si iscrisse ad Ingegneria, un'altra, essendo segretaria e non tecnica scelse la facoltà di Psicologia ed un quarto ancora, essendo disegnatore preferì iscriversi ad Architettura.

Il nostro capo, volendo anch'egli incentivare questa iniziativa, mise in palio una borsa di studio

per chi fosse riuscito a conseguire i migliori voti negli esami.

Interessante è stata per me l'immagine di questo manager che ci aiutava a crescere nelle nostre aspirazioni professionali e umane; la sua generosità e la sua discrezione ma anche la sua tempestività nel fare scelte e prendere decisioni ha per sempre influenzato il mio carattere.

Era un uomo che amava molto gli studi e che aveva conseguito due lauree, racimolando i soldi per pagarsi la più prestigiosa Università di Milano, scaricando la frutta ai mercati generali.

Sebbene fosse stato abbandonato dalla moglie e avesse per questo ottenuto il divorzio, era stato per molto tempo vicino alla Chiesa e ne parlava con un pizzico di rammarico, e finì per convertirsi al Buddismo, forse perché si sentiva più accettato.

Fu un periodo molto intenso e molto bello che mi fa veramente piacere ricordare; ricordo che in quel periodo avevo una moto per muovermi per Roma e abitavo in un appartamento in affitto a Via Padova, proprio vicino alla sede universitaria della mia facoltà.

A differenza della prima volta che avevo provato a studiare alla facoltà di Sociologia, i corsi serali erano poco frequentati e quindi, essendo pochi e piccolo l'ambiente, i professori instauravano un rapporto più vicino e più personale con gli studenti.

Uscivo alle cinque dal lavoro e andavo direttamente all'Università, seguivo i corsi e in tarda serata rientravo a casa.

Spesso mangiavo alla mensa universitaria, si mangiava devo dire, molto bene. Con pochissime lire davano delle porzioni veramente abbondanti e a volte se lo richiedevi ti davano anche il bis.

Sebbene fossi quasi sempre sola non mancavano le occasioni per fare amicizia e per stare insieme ai ragazzi dell'Università e così feci delle simpatiche conoscenze.

In particolare mi divertivo durante le ore di Esperimentazione Fisica che si tenevano il sabato

mattina; nel mio gruppo di studio c'era una ragazza simpaticissima, già madre di un bambino, che per fare gli esperimenti utilizzava tutto quello che le capitava a tiro.

Un giorno aveva bisogno di un righello e siccome nessuno di noi ce l'aveva e proprio in quel momento arrivava un altro compagno di corso con in mano un foglio con la sua ipotesi di soluzione dell'esperimento, per mostrarcelo, lei senza neanche guardarlo prese in mano il foglio con l'esercizio del ragazzo e lo piegò in tante parti, per ottenerne una riga.

Neanche si è accorse della delusione nel volto del caro collega di studi, e noi altri scoppiammo tutti a ridere, mentre lei ci guardava incuriosita, perché non si era accorta proprio di niente.

Quando c'era lei noi praticamente non facevamo niente ma ci divertivamo a vedere come portava avanti lei gli esercizi con i suoi modi distratti e avventurieri, come quelli di uno scienziato pazzo.

Poi c'era un compagno nel corso di Analisi matematica che era un simpatizzante di sinistra, che sembrava più un tifoso di una squadra di calcio che un politicante; viveva ogni momento politico di lotta tra i partiti come una partita di calcio.

Qualche volta, soprattutto durante il periodo di esami, ci trovammo a studiare a casa sua, dalle parti di Casal Bertone. Anche lui era un ragazzo molto simpatico e profondamente buono.

Ricordo anche, sempre durante i primi due anni di corso all'università, il professore di Chimica, un anzianissimo professore vecchio stampo, di quelli che ti mandavano alla lavagna a fare gli esercizi.

Mi sembra che proprio il primo giorno, io che mai avevo fatto Chimica o meglio che ne avevo fatta pochissima e non mi ricordavo niente, fui invitata ad andare alla lavagna, facendo una di quelle figure barbine da perfetta asina.

Me ne tornai umiliata e sconfitta al banco sotto lo sguardo divertito dell'assistente del professore e dei

compagni di classe che proprio devono avermi preso per una ignorantona.

Ma devo dire che nel compito di esonero, questo professore mi aiutò tantissimo e presi ventisette al suo esame. Peccato che non mi presentai mai all'orale.

Invece il professore di Fisica era veramente uno scienziato pazzo, era un uomo che si divertiva nell'insegnamento, saltellando nell'aula davanti alla lavagna.

Questo signore dall'aspetto serio e disinvolto era per noi studenti un mito e tutti i compagni del corso erano entusiasti di lui.

Furono due anni bellissimi che ricordo veramente con grande gioia, fatti di impegno e di studio, anche di notti passate insonni davanti ai libri per prepararsi agli esami.

Mi viene in mente, in modo particolare, un compagno del corso di Matematica con il quale divenni amico e nacque un rapporto di confidenza reciproca.

Ci raccontammo tutta la nostra vita; andammo pure qualche volta al lago insieme con la sua moto e passammo qualche serata insieme in birreria, sempre parlando di studi e di argomenti interessanti.

Purtroppo però, nonostante gli sforzi e la buona volontà, non ho potuto finire gli studi e quindi non ho conseguito la laurea, perché il lavoro nell'Informatica era comunque molto impegnativo e spesso dovevo rimanere in ufficio fino a tardi per poter finire qualche programma.

Ma ho ottenuto quello che comunque mi serviva per il mio lavoro ossia una cultura matematica e scientifica equivalente ad una laurea, necessaria per capire molte nozioni a livello di informatica e a migliorare le procedure.

Per me la parentesi universitaria non è finita, presto credo che mi iscriverò di nuovo perché amo studiare e applicarmi. Grazie a Dio ci sono anche le Università della terza età e quindi ho tutto il tempo per decidere cosa fare.

Magari sceglierò di nuovo una materia umanistica, perché dopo venti anni di lavoro scientifico, credo che mi vada di più di approfondire qualche materia di pensiero, come la filosofia oppure la storia.

E' bello poter studiare e apprendere nuove cose o riscoprire vecchie nozioni dimenticate e approfondire gli argomenti che sempre di più ci hanno interessato e che per mille motivi abbiamo dovuto tralasciare.

Nello studiare, nell'imparare cose nuove, nell'approfondire materie poco conosciute c'è un gusto particolare che mi fa sentire giovane e piena di voglia di imparare.

## X IL SOGNO AMERICANO

America: il paese dei sogni, del top della tecnologia, il meglio che poteva offrire il mondo da un punto di vista economico e di benessere.

Questo paese per me era diventato come un mito da raggiungere e per lunghi anni pensai che sarebbe stato bello andare ad abitare a Manhattan.

Ogni film o documentario ambientato in America era per me fonte di grande interesse; intendevo andarci al più presto e vivere una vita intensa, piena di lavoro, di amicizie e di divertimenti.

Così decisi di conoscere di persona questi luoghi così allettanti attraverso alcuni viaggi preliminari.

Per raggiungere tale obiettivo, durante i miei periodi di ferie, privilegiai il nuovo continente, visitando, appena possibile, sia gli Stati Uniti che il Messico, durante due viaggi distinti durati ciascuno un mese e qualche giorno.

La prima volta che andai in Messico ero con altri due amici di Roma che abitavano nella stessa mia zona.

Andammo a Città del Messico, perché invitati da una ragazza del luogo che aveva abitato per due anni a Roma nel nostro quartiere e che, finiti gli studi, per motivi di lavoro, era voluta ritornare nel proprio paese d'origine.

Rammento il viaggio in aereo fino a Londra e di lì l'aereo che facendo scalo ad Atlanta ripartiva per poi sbarcare a Città del Messico.

Ricordo l'impressione che mi fece vedere dall'alto questa metropoli immensa che si trova a duemila metri di altezza sull'altopiano di una montagna.

All'aeroporto ci vennero a prendere la ragazza con il fratello e il padre, persone divertentissime e cordiali, sempre pronte allo scherzo.

Erano persone chiassose, gioviali e con tanta voglia di vivere, tipico della gente che viene dalla

povertà e che ama le cose buone e semplici della vita.

Salimmo in macchina e ci trovammo nel parcheggio più grande del mondo, come ci diceva il padre della nostra amica, ossia ci trovammo nel traffico di Città del Messico.

La famiglia che ci avrebbe ospitato abitava in una bella casa, in una zona centrale della città, una casa con uno stile spagnolo antico, come dicevano loro, con una fontana in un chiostro centrale dell'appartamento.

Sembrava il cortile di un convento con tanto di chiostro con balaustra: una casa veramente bella e particolare.

Il padre, apparentemente molto comunicativo, era invece una persona molto dura e provata dalla vita; aveva l'abitudine di chiamare i figli con il campanello e quando suonava, i figlioli facevano a gara a chi arrivava prima a servirlo.

Il giorno dopo il nostro arrivo, il nostro ospite ci portò in giro per la città per mostrarci le cose più caratteristiche e, visitammo, tra l'altro, il grande museo di Città del Messico.

Potemmo vedere tantissimi reperti antichi che riguardavano il popolo e la storia degli Aztechi, la civiltà scomparsa dalla quale discendono i messicani.

Dopo qualche giorno ci preparammo per fare un giro nelle regioni messicane dove era ancora possibile accedere, perché da qualche tempo c'era stato un ciclone che aveva interrotto alcune vie di comunicazione importanti, anche verso posti famosi come Puerto Escondido.

Così partimmo in cinque a bordo di un'autovettura, alla volta della regione di Oaxaca, luogo molto noto tra i giovani della mia generazione, perché di essa si parlava in un famoso libro, che trattava dell'uso dei funghi allucinogeni che crescevano spontaneamente nelle foreste di questa regione.

Durante il viaggio ci accorgemmo che i danni fatti dal ciclone erano veramente imponenti e

trovammo un strada sbarrata al punto di dover tornare indietro e cambiare completamente itinerario.

Trovammo anche un fiume in piena che generalmente si attraversava con un traghetto e che il maltempo aveva reso impossibile il guado.

Visitammo molti posti, vaste pianure con tipiche piramidi azteche con la punta quadrata, e ricordo in modo particolare, che la guida ci disse che durante la colonizzazione cattolica le immagini della religione dell'epoca venivano assemblate con quelle della religione cattolica.

In tal modo non era impossibile poter rimirare dipinti di una Madonna con un sole tra le mani oppure una luna, tipici simboli astrologici delle religioni azteche.

Non mancarono i problemi di salute, soprattutto quelli intestinali, infatti la prima volta che si va in paesi molto caldi e con un clima diverso da quello usuale per il turista, è facile prendersi qualche virus intestinale.

Così mi ricordo che una notte ebbi delle coliche fortissime e qualche linea di febbre; ma peggio fu per i miei due amici i quali ebbero per una settimana circa febbre molto alta accompagnata dai sintomi comuni di una colica.

Avemmo modo di conoscere anche la famiglia della madre della ragazza la quale si era separata quando lei aveva circa dieci anni, appena era nato il fratello più piccolo.

Questa signora viveva in una zona alla periferia di Città del Messico e si era risposata con un uomo dal quale aveva avuto altri due figli.

Io dentro di me mi interrogavo e mi domandavo come mai questa donna così gentile, così di altri tempi aveva dovuto provare l'angoscia di una separazione.

Lei, quasi mi avesse letto nel pensiero, ci raccontò tra le lacrime la sofferenza che le era costata scegliere di lasciare un marito autoritario e dispotico e scappare via per rifarsi una vita,

addirittura rinunciando al figlio nato da pochissimi mesi.

La nostra amica che ci aveva invitato a fare questo soggiorno in Città del Messico, ci aveva sempre raccontato questa storia, come una sua grandissima sofferenza dalla quale non era ancora riuscita a guarire: mai aveva perdonato la madre che aveva fatto questa scelta.

Ma di fronte alla madre mostrava tutto un atteggiamento diverso da quello che uno immagina debba accompagnare certi sentimenti negativi.

Infatti lei era molto affabile con la madre e con i nuovi fratellini, tanto che io pensai che questa ragazza era una che riusciva incredibilmente a mascherare le sue vere emozioni.

Da questa casa partimmo con le valigie piene di doni che questa signora volle darci per noi e le nostre famiglie.

Ripartimmo dopo qualche giorno per tornare in Italia, portandoci nel cuore e nel ricordo la storia di queste due famiglie spezzate dagli eventi e le sofferenze lasciate nella vita dei figli.

Questa giovane amica messicana era fidanzata con un ragazzo di Roma, ma preferì lasciarsi e non vederlo più.

Ovviamente era una che non credeva alle storie che durano per sempre per via dell'esperienza vissuta in seno alla propria famiglia: il fallimento che viveva ogni giorno sulla sua pelle, le impediva di vivere la sua vita fino in fondo e di sposarsi.

Dopo questo viaggio di lei ho perso le tracce, non so più che fine ha fatto, non so se si mai sposata, se ha avuto dei figli, mi sarebbe pure difficile rintracciarla perché mi sono persa i suoi dati e ricordo solo il nome di battesimo.

Il secondo viaggio in America lo feci sempre con due amici, stavolta colleghi di lavoro. Andammo a Pittsburgh in Pensilvania, come prima tappa.

Anche qui avevamo un indirizzo dove andare, quello dello zio di uno di questi colleghi che si era

trasferito in America da molti anni e possedeva un autosalone.

Poté quindi offrirci una vettura per fare il giro degli Stati Uniti. Anche qui vedemmo tante bellezze, la natura rigogliosa, le riserve indiane, le lunghe strade percorse da grandissime automobili.

Ricordo l'impressione sull'Empire State Building, amavo parlare in Inglese, sebbene mi fosse difficile capire i miei interlocutori; tutto mi sembrava immensamente grande e ricco.

L'America era la terra dei miei sogni e il viaggio fatto per queste regioni non faceva altro che confermarlo.

Tutto mi sembrava facile in America, tutto ben organizzato, ma a guardarla bene c'era qualcosa che non andava.

Ad esempio a Manhattan era molto probabile veder transitare gente, frettolosa e con lo sguardo assente; a confermare questa mia impressione mi aiutò un'amica che rincontrai in questo viaggio e che si era da poco trasferita in America.

Mi disse che Manhattan è un posto pieno di gente con grossi problemi di solitudine.

In quel periodo non pensavo che la solitudine potesse essere un problema; l'importante era non essere poveri.

Una persona benestante può sempre cercarsi qualche compagnia; gli anni mi hanno ridimensionato su questo mio falso ottimismo.

Non è vero che l'agio economico dona la felicità o la tranquillità e neanche aiuta a raggiungere tali mete, come purtroppo tanti amano sperare.

Senza questa convinzione, si rischia di andare alla ricerca di surrogati, che a poco a poco, viziano e fanno perdere il gusto dei valori veri.

Essere poveri economicamente può condurre a credere che il denaro sia la sola risposta al male; si spera con il denaro di raggiungere la felicità e si rischia di fare di tutto per averlo.

Per far denaro alcuni distruggono altri valori, quali la lealtà, l'onesta, e, una volta fatto, oltre a

sperimentare una delusione ci si trova anche a dover far i conti con altri problemi causati da questa affannosa ricerca: magari una cerchia di relazioni distrutte.

Io facevo parte di questa categoria di persone che pensavano che il denaro fosse tutto, non perché fossi povera, ma perché credevo che con la ricchezza si potesse comprare qualsiasi cosa e la ricca America era l'emblema della soddisfazione, della felicità.

Oggi ho cambiato completamente opinione. E per far questo sono passata attraverso tantissime esperienze e tantissimi fallimenti.

Finalmente ho capito che l'unica risposta alla vita che valga la pena di essere vissuta è l'amore.

Ma non l'amore dei racconti rosa, quello purtroppo è ancora l'inganno della ricchezza travestito di passione.

Io parlo dell'amore che proviene da Dio, che passa tra gli uomini e che fa amare il diverso, il nemico, il vicino e il lontano.

E' qualcosa che non fa parte della natura umana, ma che è possibile ricevere dallo Spirito di Dio e che quindi è soprannaturale.

A volte cerchiamo chissà quale miracoli per avere conferme dell'esistenza di Dio e non ci accorgiamo che il miracolo dell'Amore è altrettanto soprannaturale come un morto che risuscita.

Una madre che ama un figlio che chissà quanto male le ha fatto, è soprannaturale; un vicino di casa che ancora saluta e sopporta il nostro cattivissimo comportamento è il miracolo; un collega al quale abbiamo fatto le scarpe e ci ha perdonato è il vero miracolo.

Senza nulla levare alla santità di padre Pio, ci sono tanti santi intorno a noi che fanno miracoli ma noi non abbiamo occhi per vederli.

E allora che Dio ci doni il miracolo di aprire i nostri occhi per vedere qual è la bellezza e la potenza del Suo Amore.

## XI IL FALLIMENTO AFFETTIVO

Insieme con il successo nel campo del lavoro, avevo deciso che era giunto il momento di mettere la testa a posto, definitivamente trovandomi un compagno con il quale vivere insieme.

Volevo fare come tante mie amiche: lavorare, tornare a casa e dividere la vita con un uomo altrettanto impegnato e innamorato di me.

Gli ideali che seguivo in quegli anni erano più o meno quelli dei giovani di sinistra del '77.

Non pensavo al matrimonio ed ero dalla parte del divorzio e dell'aborto terapeutico.

Non sentivo ormai più da anni alcuna voce che provenisse da altre fonti ed ero completamente assorbita da una cultura che purtroppo oggi devo dire ha fatto molte vittime, soprattutto tra i bambini non nati.

Ma dal mio punto di vista quello che volevo fare era buona cosa e so che sarei riuscita anche a farla accettare a chi non era troppo convinto che quello che stavo facendo era giusto.

Più che altro mi preoccupavo dei parenti che nonostante fossero di cultura di sinistra erano sempre vissuti in altri tempi e difficilmente accettavano che una donna andasse a vivere per conto suo con un uomo senza sposarsi.

Dentro il mio cuore, sentivo di odiare profondamente le costrizioni, e pensavo di non dover niente a nessuno, visto che tutto me lo ero guadagnato da sola, a volte pagando veramente un caro prezzo.

Per cui ad ogni rimostranza che mi veniva fatta, avevo sempre una risposta pronta e un modo di rispondere e di fare che metteva tutti al loro posto e comunque a una certa distanza da me.

Sentivo un grande rancore per una cultura che mi aveva proposto dei valori e che me li aveva tolti ogni

volta che non era più utile; desideravo l'amore e nessuno me lo aveva insegnato e spesso mi sentivo divisa e confusa.

Allora come forma di reazione esasperavo ogni atteggiamento che nasceva come coerenza a questo mondo che tanto era stato sponsorizzato dagli adulti.

Poi, aggiungendo a questa base di partenza, la logica e l'energia dei giovani, esplodevo come una bomba facendo molto male agli altri e soprattutto a me stessa.

Andai quindi a convivere con questo ragazzo con il quale mi ero "messa insieme", termine che usavo per indicare il mio fidanzamento.

Fra noi c'era tanta voglia di riuscire in questo rapporto, ma purtroppo cominciarono per me i problemi più seri.

Dovetti cominciare a fare i conti con una personalità, la mia, profondamente contorta e affettivamente ammalata.

Ero ancora immatura e piena di paure e vedevo cose che non esistevano.

Un rapporto adulto prevede che siano gli adulti a dividerlo; noi invece eravamo due giovani che da poco si erano affacciati alla vita adulta.

Nessuno poté opporsi alla nostra decisione, perché non tenevamo conto di altro che quello che decidevamo insieme, e neanche gli amici ci poterono dare un consiglio, visto che loro stessi la pensavano come noi.

Non fu una buona riuscita, sebbene i primi tempi vivemmo così felici da toccare il cielo con un dito.

Siamo stati anni insieme e sono stati anni di tormenti, di botte, di litigate, di pianti. E' stato un inferno. La mia affettività malata si era attaccata a questo giovane in un modo morboso.

Non lo amavo, anzi, lo detestavo, ma non potevo fare niente senza di lui e non capivo proprio cosa mi succedesse e, come se niente fosse, la mattina mi alzavo e andavo a lavoro.

In questa situazione presto cominciai a uscire con altre persone perché mi era diventato impossibile stare insieme a lui, sebbene non riuscissi a trovare la forza di lasciarlo.

Anche la sua vita divenne un inferno tanto che, quando alla fine di tanto tormento, ci lasciammo non credo più di averlo incontrato, se non per sbaglio e certamente non abbiamo parlato dei bei tempi che furono.

Questa triste esperienza mi ha segnato profondamente, ancora oggi, quando ho davanti delle brutte situazioni e non riesco a decidere cosa devo fare, faccio tesoro di quella triste esperienza.

Mi dico sempre di stare attenta ogni volta che voglio fare di testa mia, da sola, perché so bene quanto sia facile ingannarsi e allora mi ripeto le parole della scrittura che suggeriscono di prendere consigli dai fratelli di fede.

Quando sono nel dubbio non faccio più mosse avventate ma chiedo il parere a quelle persone che definisco sagge, che sono veramente sapienti e che hanno qualche hanno sulle spalle.

Non sempre gli anni sono garanzia di saggezza ma sicuramente conoscendo un po' le persone non si tarderà a verificarne la saggezza.

Tra le più grandi sofferenze della vita possiamo tranquillamente metterci i fallimenti affettivi; purtroppo per crescere alcune sofferenze sono inevitabili e quelle affettive sembrano essere fatte apposta per forgiare i caratteri e renderli più maturi.

Tutto dipende da come si reagisce a questi fallimenti; chi reagisce positivamente farà tesoro dell'esperienza per imparare a conoscere meglio le persone, per non pretendere più del possibile, da nessuno.

Ma chi reagisce male rischia di chiudersi dentro se stesso, perdere fiducia nel mondo e diventare irascibile e pessimista.

Anche questa purtroppo è una reazione molto comune e se cominciamo a percepirne i segni dobbiamo sbrigarci ad uscirne, facendoci dare una

mano al più presto da persone competenti, prima che il dolore si faccia cronico e diventi parte del carattere.

Posso dire, senza il timore di mentire, che nella mia vita ho provato di tutto, dal piacere al dolore, che non ho tralasciato niente di quello che si poteva provare per stare male e per stare bene.

Però nel campo sentimentale non sono mai stata capace di rendere il bene che mi è stato dato e neanche il male, perché la sfera affettiva è la parte di me che si è ammalata sin dalla mia infanzia.

Ho imparato con gli anni a dare ai sentimenti il giusto valore; come tante passioni emotive i sentimenti non curati e non controllati possono diventare delle malattie.

Non vanno sottovalutati e neanche repressi, fanno parte della nostra vita, ci servono per conoscere gli altri e per dare al nostro corpo la tonicità necessaria per affrontare tante nuove esperienze.

Una persona priva di sentimenti è altrettanto pericolosa quanto una persona che si lascia coinvolgere completamente da essi; per i sentimenti si fanno grosse stupidaggini e si perde facilmente la tramontana.

Ho imparato a non disprezzare le persone controllate dal punto di vista sentimentale, perché la nostra generazione è stata automatizzata in campo sentimentale e attraverso lo studio delle emozioni è stata manipolata per fini commerciali, basta prestare attenzione qualche minuto alle pubblicità che passano nella televisione.

Si accentuano le emozioni, si pongono i sentimenti come la cosa più importante da soddisfare e coltivare, si fanno i moralismi verso chi, con saggezza, cerca di non lasciarsi mettere il cappio al collo, da giustificate debolezze sentimentali.

Grandi errori si fanno spesso nel nome di tanti buoni sentimenti; siamo la generazione dei buoni sentimenti e delle male azioni. Le strade del demonio spesso sono lastricate di buone intenzioni.

Non ricordo che la mia bisnonna con gli undici figli da crescere stesse troppo dietro i sentimenti, bastava il suo lavoro di ogni giorno per capire che amava i propri figli.

E' vero che le persone necessitano rassicurazioni in campo sentimentale, soprattutto i bambini per i quali l'affettività è necessaria per la crescita.

Ma non c'è bisogno di esasperare un'anima per farle sentire il proprio valore e l'amore o il rispetto che si nutre per essa.

E anche se qualcuno può pensare che questo modo di vivere potrebbe essere piatto e privo di soddisfazioni e di gratifiche, posso portare uno stuolo di testimoni che direbbero il contrario.

Ci sono amici che potrebbero raccontare come, nella pacatezza delle giuste emozioni, hanno esternato il bene del loro interesse sincero per se stessi e per gli altri.

Purtroppo, anche per via di una certa cultura cinematografica, opportunamente di suspense, anche le cose più semplici e più naturali sono diventate un palcoscenico di luci e colori, che va messo sotto i riflettori e gli occhi di tutti.

Perdiamo il gusto dei sapori delicati, del silenzio, dei movimenti lenti e pacati.

Siamo abituati alle assordanti battaglie delle nostre rivendicazioni giornaliere, da quando ci alziamo la mattina e magari accendiamo la Tv per vedere il telegiornale, a quando usciamo e ci gettiamo in mezzo al traffico assordante per raggiungere il posto di lavoro; e quando anche andiamo a fare colazione al bar pieno di persone che fanno la fila per un cappuccino e un cornetto.

E magari abbiamo gli occhi gonfi di sonno per una notte trascorsa insonne, perché non troviamo pace e non riusciamo a rilassare la nostra mente.

Difficilmente in questa situazione si può donare uno sguardo al barbone ubriaco che troviamo disteso nella strada accanto al portone del nostro ufficio, magari lo guardiamo distratti e pensiamo che tutto sommato sta meglio di noi.

Io non so se ci rendiamo conto di tutto quello che facciamo, che ci inducono a fare, che crediamo magari sia giusto; io non so fino a che punto siamo consapevoli di tutto quello che succede oppure veramente non abbiamo ancora la sapienza di accorgercene.

Magari viviamo come in alcune romantiche novelle televisive, immaginando la vita degli attori come una meta da raggiungere; siamo spesso veramente intontiti.

E crediamo che sia libertà fare quello che i nostri sentimenti ci suggeriscono di fare, dimenticare il mondo per qualche istante, per poi rituffarsi nelle abitudini di tutti i giorni che rendono attraenti tutti gli inganni di una vita insulsa e vuota.

Mi rendo conto che è molto difficile capire quello che sto affermando; significa gettare via le certezze che rendono una vita tutto sommato, equilibrata, ma di un equilibrio che ci fa vivere sottotono.

Non si vive da esseri umani, fatti ad immagine di Dio, ma si ammazza il tempo, per non pensare dove il tempo ci sta portando ossia in fondo ad una strada, di cui non si vede il proseguo.

Abbiamo una tremenda paura della morte, perché manchiamo di fede e non sappiamo cosa ci sia dopo la morte, giustifichiamo tutto questo dicendo che nessuno è tornato da quel luogo per dirci cosa c'è dopo.

Non c'è miglior modo per far tacere l'ansia che quello di stordirci; c'è chi si stordisce con l'alcool, chi con le droghe, chi con la musica e non di meno, chi lo fa con i sentimenti.

Sono tutti modi per non pensare a quello che ci aspetta, che non risolvono i problemi fondamentali della nostra esistenza.

Ma cosa possiamo fare se non abbiamo altri strumenti, altre medicine per poter vivere in modo decente, magari accontentandoci di sopravvivere, come avevo fatto io per tanti anni?

Quando ci vengono dati dei suggerimenti che non sono alla moda, generalmente siamo condizionati a

scartarli, eppure basterebbe soffermarci un attimo a riflettere su quello che ci manca per intuire di cosa veramente abbiamo bisogno.

Noi abbiamo bisogno di certezze, di concrete certezze sul nostro futuro, il nostro passato lo conosciamo ma non sappiamo cosa ci riserva il futuro, e questo ci impedisce di vivere bene e in pienezza il nostro presente.

Possiamo avere una certezza del nostro futuro se non sappiamo dove andremo dopo la morte? Che sono queste storie antiche di inferni e paradisi? Chi può mai darci una risposta attendibile?

E siamo anche molto scettici perché pensiamo che quelli che vogliono darci queste risposte, in fondo sono altri mercanti che hanno trovato un ingegnoso sistema per spillare soldi, come quelli che, dietro la venerazione dei santi, fanno mercanzia delle cose sacre.

Però che questi mercanti malefici, difficili da individuare, continuano ad operare, non possiamo impedirlo, perché ognuno di noi è libero di scegliere il male e il bene, anche quelli che del bene fanno un business economico; i lupi rapaci, la zizzania, ci saranno sempre.

E allora per causa loro ci si può perdere l'opportunità di vivere in pienezza il presente, di essere felice? O si fa come Gesù che caccia con coraggio e fermezza i mercanti dal tempio, quando ce li pesca?

Cacciamo i mercanti dal nostro cuore e vediamo con chiarezza che l'autore della vita è pronto a donarci la sua certezza che nasce da una prima mossa di fiducia, intima da fare verso Lui.

"Cercate prima il regno di Dio, il resto vi sarà dato in abbondanza". Anche in questo, possiamo essere certi che se proviamo ad aprire il nostro cuore, non tarderemo a trovare le nostre risposte più profonde.

Ma coraggio! Ci vuole molto coraggio se vogliamo giungere alla vittoria; altro che fievoli sentimenti!

Non mi sono mai tanto animata come quando ho tentato di scoprire il significato della mia vita.

Grazie ai miei fallimenti affettivi, ho desiderato il vero amore; dalla sua mancanza ho scoperto l'amore.

Nelle cose futili in cui lo cercavo, dal non senso dei miei sentimenti esageratamente pompati e dal contrapporsi del mio cinismo, ho intuito che doveva pur esistere un amore vero e che questo non risiedeva negli uomini, ma che gli uomini di questo amore, dovevano esserne una emanazione.

L'uomo, anzi, io stessa avevo provato a scimmiottare questo amore e avevo raggiunto l'apice di un inganno. Chi mi stava ingannando?

## XII GLI ANNI PIU' OSCURI

Dopo il primo vero fallimento affettivo comincio per me quello che definisco il periodo più oscuro e più difficile della mia vita.

Questo periodo si è esaurito un giorno preciso che io ricordo molto bene, il giorno che ho saputo di aspettare un figlio; ma ora descriverò quegli anni.

E' difficile raccontare con le parole quello che è successo in quegli anni perché tendo ad assolutizzare tanti aspetti relativi della vita, soprattutto quando tali aspetti mi hanno fatto soffrire in modo particolare.

Ma quello che io ricordo e che non faccio fatica ad affermare, è che non ero del tutto consapevole di quello che stavo facendo, tanto che oggi proprio non mi riconosco più in certe azioni.

Forse, se fossi stata sottoposta a una visita psichiatrica, come d'altro canto feci, i medici mi avrebbero definita come una tipica persona sottoposta a grande stress.

Quello che mi accadeva faceva parte delle normali patologie umane e dentro di me avveniva una ripercussione del male, amplificata che distruggeva i valori morali come se avessi avuto una malattia mortale incurabile e progressiva.

La mia affezione principale era la compulsività ossia una forma di ossessione che mi costringeva a ripetere in modo continuo e senza una logica razionale azioni di ogni natura, e soprattutto cattive azioni.

Forse oggi questo si potrebbe definire forma di manie cicliche a fasi depressive; non conosco bene i termini psicologici ma, in altri tempi, la mia attitudine si sarebbe semplicemente definita una forma di follia ben mascherata.

Apparentemente ero una ragazza normale con tante belle qualità, ma scavando un poco, usciva la mia natura istintiva fatta di cinismo, debolezza nervosa e impulsività.

Tutto questo fu peggiorato dall'ansia, dal bere e dal fumare, in forma grave. All'apparenza sembravo una donna forte, abituata a combattere, con il pelo sullo stomaco, ma non era così.

Ero debolissima, incapace di piangere e di sfogarmi nei modi naturali e innocui, invece spesso ero presa da sfoghi di nervi e ira.

Per farmi forza e andare avanti mi piaceva pensarmi onnipotente e non potevo cedere a nessuno; dovevo vincere ad ogni costo in ogni competizione.

Tutto quello che volevo, cercavo in ogni modo di averlo, con le buone o con le cattive, usando i metodi della prepotenza e dell'astuzia. Ero volontariamente cattiva.

Ma paradossalmente dentro mi sentivo buona, mi vedevo come la sempre bisognosa di tutto. E bevendo, tutti questi aspetti si accentuavano notevolmente.

Questo periodo è durato otto anni circa, anni in cui ho conosciuto il fondo della mia vita, dove nello stordimento degli idoli del mondo e dei vizi ho distrutto tutte le mie certezze e le mie sicurezze. Mi sono, per così dire, rasa al suolo da sola.

Sinceramente non so che effetto posso aver fatto a chi mi conosceva già, forse nessuno, perché tanti non si sono accorti di quello che effettivamente mi succedeva, nemmeno mia madre; probabilmente ero riuscita a nascondermi bene.

Abitavo da sola e quando andavo a trovare i miei, sicuramente mi contenevo nelle mie manifestazioni o magari presa dalla gioia di ritrovarmi in famiglia, mi trattenevo dal comportarmi eccessivamente male.

Non voglio giudicarmi peggiore di quella che ero, solamente ero morta alla vita, vivevo come un animale cercando di soddisfare i bisogni naturali.

Non avevo in mente che esistesse uno spirito e che, esso andasse nutrito. Ero profondamente materialista e atea convinta.

Le persone di cui mi circondavo erano grosso modo persone che la pensavano come me o che, conoscutami meglio, decidevano di non frequentarmi più.

Io personalmente neanche ci facevo caso, tanto me ne infischio di chi mi viveva intorno. Per anni non ho conosciuto i miei vicini di casa. Conoscevo solo il portiere del palazzo dove abitavo perché ne avevo bisogno.

Facevo la vita come tante persone apparentemente normali: andavo in ufficio, quando mi alzavo, e durante l'orario svolgevo i miei rapporti formali e sociali con le persone; uscivo quando lo ritenevo opportuno e cominciava la mia vita fuori, fatta di ricerca del piacere.

Andavo a dormire molto tardi per risvegliarmi di nuovo la mattina con un senso di vuoto e di nausea, quando mi ricordavo quello che era successo il giorno prima.

Il sabato e la domenica non so che cosa facessi, ma probabilmente li passavo a dormire oppure ad incontrarmi con qualcuno come me; mi sembra che non sono mai stata più di due giorni sola in quel periodo.

Anche questo è un paradosso: non essere capace assolutamente di entrare in relazione sincera con le persone eppure non poter fare a meno di una compagnia umana.

Le compagnie che frequentai erano di tutti i tipi e non erano tra le migliori; spaziavo da un contesto ad un altro come una farfalla impazzita.

Accumulando tutte queste brutte esperienze e, facendo in questo modo crescere i miei vizi, ho bloccato sicuramente la mia crescita, se non addirittura sono regredita.

Cominciai pian piano a entrare in un profondo senso di fallimento anche se apparentemente non avevo perso niente, né il lavoro, perché guadagnavo

tantissimo, né gli amici, perché non stavo mai sola, né la casa ecc. ecc.

Ora capisco bene perché non bisogna mai fermarsi alle apparenze per capire le difficoltà profonde delle persone. Non si capisce mai dalle cose che uno fa o da quello che ha, se la persona sta bene o sta male, se è viva o se è morta.

Quando raccontano casi di persone insospettite che si suicidano oppure che commettono azioni impensate, i testimoni interrogati spesso rimangono perplessi e stupiti; mai se lo sarebbero immaginato.

Di questo non mi meraviglio, perché, anche di me, nessuno si era accorto che stavo vivendo l'inferno. Ero morta e collocata nell'inferno.

Amica del diavolo; questo era il mio ruolo e non perché mi fossi votata a qualche setta satanica o perché avessi firmato col sangue qualche patto.

Ma perché vivevo quella vita di apparenti successi e ricchezze che è la strada lastricata del demonio, che tanto si dice che non esiste.

Chi lo ha conosciuto sa bene che esiste e che non ha le corna e la coda a squadra, ma che è spirito che si incarna nelle persone più disparate e generalmente se le sceglie belle per confondere. Il demonio: apparentemente bello e incredibilmente cattivo e perfido.

Demonio era il calore che cercavo nelle sigarette e nell'alcol, la tenerezza che cercavo in effimeri abbracci, la gratifica di una pacca sulle spalle, la lusinga di un corteggiatore, l'orgoglio di un progetto ben riuscito, la soddisfazione di una vendetta.

E tutto questo si trasformava in una bestia, che mi portavo sulle spalle e che mi faceva sentire il peso della sua tracotanza, il cattivo odore che emanava dal fiato, quando con il ghigno mi chiedeva il conto.

A sprazzi, soprattutto la mattina appena sveglia, se non ancora sotto i fumi di qualche vizio, avvertivo il peso del fallimento e guardandomi allo specchio, vedendo il mio bel viso gonfio di una giornata

passata male, mi comincio a fare schifo seriamente.

Qualcosa dentro di me cominciava a parlare e a dire ripetutamente: "Ora sì, che hai il diritto di credere che fai schifo; tanto lo hai voluto, tanto ci sei riuscita!".

Credo che quello che sto dicendo non sia niente di nuovo per i lettori che hanno vissuto un'esperienza analoga alla mia ma se qualcuno non può capire, buon per lui, che non ha fatto questa esperienza.

Quando oggi vado in carcere e faccio, a volte, la mia testimonianza e dico a qualche donna che incontro che non mi sento così diversa da lei e che forse nella mia vita ho sperimentato qualcosa ancor peggiore di quello che lei mi racconta, credo di non esagerare.

Ma Dio dov'era? Io non credevo, ma Lui c'era o no durante questi anni così infelici? Questa è una delle prime domande che mi sono posta, quando ho cominciato il cammino di fede.

Certo che c'era Dio! E non ha permesso che le cose andassero peggio; Lui stava addestrando le mie dita alla battaglia, stava facendo quello che gli avevo chiesto tanti anni prima, quando avevo incontrato a Via Merulana quel ragazzo tossicodipendente che non ero in grado di aiutare.

Mi stava facendo sperimentare la morte perché un giorno io potessi annunciare la sua resurrezione.

Non lo sapevo, ma stavo alla scuola di Cristo e dei suoi apostoli. Stavo diventando Maddalena per poterlo amare e riconoscere nel guardiano del giardino, appena lui mi avrebbe chiamato per nome.

Maddalena sentendosi chiamata genericamente "donna", non riconobbe Gesù; ma quando venne chiamata per nome rispose e gli si gettò quasi con le braccia al collo, come succede a molti uomini che scoprono Dio attraverso esperienze intime e personali.

E' intimamente, e molto "a tu per tu", che si sperimenta l'esistenza di un Dio di Amore, che tutto fa per noi.

Otto anni di una scuola che non ha un nome particolare, ma che si chiama scuola di vita, il cui Preside è direttamente Lui, che veglia con una presenza costante.

Perché Lui in questa discesa agli inferi, non mi ha lasciata sola, anche se io non riconoscevo la sua presenza.

Quest'ignoranza mi faceva sentire sola e fallita e siccome non vedevo dove stavo andando, cercavo vita, trovandola nei vizi.

Dio mi ha fatto bere vino da vertigini, mi ha portata nel deserto perché io imparassi a riconoscerlo e a chiedere il suo aiuto, mi ha provato duramente ma non mi ha consegnato alla morte.

Oggi posso dire con tutta franchezza che sono contenta di aver fatto tali dolorose esperienze, anche se ovviamente non le rifarei più; contenta perché, essendone uscita, posso confortare chi ancora vive così, come facevo io, e posso indicargli qual è stata la mia salvezza.

E tutte le persone alle quali ho fatto del male in questo periodo? Ne ho contato il numero e sono tante, e tante neanche me le ricordo, e di tante non conosco nemmeno il nome; perché il Signore ha permesso che facessi male a tutta questa gente?

La risposta credo sia questa: il Signore ha dato la sua vita per me e, in tutte queste persone che ho leso, c'è la vita di Cristo donata per me.

Ho preso l'abitudine di pregare per loro ogni giorno, per tutte le persone che volontariamente o involontariamente ho leso. Dove ho potuto fare ammenda, l'ho fatto.

Nel Mistero di Cristo, del Suo Amore per noi, in questo uomo nuovo c'è posto per tutte le persone che ho ucciso spiritualmente con il mio comportamento, che ho ferito, che ho allontanato dalla vera vita e che ho disprezzato.

Nei suoi disegni insondabili e nella sua misericordia è la risposta a tutto il male che ho fatto.

Si poteva evitare? Forse sì, se io avessi prima aderito al richiamo di Cristo. Ora non so esattamente in quali occasioni gli ho detto no, ma sicuramente la corte di Gesù cominciò dalla nascita e Lui lascia che noi facciamo la nostra vita, ogni tanto lanciandoci degli inviti che, se cogliamo, evitiamo il peggio, ma se come me, non cogliamo, andiamo avanti nel male fino a che non cambiamo rotta.

La mia conversione è cominciata dopo molto male che ho fatto a me stessa e agli altri, non che oggi sia diventata una che non pecca più, ma oggi so che Lui esiste e che è pronto a donarmi la sua vita, quando glielo chiedo e quando pecco.

Durante i primissimi tempi del mio recupero mi capitò di conoscere una ragazza molto giovane, che aveva il vizio di bere. Si presentò una sera al gruppo di recupero ed essendo anche io tra le più giovani, la ragazza fu affidata a me.

Dopo la riunione, dove tutti i partecipanti spiegavano bene alla giovane cosa doveva fare per restare lontana dal primo bicchiere, dopo essere stata accolta con molto affetto, mi chiese se potevo riaccompagnarla a casa.

Le dissi di sì, volentieri, anche se non avevo molto tempo a disposizione, perché dovevo tornare a casa da mio figlio, ma quella sera fortunatamente c'era mia madre e potevo anche prendermela comoda.

Parlammo molto durante il viaggio in macchina ma appena giunte al posto che lei mi aveva indicato, mi accorsi che quella non era una casa, infatti la ragazza si era fatta accompagnare al centro sociale, dove c'erano i suoi amici.

Prima di congedarmi da lei, sapendo bene che avrebbe potuto bere, le parlai a lungo e le detti appuntamento telefonico per la mattina dopo. Le dissi che l'avrei chiamata alle otto di mattina.

Andando a casa provai una sorta di distacco e di negligenza, sentimento che provavo spesso quando mi sentivo di fronte a un quasi sicuro fallimento.

L'indomani la chiamai alle otto e la madre mi rispose dicendomi che ancora dormiva e se potevo chiamarla dopo mezzora; per tale motivo le misi il telefono vicino al letto e la mamma uscì per andare a lavoro.

Ma io non chiamai per via di quel sentimento di negligenza che mi accompagnava. Ma la coscienza mi spinse a richiamarla verso le undici e mi rispose una parente che con grande dolore mi disse che Sara si era buttata dalla finestra.

Andai di corsa all'ospedale perché, sebbene non ci fossero grosse speranze la ragazza era ancora viva.

E' morta dopo un giorno; l'ho vista in coma ancora viva, la madre diceva che era piena di vita e di sangue, che non poteva morire. Invece è morta.

Non mi sono mai perdonata questa leggerezza e ancora oggi mi sento in parte responsabile di quello che è accaduto nonostante tutti mi abbiano rassicurato sulla mia innocenza.

Questo episodio mi ha lasciato una determinazione nel mio approccio di aiuto verso chiunque me lo chieda. Non perdo un attimo. Ogni attimo può essere fatale. Ogni volta che qualcuno chiede aiuto non si deve aspettare.

La piccola Sara, la sera della sua morte l'ho sentita bussare alla porta della mia casa e anche se immagino sia stato un sogno, ho sentito per molto tempo la sua presenza intorno a me.

Piccola Sara, perché mi sono bloccata quella mattina? Perché non ho fatto come ha detto tua madre e non ti ho chiamato dopo mezzora?

Dio mi perdoni, ma non tardo più ora, quando qualcuno mi chiama o mi chiede di intervenire.

E penso a questa ragazza di diciannove anni con i capelli neri e lunghi come i miei e so che lei mi ha perdonato, ha capito la mia leggerezza, la mia

incapacità, in fondo, di credere di poter servire a qualcosa o a qualcuno.

Oggi ricorro spesso ai sacramenti, alla confessione e all'Eucaristia, alla preghiera continua del cuore. Ogni momento deve poter essere buono per morire e incontrare Sara.

La mia salvezza si poggia su tre momenti della vita: l'Eucaristia, la Parola, la Comunità dove sperimento in ordine, la fede, la speranza e la carità.

Queste sono le armi che il Signore mi ha donato per difendermi dagli attacchi del demonio, e sono a disposizione di tutti, ma bisogna farsi piccoli, per mettersi alla scuola di Dio per imparare ad usarle.

Forse qualche lettore che non è ancora credente, o che sta in grossi guai, penserà che io sono una specie di donna pentita, che presa dalla paura ho cambiato rotta e mi sono data alla Chiesa come ultima chance.

Io ti dico, fratello, se hai dei guai e vuoi uscirne seriamente prova per credere. Non si può credere se non si prova.

Ma contro lo scetticismo, io sono la prima a non combattere, perché lo scetticismo è una forma di volontà impunita.

Non c'è peggior cieco e peggior sordo di chi non vuol vedere o sentire. E io ne ho fatto seria esperienza. Continuerai allora nella strada della morte fino a che non capirai che qualcosa devi fare per cambiare.

Oppure il lettore potrebbe far parte di quella categoria di persone che questo male non lo hanno mai fatto e si sono comportati sempre, più o meno, bene.

Buon per te fratello, grazie che esisti, che non hai mai fatto questo, grazie perché tu potrai essere di aiuto a tanti, con il tuo esempio, con la tua trasparenza.

E se invece sei uno che passando per la via oscura è entrato in una forma di vita migliore, nella luce della verità, gioisco perché mi sento molto

vicina a te, anche se non ti conosco e immagino che leggendo queste righe, per te la cosa sia reciproca.

E' come se tutti e due facessimo parte della stessa famiglia, sappiamo che esistiamo ma non ci siamo ancora incontrati; sono certa che anche nelle difficoltà di tutti i giorni non rimpiangerai i tempi passati, ma come me, sarai riuscito del tuo passato a farne un tesoro per chi ti sta accanto.

Con questo non voglio elogiare né me, né te, ma voglio solo rendere gloria a Gesù che è riuscito a trarre da storie di morti concrete, storie di salvezza e di vita eterna.

Io sono riuscita a metterci la materia prima e il male, Lui ha modellato e ha fatto diventare: luce, quello che era tenebra; sale, tutto ciò che era insipido; vita, tutto ciò che era morte.

## XIII MIO FIGLIO

Come è vero che Dio scrive la storia sopra le righe storte della nostra esistenza! E così anche una vita irrimediabilmente persa, proprio quando sembra essere destinata al fallimento più assoluto, proprio in quel momento, è come se le venisse data una nuova opportunità e come per incanto il panorama fino a quel momento grigio, fa intravedere un nuovo spiraglio di luce!

E così esulto perché capisco, mi rendo conto, che la mia vita può cambiare, anzi sta cambiando nonostante tutto, nonostante me stessa.

Allora una gioia indicibile e forte prende tutto il corpo e la mente e si vorrebbe gridare a tutti, quello che sta accadendo, si vorrebbe che tutti fossero partecipi di un evento meraviglioso, difficile da spiegare a parole, perché così semplice e naturale, che sembra non aver niente di speciale, quasi banale da raccontare.

Così nella semplicità di una gravidanza donatami in un momento di disperazione, Dio ha voluto gettare le basi per ricostruire la mia vita, dandomi di nuovo la possibilità di scegliere.

“Ecco, io ti metto davanti la via del male e la via del bene e tu, figlia mia, puoi scegliere”. Larga è la via che conduce alla perdizione e stretta quella che conduce alla felicità.

Certo, la strada era stretta. Avrei dovuto affrontare una vita da sola con un figlio senza poter sperare molto nell'aiuto degli altri, ma ce l'avrei fatta.

Avrei rinunciato all'orgoglio e chiesto aiuto, a destra e a sinistra; avrei affrontato tutti, pur di ottenere quello di cui mio figlio avrebbe avuto bisogno. Già tanto avevo mendicato per motivi molto meno onorevoli.

Per ora l'importante era solo accettare questo figlio, questo dono di Dio, il resto sarebbe venuto da sé.

"Io, un figlio?" pensavo; "Ma chi sono io per poter avere tanto?"

Come potevo sperare tanto? Io, madre? Era incredibile, avevo il cuore che mi scoppiava dalla gioia, non credevo che fosse vero.

Ricordo, come se fosse oggi, il contenuto dei miei pensieri e i miei buoni propositi.

"Ho tante paure, prima di tutto, non posso fumare, devo smettere, perché il fumo fa male nei primi tre mesi di gravidanza... non c'è la placenta... poi dopo magari ricomincio, e certo non posso più bere, altrimenti, mio figlio ne può risentire".

"Sempre i primi tre mesi... Dicono che la birra fa latte. Non so se è vero, da qualche parte l'ho letto... Non importa se ingrasserò, stavolta sarà per un motivo valido".

Siamo in agosto e fa un caldo incredibile e proprio ora scopro di essere incinta. E' un giorno fantastico, è il 15 agosto del 1988, ferragosto, come diciamo comunemente fra noi pagani.

Poi più in là scoprirò, anzi, mi insegneranno, che questo è il giorno dell'Assunzione di Maria in Cielo.

Che significa assunzione in cielo? Io lo so, è quello che è successo a me quel giorno fantastico.

"Stavo vicina a Dio e ai Santi nel giubilo e nella gioia. Nessuno mi dica che non si può capire l'Assunzione di Maria! Io l'ho capita". E non solo l'assunzione.

Ho capito anche l'Annunciazione. Un angelo va da Maria e le dice: "Non temere, diventerai la madre di un bambino che chiamerai Gesù". E lei che non ha avuto alcun rapporto dice: "Come è possibile, io non conosco uomo".

Maria rivela due verità nascoste nel suo cuore: la prima, la più scontata è che, essendo una donna vergine, non può essere incinta; la seconda, altrettanto importante ma meno meditata, è il pensiero di molte donne: "Ma quale uomo è disposto

a fare questo con me e a prendersi questo carico? E a farsi mercé di tutto un paese sempre pronto a lapidare? Chi potrà credere che questa è volontà di Dio? Chi ascolterà quando racconterò che un angelo mi ha annunciato un miracolo?"

"Per me, donna che vive questo stato e possibile credere: il bimbo sarà qui, lo vedrò, lo sentirò piangere, gli insegnerò i primi sorrisi; ma gli altri? Non viviamo mica soli noi; siamo circondati da gente che vuole dire la sua. Gente che vuole avere voce in capitolo, anche sulle nostre più intime verità.

"Immagina quante critiche, quante ferite con la lingua; magari mi uccidono e uccidono anche il frutto del mio ventre. O magari lo uccideranno dopo..."

"Eppure so che Dio mi sarà vicino perché lo avverto dalla gioia che provo ora, che so di questo evento. E allora sai che ti dico?"

Ti dico "Sì", contro tutte le paure, contro tutti i miei egoismi, contro un mondo che mi dirà matta, contro una famiglia che forse mi lascerà sola, contro uomini che mi lapideranno o ancora peggio che mi ignoreranno per tutto il resto della mia vita, per infliggere la peggior morte esistenziale, quella della solitudine.

Ma non m'importa niente, io ti dico: "Sì", perché questa avventura mi piace, e amerò questo figlio di tutto l'amore che sento ora traboccare dal mio cuore, per la vita che metterò al mondo, per il sole che ora mi scalda il viso e domani bacerà l'arrivo del mio figliolo.

Dico "Sì" a questo progetto così insensato dove tutto mi sembra incredibilmente più grande di me, che non so dove andrò, cosa farò, ma so con chi starò. Starò con mio figlio e con chi ha permesso tutto questo, il Dio del Cielo che è sceso a darmi forza per dire: amen".

Ed ora, dopo tanti anni di certezze e di presenza di Dio nella mia vita, e dopo aver sperimentato la sua provvidenza e l'abbondanza delle sue benedizioni vorrei spendere alcune parole sulle

persone che si trovano a conoscere madri sole con i propri figli.

State attenti a non essere curiosi! Non so come mai la gente sia così curiosa e anche così poco delicata.

Mi hanno sempre tempestato di domande sui miei fatti privati: ho sempre risposto, per educazione e in modo evasivo, a volte dando volutamente risposte che non facessero capire niente, lasciando le persone nella loro curiosità.

Credo che sia importante insegnare alle persone ad essere più riservate, perché tutto quello che accade, fa parte di un disegno più ampio che è solo nel cuore di Dio, che lo rivela a poco a poco, a chi realmente è intenzionato, a proseguire per la Sua strada.

La semplice curiosità non aiuta nessuno, anzi rovina chi la persegue e anche chi la soddisfa; i pettegolezzi fanno parte della vita, non ci sono dubbi, ma non hanno mai reso felici nessuno.

I pettegolezzi e le curiosità morbose, fanno parte delle bassezze umane, che generalmente non si sbandierano in giro, anzi, chi ha proprio l'esigenza di farlo, dovrebbe star bene attento a non farsi vedere o sentire.

Ho trovato nella gente tanta curiosità e tanta morbosità su argomenti di carattere intimo e privato, e ogni volta mi sono stupita, ma mi è servito come test, per capire chi fossero le vere amiche, le persone riservate e quelle invece chiacchierone, da tenere a distanza.

Oggi mi sento più forte e più decisa anche in queste argomentazioni per cui non sono più disposta a stupirmi verso chi fa certe domande, ma ho cominciato a rispondere in modo da metterle, con appropriato garbo, al loro posto.

Siamo abituati a pensare alla Madonna come ad una donna di una santità speciale, ma non sempre ci ricordiamo che tutto il periodo che lei è vissuta sulla terra, ha dovuto rivestire il ruolo di donna di facili costumi, ragazza madre, perché nel suo paese e nei

dintorni tutti sapevano che suo figlio non era di Giuseppe e quanti pensate hanno creduto alla storia dello Spirito Santo?

Oggi noi sappiamo che la verginità di Maria è un dogma di fede che la Chiesa, sin dai primi secoli, ha creduto e diffuso, ma nei suoi anni di vita terrena Maria ha dovuto subire le angherie di un popolino che l'ha messa alla gogna, né più, né meno come una donna di oggi, che ha avuto la sfortuna di non avere un matrimonio normale.

Sia chiaro che non penso di essere la Madonna e non voglio fare né la vittima, né la santa; so benissimo quali sono state le mie responsabilità e le mie colpe.

Ma proprio perché non esiste al mondo niente che non si possa riparare, ho pagato il prezzo che dovevo pagare socialmente e non ho più debiti con nessuno.

Invece da un punto di vista di grazia spirituale ricevuta, sono in costante difetto, perché non c'è niente che possa fare per contraccambiare la grazia che mi è stata concessa di essere madre di un figlio e annoverata tra le figlie di Dio.

Quando di fronte ad una maternità ci troviamo ad affrontare l'ignoto, con tante ansie e magari delle difficoltà oggettive, non possiamo fermarci a guardare il nostro ombelico, altrimenti rischieremo di non andare avanti, tanta è la paura che ci prende.

Bisogna invece pensare che non siamo soli su questa terra e che nonostante la maggior parte di persone, siano prese dal guardare i propri interessi, la vita va avanti e c'è una logica di bene che alla fine vince sopra ogni logica razionale umana.

Non è un caso che nei paesi sottosviluppati e dove c'è veramente tanta miseria, dove la gente ancora muore di fame, in questi luoghi non si è abbassato il numero delle nascite, anche se il tasso di mortalità infantile è alto.

Nessun animale uccide i propri figli, fossero anche solo appena concepiti, solo l'uomo che tanto si vanta e che tanto vuol trarre esempio dagli

animali, riesce a pensare, a legalizzare e a compiere un tale atto barbaro.

Ma qualcosa sta cambiando nella mentalità comune da vent'anni a questa parte; l'aborto, ad esempio, non è più pensato con la stessa superficialità di prima; i consultori, gli ambienti di sinistra non sono più così favorevoli come prima.

Credo che molte donne siano rimaste ingannate da questa legge, che abbiano subito grossi traumi per accettare che l'aborto facesse parte della loro vita e della loro storia.

Non si dimentica tanto facilmente una gravidanza, per quanto poco sia durata, e un figlio abortito non dà pace nel ricordo di una madre.

Conosco donne che si sono amaramente pentite di aver abortito e che se tornassero indietro non lo farebbero più.

La Chiesa insegna che per peccare, occorrono due condizioni: la piena coscienza del male che si sta per compiere e il deliberato consenso: io credo che molte madri siano esenti dall'aver commesso peccato.

Ma qualunque sia stato il motivo, a tutte queste donne, il Papa ha parlato e perdonato; per un cuore pentito il perdono è sempre pronto a scendere e a portare la pace.

Quei bimbi mai nati sono tutti vivi in cielo; anche per loro, piccoli martiri, la vita eterna è stata donata e, sebbene abbiano subito, prima di altri, una fine precoce, nessuno mai potrà cancellarne lo spirito e la vita eterna donata attraverso la loro madre.

## XIV UNA MORTE INATTESA

Non so come mai il Signore abbia scelto per me un incontro spirituale così bello segnato in un momento tragico della vita della mia famiglia: la morte di mio padre.

La morte è l'evento per eccellenza che fa pensare al cielo, che fa riflettere su cosa ci sia veramente nell'aldilà. Già la conferma della gravidanza e la nascita di mio figlio avevano messo in discussione il mio profondo ateismo.

Ma per una cocciuta come me, ci voleva ancora altro; e il Signore mi ha accontentato.

Tutto è avvenuto lo stesso anno a qualche mese di distanza.

Il mio bambino sapevo con certezza da dove venisse, almeno il suo corpo fisico lo avevo visto uscire dal mio, anche se con gran fatica e dolore.

Mio padre, invece, se ne era andato senza dirmi niente, morto d'infarto lasciandomi così senza una possibilità di salutarlo, in quel momento particolare della mia vita dove avevo bisogno della sua presenza.

Il giorno che mio padre morì, io e mio figlio, che aveva solo quattro mesi, stavamo nella casa vicino al mare a passare qualche giorno di vacanza; era l'otto di agosto.

Verso le cinque di mattina, mentre stavamo ancora dormendo, sento suonare il citofono: mi alzo per andare a rispondere e, ancora assonnata, penso, tra me e me, se sto ancora sognando oppure ho sentito veramente citofonare a quell'ora così insolita.

"Mi apri per favore?" Riconosco la voce di mia sorella Claudia che mi chiede entrare; in un primo momento penso che abbia litigato col suo ragazzo, anche se non è nello stile di mia sorella fare azioni così strane. Certo penso deve essere accaduto qualcosa di particolare.

Quando la vedo che non parla, capisco che deve essere successo veramente qualcosa di grave e non capisco cosa, anzi non lo voglio sapere, comincio a piangere fortissimo pregandola di non dirmi niente, poi smetto di botto e le chiedo di parlare; lei mi dice solo: "Però non ha sofferto".

"Chi? " domando a mia sorella; "Nostro fratello? Il tuo ragazzo? No, vero?" declina con la testa.

"Mio padre?" annuisce, con un lieve sospiro; allora non so come mai sento scendere dentro di me una calma profonda come se fosse un cosa naturale, qualcosa che non mi aspettavo, ma che potevo immaginare.

Si sa che i genitori prima o poi muoiono, fa parte delle nozioni elementari e sociali, ma finché non si vive è come non averlo presente. E allora mi sembrava che mio padre dovesse rimanere immortale, ci dovesse essere sempre.

E per questo la sua morte in quel momento non mi turbava; "Via", pensavo, "da qualche parte dovrà pur esserci, come può essere scomparso per sempre? Sicuramente, se cerco bene, lo trovo".

Il dolore lasciò immediatamente il posto ad una forza interiore che mai avevo avuta, una forza che per la prima volta mi faceva staccare da mio figlio, perché dovevo fare qualcosa di importante, per me e per lui, ma in quel momento il bimbo non poteva venire con me.

Affidato il bimbo al papà, vado con mia sorella incontro a mio padre, alla salma di mio padre morta da poche ore e distesa nel suo letto di casa.

E' morto di infarto, è stata una morte veloce mi dice mia sorella che è stata presente fino alla fine, insieme a mia madre.

Appena entro in casa vado subito in camera da mio padre e lo trovo disteso, vestito con le mani giunte e un fazzoletto intorno alla testa per evitare che la bocca rimanga aperta.

Mia madre è sconvolta, parla e dice cose che non hanno un grande senso se non quello di aiutare se stessa a darsene una ragione. Povera mamma, come

mi dispiace per lei, ma non mi riesce più a far uscire una lacrima.

E' una nuova avventura, papà sta a casa, l'ho trovato; cominciano ad arrivare i conoscenti, non capisco perché sono tutti così impressionati e sconvolti, forse più di me.

La mia reazione non è delle solite che ho e mi rendo conto che dentro di me si è rotto un muro, che sto diventando consapevole per la prima volta del bisogno di trascendenza che è dentro ognuno di noi.

Mi scopro per la prima volta religiosa a modo mio; è come che si sia riaccesa un fiammella sopita, anzi spenta da molto tempo ma ancora non capisco bene.

Mi lascio andare a quello che succede, al susseguirsi dei parenti, ai pianti degli amici, mi trovo stranamente a consolare tutti, i vecchi zii, fratelli di mio padre, che da tanti anni non vedevo più, tutti che vengono a trovarlo. Ma dove si erano cacciati per tutto questo tempo?

Cugini, amici, parenti vicini e lontani, conoscenti, vicini di casa; è un via vai di gente che piange, che parla, che racconta gli ultimi momenti in cui hanno visto mio padre, quello che si sono detti.

Il farmacista mi lascia stupita perché di tutti è quello che dice la frase che più mi colpisce: "Tuo padre è andato; per voi è come se si fosse concluso un ciclo".

E' vero, si è concluso un ciclo, e non mi ero mai resa conto in tutti questi anni, quanto mio padre fosse amato dalla gente che oggi gli viene a fare l'elogio.

Mi accorgo che c'è sincerità in questa gente, nessuno viene per formalismo, proprio nessuno. Non ne avrebbero necessità, mio padre non era una persona importante da un punto di vista sociale, era solo un pensionato, sposato con figli e nipoti.

Eppure mi accorgo di quanto fosse importante mio padre per tutti e non solo per me, chissà se mai se lo sarebbe immaginato.

Quello che piange più di tutti è il fidanzato di mia sorella e la sua mamma anche lei accorsa appena possibile pone tra le mani di mio padre un crocifisso rosa.

Io vado e lo levo. Penso: "Che sono queste cose?" Mio padre non lo avrebbe voluto, mettiamogli invece un garofano che era il simbolo del partito per il quale votava.

Il mio ateismo era pratico, non mi fermavo davanti a niente, anche mio figlio non lo avevo battezzato. Perché battezzare un figlio se non ci credo? Proprio non mi passava neanche per l'anticamera dei miei pensieri.

Ad un tratto ricevo una telefonata, mio figlio piange e non si riesce a calmare; chiedo a mia sorella di accompagnarmi da lui.

Lei annuisce e poco dopo arriviamo alla casa di Roma dove nel frattempo mio figlio era stato portato dal papà al quale, per l'occasione speciale, lo avevo affidato.

Saliamo in fretta le scale e la signora che ci apre la porta ci dice che il bimbo piange da mezzora e non riesce a calmarlo.

Allora accadde un fatto che non potrò mai dimenticare. Prendo mio figlio tra le braccia e lo stringo a me e con la voce modificata con tono dolce gli sussurro nel piccolo orecchio di non piangere.

E' un attimo, il bimbo si calma, sento che respira adagio, anche io trattengo il fiato e come se vedessi un fulmine, è difficile spiegarlo, è come se mi si aprisse il cielo davanti e vedo o forse sento dentro di me, avverto in modo forte e nitido la presenza di mio padre in mio figlio.

Rimango senza fiato di nuovo. Non dico niente, perché non so che dire. Il bambino si è acquietato all'istante e si è anche riaddormentato. Ma cosa è successo in quel momento dentro di me? Cosa ho sperimentato? Cosa ho visto? Cosa ho sentito?

Sono passati quattordici anni da quel giorno e ancora oggi ho difficoltà a spiegarmi cosa sia stato, solo che in quel preciso momento io ho avuto una

consapevolezza mai avuta prima, una convinzione fortissima, incrollabile che mio padre non era morto, che un filo invisibile ci legava forte, come se partecipassimo tutti di un unico corpo.

Mai più ho avuto il dubbio che esistesse l'aldilà; da quel preciso momento mai più sono stata atea, era come se da cieca avessi riacquistato la vista, da sorda avessi riacquistato l'udito; in quel momento in mio figlio, avevo fatto un incontro concreto, un incontro con una persona che mi aveva donato senza che io lo sapessi, la vista, l'udito, la fede, senza parole ma solo con il suo respiro e con la sua quiete.

Non subito ho riconosciuto che quell'incontro era il preludio di un incontro vero con Cristo; era difficile per me, così senza nessuna cognizione, poter riconoscere i segni della presenza di Cristo nei fatti concreti della mia vita.

Sapevo che qualcuno mi aveva salvato ma non sapevo chi fosse, proprio come nella parabola dell'uomo nato cieco a cui Gesù ridona la vista.

Così tornai da mio padre diversa, e non mi opposi alla funzione del funerale, anzi, volli fare di più. Scrisi una poesia per mio padre e pensai di leggerla durante la funzione.

Da perfetta ignorante non sapendo come funzionavano le celebrazioni, pensavo che mi sarei potuta fare la messa per conto mio, tanto se pagavamo potevamo fare come credevamo.

Non avevo proprio idea di come funzionassero le cose. Andai così con mia sorella a parlare con il parroco della chiesetta vicino casa, la chiesetta che non mi aveva più vista da tanti anni.

Entrai dentro e rimasi sconcertata nel vedere immagini che non ricordavo più ma che erano fisse nella mia mente, Maria e Gesù disegnati nel muro e ancora la statua della Madonna col bambino in braccio, così bella, così attuale, così simile a me quando ho il mio bimbo in braccio.

Parliamo con il parroco, fissiamo l'ora del giorno successivo. E gli chiedo se posso leggere la poesia;

lui non si oppone, capisce che non siamo molto pratici, mi fa vedere che prima ci sono delle letture.

Subito mi faccio avanti per leggerle. Lui mi chiede di leggerle bene e piano, io sono sicura che saprò farlo senza paura.

Per me è una novità, mai mi sarei aspettata di leggere la parola di Dio davanti a tanta gente che sa come la penso, eppure in quel momento mi sembra che non ci sia mai stata tutta questa distanza fra me e la Chiesa.

Cosa mi sta succedendo? Perché ho lasciato trascorrere tanto tempo senza più pregustare la dolcezza di quelle immagini dipinte nel muro.

Come è bello Gesù, sento di amarlo profondamente, ma come se dentro di me non mi sentissi degna di avvicinarmi. E se fosse proprio così? Se questo mio allontanarmi derivasse proprio dal non sentirmi degna?

Ma ora che mio padre sta lì in Paradiso con Gesù devo avvicinarmi di nuovo per sentirlo per vederlo, e poi Gesù a me non ha mai fatto niente di male, anzi, per quel che mi ricordo, ha riempito qualche volta i miei sogni di bambina.

Anche Maria, l'ho sognata da piccola. Un sogno bellissimo fatto intorno all'età di sei anni. Eravamo su un prato e con me c'erano una decina di angeli vestiti di bianco.

Come ho potuto dimenticare questo sogno per così tanto tempo? Gli angeli sono come tanti bambini gioiosi.

Ad un tratto si mettono tutti in cerchio e io resto nel centro di questo cerchio, anzi non è proprio un cerchio; è un'ellisse e io sto in un fuoco dell'ellisse, ed ecco che gli angeli cominciano a cantare.

Cantano una melodia dolcissima e tutti insieme pian piano ci innalziamo di qualche metro dal prato ed ecco che nell'altro fuoco dell'ellisse compare una donna bellissima con le mani giunte, una donna che somiglia molto a Maria, anzi, non ho dubbi che sia proprio lei.

Come ricordo bene quel sogno adesso e la dolcezza che ha lasciato dentro di me per tanto tempo. Come ho fatto a trascurare tutto questo per tanti anni? Certamente mi ero bevuta il cervello e doveva proprio capitare la morte di mio padre per risvegliare dentro di me la consapevolezza del bisogno di Dio.

Il funerale si svolge in modo tradizionale; mentre leggo le letture ascolto la parola e avverto il valore di quello che sto leggendo. Poi alla fine recito la poesia e poi mi risiedo.

Fa molto caldo quel giorno di agosto, fuori c'è tanta gente, ora dobbiamo andare a portare la salma al cimitero. Qualcosa dentro di me ancora mi chiede di fuggire da tutto.

Ci vorrà ancora un anno perché comprenda appieno quello che mi sta succedendo quel giorno, un anno lungo come mai ce ne sono stati nella mia vita.

A partire da quel giorno fino al compimento preciso di un anno accadranno ancora fatti incresciosi che mi porteranno a fare di Dio una scelta definitiva.

Intanto sulla lapide di mio padre faccio scrivere una frase: "Sono felice papà di vivere, per continuare la specie umana di cui tu sei per me l'esempio più luminoso".

## XV INCONTRO CON GESU'

Sembra impossibile che dopo certe esperienze spirituali molto forti si possa ricadere negli sbagli di sempre, invece, proprio perché il processo di conversione è lungo, Dio permette, per la nostra stabilità, che ci sia una maturazione profonda del desiderio di Lui.

E' quanto accadde a me, dopo la morte di mio padre e la rivelazione spirituale avvenuta in un solo giorno.

Il giorno in cui morì mio padre ebbi una profonda conversione ma nei giorni successivi, cominciai ad avvertire un dolore profondo nelle ferite affettive da poco guarite ma non ancora perfettamente cicatrizzate.

La mia fragilità nervosa e l'ansia profonda alla quale ero ancora soggetta mi faceva vivere momenti di intensa sofferenza e, a volte, sentivo proprio che mi mancava l'aria e che dovevo fuggire da tutti e da tutto, per non farmi vedere in quella condizione così umiliante.

C'è chi soffre di disturbi fisici e malattie invalidanti tali da rendere la vita della persona piena di sofferenze ma chi soffre di malattie nervose oserei dire che è maggiormente penalizzato, perché spesso le angosce, le ansie che sono vere e proprie patologie, sono confuse con capricci e vizi.

Così oltre alla malattia non si ha neanche la compassione da parte di nessuno e ciò rende giustificato il vuoto che ti si fa intorno perché le persone di fronte al male degli altri si allontanano: nessuno ama essere amico di un fallito.

Questo lo avevo imparato da qualche tempo e sapevo che se confessavo a qualcuno le mie angosce o i miei problemi, invece di ricevere comprensione, avrei ricevuto un saluto chissà per quanto tempo proprio come accade quando dici a qualcuno che non

hai soldi: molto probabilmente, se prima ti chiamava ora ci pensa un po' di più prima di cercarti.

Scappai da tutto come da un sogno angosciante cercando di nuovo quello che avevo percepito sperando di ritrovarlo di nuovo. Invece niente e la mia ricerca ricominciava.

Ma ancora non avevo risolto quello che era diventato il mio vizio principale, dal quale tutti gli altri derivavano: il bere.

Ci volle ancora un anno esatto perché trovassi la forza di dire per sempre di no al primo bicchiere, e lo feci per moltissime ragioni ormai maturate, la prima di tutte, la sensazione profonda di essere figlia, degna di amore e onore, la seconda di essere madre con un importante compito.

Così, esattamente un anno dopo la morte di mio padre, accadde che per sempre smisi di assumere qualsiasi sostanza alcolica.

Cosa era accaduto dentro me durante questo anno? Anche io, come mio figlio, stavo vivendo una nascita, anzi una rinascita, era come se fossi rientrata nel ventre di mia madre.

Molto mi aiutava stare accanto a mio figlio, qualcosa nel suo bisogno e nell'affetto che nutrivo per lui mi faceva credere impossibile che tutto il male che mi sentivo addosso potesse venire da Dio o dagli uomini.

Cominciai ad imparare a distinguere il bene dal male, soprattutto a localizzare il male nei vizi, ancora però ce ne voleva, per non desiderarli più.

Quanto ci affezioniamo ai nostri peccati e ai nostri vizi! Diventano la fonte della nostra vita. Sostituendo la mia vita con quella che vedevo crescere in mio figlio, cominciavo a ragionare con nuove categorie esistenziali.

Ci sono persone che hanno una predisposizione speciale per scegliere il buono e il bello delle cose, io non ero tra queste, ma in quell'anno benedetto cominciai a cambiare.

Incontrai anche un gruppo di persone che mi aiutarono in questo percorso di introspezione e di

autenticità, persone che Dio aveva scelto per me, perché potessi riconquistare la mia sanità mentale.

Non fu poi così difficile, con l'aiuto del buon Dio, ricominciare da capo, e, anche se per me era ancora prematuro dargli un nome, a simpatia, questa guida misteriosa la identificavo con il Cristo dipinto nella chiesetta del quartiere dove ero nata.

Mi sentivo rinata a vita nuova, tutto cominciavo a vedere in modo diverso, persino gli alberi che stavano sulla Cristoforo Colombo non li avevo mai notati così imponenti.

Quando andavo con mio figlio nei giardini, riscoprivo che esistevano i fiori e le formiche, mi mettevo a guardare le formiche lavorare, proprio come quando ero bambina.

Con mio figlio rivivevo tutti i miei primissimi momenti; è stato un periodo bellissimo come se fossi uscita da un coma o qualcosa di simile.

Praticamente rimasi sola con mio figlio perché ruppi i contatti con tutte le vecchie compagnie e indubbiamente quella fu una scelta facile, perché neanche loro avevano più interesse a cercarmi.

Dopo qualche mese cambiai definitivamente casa andando ad abitare a Castel Porziano, vicino al mare, dove mio figlio è cresciuto durante tutti questi anni.

Ad un anno dalla morte di mio padre mi ritrovai quindi ad abitare in una nuova zona, sola senza amici, con mio figlio e ogni tanto la vicinanza di mia madre, che cominciata la sua vedovanza, soprattutto i primi tempi, non aveva molta voglia e forza di stare insieme a me.

Non avevo l'abitudine di pregare, né di andare in Chiesa, e anche su questo il Signore mi stava preparando una strada, una consapevolezza, senza costrizione, una scelta che avrei fatto io liberamente senza essere forzata da nessuno.

Infatti non avevo ancora battezzato mio figlio. Non mi ponevo ancora il problema finché un giorno, molto triste, caddi in depressione.

Era già qualche mese che ero sola e sebbene fino a quel momento non mi fosse mancato niente, capitava che se la notte mio figlio stava male, io non avevo nessuno vicino e per andare da qualsiasi parte occorreva prendere l'automobile.

Ma non potevo lasciare solo mio figlio così piccolo neanche in caso di grave necessità.

Cominciai a preoccuparmi più del dovuto e a sentirmi insicura e apprensiva; quel giorno ebbi una ricaduta nervosa, un crollo psichico in concomitanza con il grande caldo e la solitudine. Di nuovo mi passò in mente il pensiero del suicidio.

Così per un attimo pensai a cosa sarebbe potuto capitare a mio figlio se mi fosse successo qualcosa di tragico; a chi mai lo avrei potuto affidare?.

Senza pensarci due volte, come ero solita fare quando ormai mi era balenata la soluzione in mente, montai sulla bicicletta e, fatto sedere mio figlio nel sellino davanti, pedalai verso una piccola chiesa che avevo intravisto dietro casa mia.

Era pomeriggio e faceva caldo, entrai nella cappella e trovai un uomo con gli attrezzi di lavoro in mano e gli chiesi di indicarmi chi fosse il parroco.

Quell'uomo dall'aria buona e buffa mi rispose sorridendo a trentadue denti che proprio lui era il parroco e che potevo chiedergli quello che dovevo.

Così subito gli chiesi di battezzare mio figlio. A questo punto il parroco assunse un tono di forzata serietà chiedendomi come mai un bimbo di quasi due anni (in effetti mio figlio sembrava più grande) non fosse ancora stato battezzato e io non mi ricordo cosa gli risposi.

Probabilmente gli dissi la verità e cioè che fino a quel momento non credevo in niente e che da poco avevo cominciato a prendere in seria considerazione la possibilità che Dio esistesse davvero.

Il discorso era ancora di quelli che credono in Dio ma non ancora nella Chiesa perché hanno saputo che i preti ne fanno di cotte e di crude.

In realtà per me non era così perché proprio non mi interessava l'emisfero clericale, né ero a conoscenza di fatti incresciosi di particolare natura.

Mi riferivo piuttosto al ricordo dell'amico di mio padre che si era fatto prete per non dover zappare la terra.

Il parroco fu brillante, mi portò immediatamente nell'ufficiò e fissò subito il giorno del battesimo alla domenica pomeriggio successiva, il 19 agosto.

Però, mi disse, che il sabato prima sarei dovuta andare a parlare con lui della cerimonia per la preparazione al battesimo.

Così fu; il sabato successivo mi presentai dal parroco e facemmo un colloquio di due ore circa durante le quali raccontai quasi tutta la mia vita a questo buon parroco.

Con mio stupore alla fine del colloquio il parroco mi dette l'assoluzione da tutti i miei peccati, anche da quelli che non ricordavo.

Mi disse inoltre che, se avessi voluto, l'indomani mi sarei potuta accostare alla comunione.

Mi sembrava tutto veramente troppo e gli dissi sinceramente che non so se sarei riuscita a far la comunione ma che comunque ci avrei pensato.

Invece non ci pensai per niente e l'indomani andammo alla cerimonia io, i miei fratelli, mia madre, il padre di mio figlio e alcuni amici.

Rimasi colpita dalla bellezza della Chiesa all'aperto, come la chiamava il parroco, dove si svolgeva la cerimonia.

Praticamente la Chiesa era un giardino, con i sedili coperti di panno azzurro e piena di frutta e di fiori: un posto veramente incantevole. Entrammo stupiti per tanta bellezza e pensammo di stare nel paradiso terrestre.

Il parroco ci mise subito a nostro agio facendoci accomodare davanti al lato dell'altare in legno ricoperto di una candida tovaglia di pizzo.

La cerimonia del battesimo fu semplice e bella, mio figlio correva intorno al fonte battesimale; per fortuna, senza sapere che era necessario, lo avevo

vestito con una camicetta bianca che aveva uno stemma a forma di barchetta.

Era la camiciola del suo battesimo che ancora conserviamo insieme al tovagliolino con il quale il parroco asciugò la fronte di mio figlio dopo averlo asperso tre volte di acqua benedetta.

A quel punto, ci fu il momento della comunione e mi ricordai ciò che il parroco aveva detto: se avessi voluto, avrei potuto accostarmi alla comunione, e così sotto lo sguardo sempre più stupito di mia madre e dei miei fratelli, andai a mangiare il corpo di Cristo, quel corpo che per tanto tempo avevo rifiutato, ma dal quale mai mi ero sentita rifiutata.

E' come rincontrare un amore vissuto tanti anni prima e quasi dimenticato. E' stato molto bello per me, ma come un brevissimo e intenso sogno, quello fu solo un momento.

Ancora ci volle un po', perché la comunione con Gesù divenisse per me la fonte inesauribile e vitale a cui accedere, per tornare a vivere.

## XVI IL RISVEGLIO SPIRITUALE

Tramite un'amica conosciuta da poco tempo conobbi una cristiana appartenente ad una Chiesa evangelica, che mi propose di fare degli incontri a casa per spiegarmi i principali contenuti biblici.

Accettai volentieri, anzi mi meravigliai di trovare tanta disponibilità da parte di una persona così giovane, ricca e carina e mi domandavo, dentro di me, che cosa la spingesse a fare questo.

A quel tempo non capivo che differenza ci fosse tra la Chiesa Cattolica, quella ortodossa e quella protestante; ritenevo importante conoscere meglio Cristo e la Bibbia.

Dopo alcuni incontri avvenuti in casa mia questa donna mi invitò ad ascoltare il loro pastore nelle loro adunanze e io accettai di buon grado perché volevo conoscere meglio questo Gesù del quale, più sentivo parlare e più mi innamoravo.

E' un po' come quando si vogliono conoscere i parenti della persona amata, conoscere la sua infanzia, farsi raccontare le storielle di quando era giovane.

Rimasi stupita e piacevolmente confortata dalle parole ascoltate, dalle predicazioni così semplici incisive ed efficaci, sentivo il mio amore e la mia ammirazione per Gesù aumentare di giorno in giorno.

Più lo conoscevo e più mi sentivo attratta, come avevo potuto per tanti anni vivere senza ascoltare la parola di Dio, come avevo potuto non morire fino a quel momento senza questo nutrimento, così essenziale per la vita di ciascuno?

La mia vita era divenuta improvvisamente più leggera, il suo carico era leggero, tutto potevo gettarmi alle spalle, il mio passato cominciò a prendere un significato.

Cominciai contemporaneamente a frequentare un luogo vicino il mio nuovo quartiere, una casa di accoglienza per persone emarginate, "Scuola di vita" fondata dal Madre Teresa di Calcutta, un luogo gestito contemporaneamente da un sacerdote cattolico del ramo di Madre Teresa e da un gruppo di cristiani evangelici pentecostali.

Questa contemporaneità mi fece intendere da subito che il Cristo che io desideravo abbracciare era di ampie vedute e non si fermava di fronte alle differenze realizzate dagli uomini.

Intanto mio figlio cresceva e io crescevo insieme a lui, eravamo sempre insieme, non lo lasciavo mai, tranne quando andavo in ufficio per qualche ora al giorno.

In quel periodo, grazie all'aiuto del mio capo, ero riuscita ad ottenere un contratto che mi permetteva di lavorare poche ore al giorno e guadagnare abbastanza, direi anche molto.

In ufficio non erano tutte rose e fiori perché i miei colleghi mal sopportavano il fatto che io uscissi prima di loro sapendo bene quanto guadagnavo, c'era come una forma di invidia che non nascondevano e se potevano dirmi qualcosa di sgarbato lo facevano, ma io non me ne curavo più di tanto, visto il bisogno che avevo di stare accanto mio figlio.

Questi primi anni furono meravigliosi, ricchi di scoperte spirituali, mi addentravo nella storia della salvezza e comprendevo come quello che Dio aveva fatto nella storia di un popolo prescelto, lo stesse facendo anche con me.

Ma sentivo che mancava qualcosa e non capivo cosa, anche se tutto e tutti facevano pensare che quello che mi mancava fosse un uomo vicino e quindi un padre per mio figlio.

Anche io cominciai a pensare che fosse un uomo a mancarmi, ma non ne ero tanto sicura. Lasciavo che le cose prendessero la propria piega e osservavo intorno a me se c'erano uomini che si avvicinavano.

In effetti qualcuno che si avvicinava c'è sempre stato, ma da parte mia non scattava quella molla che mi faceva provare un interesse maggiore per poter anche solo uscire con una persona.

Dopo due anni circa la casa dove ascoltavo le predicazioni evangeliche dovette chiudere e io mi ritrovai senza un posto dove poter ricevere il nutrimento che ormai era diventato indispensabile per la mia vita e la mia salute spirituale.

Cosicché mi ricordai della chiesa dove avevo battezzato mio figlio e ci ritornai per parlare con il parroco che ci aveva tanto aiutato.

Trovai al suo posto un altro sacerdote il quale, non conoscendomi, mi guardò con uno sguardo inquisitore; gli chiesi, senza curarmi troppo della sua curiosità, un posto dove poter esercitare la fede.

Lui mi disse che in quella chiesa c'era una comunità dove potevo realizzare quello che cercavo ma che per entrarci dovevo fare una specie di corso, così mi ricordo di aver capito e che in quel periodo i corsi si tenevano lì vicino in un'altra parrocchia.

Cosicché due volte a settimana per un paio di mesi circa andai ad ascoltare queste catechesi presso una parrocchia a dieci minuti di macchina da casa mia.

Il luogo dove si tenevano queste catechesi, senza che io lo sapessi, era uno dei più malfamati di Roma e capii subito dal tipo di uditori che presenti, che queste catechesi dovevano sicuramente essere interessanti e toccare tematiche profonde, tali da poter interessare un pubblico così particolare.

Un po' rimasi colpita da quello che ascoltavo, un po' ero abituata ad un linguaggio molto incisivo sicché trovai difficoltà ad entrare in questo nuovo modo di ascolto.

Qualcosa mi diceva che sebbene la preparazione di questi predicatori fosse un po' meno raffinata, quello che dicevano nasceva da un profonda fede vissuta e così capii che quello era il posto che poteva fare per me.

Rimanevo perplessa solo di una cosa, che avrei dovuto ricominciare da capo, come se non fossi stata battezzata e come se non avessi ricevuto quello che invece sentivo di aver ricevuto.

Ma decisi ugualmente di aderire riponendo in Dio ogni speranza e pensando che se Lui mi aveva messo su questa strada sicuramente ci sarebbero stati dei validi motivi.

Poi siccome mi ero abituata a non buttare via niente di quello che mi veniva offerto e soprattutto perché le altre porte si erano chiuse, decisi di rimanere ed aderire a questa comunità.

Cosicché finiti i due mesi tornai di nuovo da quel prete che mi aveva inviato alla catechesi e gli dissi che ero pronta per entrare a far parte della comunità.

Di nuovo questo sacerdote mi guardò profondamente e quasi con aria stupita mi accettò e mi presentò ai catechisti che mi avrebbero dovuto introdurre nella comunità.

Il capo dei catechisti che mi fu presentato era proprio al suo ultimo giorno di permanenza in quella comunità e così mi ritrovai a riflettere su come Dio in continuazione mi poneva di fronte maestri e guide che quasi subito sparivano dai miei occhi.

E' un Dio geloso, pensavo, non vuole proprio che mi affezioni a nessuno al di fuori di Lui.

Tentai anche di chiedere ai catechisti del corso di catechesi tenuto nell'altra parrocchia se potevano ascoltarmi di tanto in tanto per seguirmi nel cammino spirituale e questi mi dissero che era meglio di no e che in seguito avrei capito perché.

Così una sera mi trovai ad andare al primo dei miei incontri con quella che è la comunità con la quale ancora oggi cammino e che è stato ed è tuttora il principale corpo di Cristo con il quale confronto la mia crescita spirituale.

Subito il sacerdote che mi aveva introdotto nella parrocchia mi fece prendere la chitarra e mi fece cantare i canti scelti per la celebrazione della parola.

Capii da lì a poco che in fondo quello che mi mancavano erano proprio i sacramenti, soprattutto l'Eucaristia. Vedevo come la ricchezza della liturgia era in grado di soddisfare quel bisogno profondo di unione con Dio e con i santi del cielo, compresi i defunti.

Ascoltavo le parti rituali scandite dal sacerdote e sentivo che tutto quello di cui avevo bisogno era proprio là; c'era tutto, c'era mio figlio, mio padre, il mio sposo.

C'era l'amore con i fratelli che tanto cercavo, c'erano le litigate inevitabili e tutta l'umanità che possiamo immaginare.

A poco a poco, la comunità cominciò a sostituire la mia famiglia di origine, anche se per me era impossibile dimenticare e tralasciare l'esistenza dei miei fratelli e di mia madre.

Sicché le porte della mia casa erano sempre aperte e soprattutto mia madre cominciò a visitarmi sempre più spesso e seguendo il mio esempio anche lei cominciò ad ascoltare le catechesi ed entrò di lì a breve nella sua comunità.

Mio fratello e mia sorella piccola erano spesso a casa mia, soprattutto mio fratello che in quel periodo era solo perché si era lasciato con la donna con cui era stato insieme per un paio di anni.

Mia sorella piccola con il suo ragazzo si sposarono in Chiesa dopo due anni e questo fu per tutti noi un segno importantissimo.

Mia sorella non aveva ancora fatto la cresima e per sposarsi in Chiesa doveva assolutamente ricevere questo sacramento; ovviamente essendo lei ancora digiuna di tutto, mi chiese di aiutarla e anche di farle da madrina.

Ricordo la celebrazione che fu fatta a San Giovanni, insieme a tanti altri fidanzati, sia mia sorella che il mio futuro cognato vestiti a festa ricevevano la confermazione, il suggello dello Spirito Santo.

Il giorno del matrimonio fu ancora più bello, mi emozionai moltissimo, mi sembrava un sogno

vedere mia sorella vestita di bianco entrare con disinvoltura e sicurezza dentro la Chiesa di San Paolo fuori le Mura, quel lunghissimo corridoio prima di arrivare all'altare.

Le camminavo accanto con mio figlio e mi scendevano le lacrime dagli occhi; che miracolo vedere che i miei fratelli stavano cominciando ad entrare nel regno di Dio con tanta fiducia e slancio!

E proprio io, che ero stata così di scandalo per loro, io che posso tranquillamente definirmi la peggiore di tutta la famiglia, la pecora nera, ero quella che il Signore aveva scelto per essere di luce nel cammino di tutta la mia famiglia!

Ricordo che alla fine del matrimonio breve ma forte nella sua omelia, rimanemmo io e mia sorella sedute nei gradini del ristorante a salutarci, perché subito lei avrebbe preso l'aereo per andare a fare il viaggio di nozze.

In un momento le dissi che ora non era più mia sorella e basta ma erano lei e lo sposo i miei fratelli, perché i due erano diventati un'unica carne. Mi sentivo così bene, parlavamo sempre e ancora di nostro padre, non mi sembrava che mio padre fosse stato lontano da Dio, mai.

Eravamo tutti insieme in quel momento in una fortissima comunione spirituale, tutti avevamo fatto la comunione insieme.

Anche mia sorella grande era venuta a partecipare al matrimonio di mia sorella con le sue due figliole, le nostre prime nipotine.

Non era stata una celebrazione di circostanza o un modo per incontrare parenti e amici, era stato proprio un rito nel nome del Signore, che in modo autentico e spirituale aveva fatto di tutti noi un unico corpo.

Non c'è niente di meglio che lasciare fare a Dio quello che Lui vuole, non siamo noi a costruire ma è Lui e quello che fa Lui porta frutti di vita eterna e tutti si sentono benedetti.

Il bene non fa notizia, perché non fa rumore, ma è la linfa vitale che fa crescere rigogliose le virtù nelle persone.

Il nostro cammino di fede è un cammino in discesa nel senso che ci fa conoscere ben in profondità le nostre tendenze umane che sono spesso peccaminose, più che altro perché sbagliamo il centro.

In Greco, "peccato" si traduce con un termine che significa, "fallire il bersaglio", quello che fino a quel momento non avevamo capito, io e il resto della mia famiglia era proprio questo, cioè che per conseguire il bene agognato occorreva farsi aiutare a mirare giusto nel bersaglio.

La nostra superficialità e la nostra superbia ci impediva di chiedere aiuto a chiunque, e allora per molto tempo, nonostante fossimo delle "brave persone" non eravamo riusciti a fare niente di buono.

Noi dobbiamo metterci le nostre mani, i nostri piedi, le nostre deboli risorse, e poi affidarci a Lui e restare nei suoi sacramenti per non rimanere ingannati dal demonio.

Se si riesce a fare questo allora ci sono buone probabilità di non sbagliare, altrimenti si rischia di fare degli errori, anche madornali.

Grazie a Dio questo mi serve per fare sempre riferimento a Cristo e ai maestri che Lui mi mette di fronte, di volta in volta.

## XVII CASA E CHIESA

Una casetta bianca a cento metri dalla parrocchia, intorno altre ville e villette, tantissimo verde e poco altro. Un'atmosfera tranquilla durante tutte le ore della giornata.

Grazie a tutto questo posso anche dire che mi è sembrato facile e importante cominciare a frequentare la parrocchia e portarci mio figlio. Un posto sano, dove poter incontrare altre persone come me, alla ricerca del bene.

Ho cominciato ad immaginare la parrocchia come un luogo ideale frequentato esclusivamente da persone che ricercano Dio e aiutano i sacerdoti nei servizi.

E nonostante quello che si dice non mi sono mai riuscita a ricredere su questo anche se i fatti a volte dimostrano che le persone hanno tante buone intenzioni che si modificano in cattive in corso di opera.

Ma la Chiesa è un ambiente come un altro, da un punto di vista umano e, se non si guarda con gli occhi della fede, si rischia di vederlo come un consultorio qualsiasi o un qualsiasi altro ufficio.

Andavo a messa e spesso alla fine, aspettavo in fila fuori dalla porta del parroco, per parlare con lui e dirgli cosa avevo pensato della parola letta durante la messa.

Il parroco aveva molta pazienza e ogni volta mi ascoltava; a volte dovevo aspettare anche molto tempo prima di essere ricevuto, ma lo ritenevo giusto e forse indispensabile, per la serietà degli argomenti da trattare e intanto mio figlio intratteneva tutti con la sua simpatia oppure giocava con qualche altro bambino nel giardino della parrocchia.

A poco a poco, tra scuola, chiesa e supermercati, ho conosciuto tutti nella zona e tutti hanno

conosciuto me e il mio bambino; devo ammettere di essermi sentita molto amata dalle persone.

I miei vicini di casa, dopo un inizio un po' burrascoso attraverso il quale ci si conosce sempre meglio, divennero per me e mio figlio delle persone molto care, come dei componenti familiari.

I miei vicini sono persone molto speciali nella loro semplicità; dirimpetto alla mia villetta abita una pittrice, che ama dipingere le barche e si sta affermando con successo in questa sua ispirazione artistica; lei è stata la proprietaria del primo gatto del vicinato, il gatto più anziano del nostro giardino, anche detto Polifemo, per il suo unico occhio.

Il vecchio Poli ne ha passate di tutti i colori, ma è sempre vivo e scorazza timidamente nel giardino perché ha imparato ad essere attento a quello che gli accade intorno.

Il marito della pittrice ora è in pensione ma ha lavorato per molti anni in Alitalia; le loro figlie sono felicemente sposate e abitano all'estero, il figlio, che si diletta anche come poeta, abita in un paese nel nord dell'Italia, dove, tra l'altro, insegna presso una scuola statale media.

Nella villetta appresso, abitano una coppia di sposi con i loro due figli. Lei, una mia carissima amica, lavora in una ditta farmaceutica e lui è un professore universitario; i loro due figli sono cresciuti praticamente con il mio, usufruendo, per i giochi, dello spazio del giardino comune dove sono situate le nostre villette.

Quanto hanno giocato in questo giardino i nostri bambini e quanto si sono divertiti, e io con loro sono stata così bene, ho trascorso anni favolosi, anni pieni di risate, giochi godendo di tutto il mondo incantato e tenero dell'infanzia.

L'amicizia con i miei vicini è per me fonte di grande gratitudine, perché i vicini non si scelgono di certo e io credo di essere capitata meglio che potessi; Dio mi ha preparato un posto bellissimo per poter farmi far conoscere completamente il suo amore.

Qualche volta abbiamo anche avuto la visita dei sacerdoti della parrocchia che sono venuti a benedirci le case.

Insomma, qui si abita come in un paesetto e non manca niente della sollecitudine e della fiducia che nasce tra le persone che abitano vicine, fuori dal caos della grande città.

Si vive più raccolti, forse ci si vede di meno, ma quando ci si incontra è per stare veramente insieme e per cercare l'uno dall'altro l'affetto e le certezze che fanno di un rapporto, un'esperienza degna di essere vissuta.

A volte tra vicini abbiamo anche organizzato alcune cene insieme e sono stati momenti di grandissima allegria, dove sono nate anche delle piccole iniziative nel nostro condominio.

Non sono mancati gli animali domestici e selvatici: i cani, i gatti, gli uccelli, i topolini, i ricci, e la notte qualche visita di qualche faina, che purtroppo ha addentato qualche gatto.

La campana della Chiesa suona a mezzogiorno e alle sei tutti i giorni per invitare alla preghiera e alla messa serale.

Ho preso l'abitudine di pregare alle ore suggerite dalla Liturgia e di andare a messa tutti i giorni.

Ho bisogno di stare costantemente vicina al Signore, anche se sono ancora molto cattiva, e vedo che non miglioro, ma proprio per questo ho bisogno più degli altri di non allontanarmi troppo.

Questo è quello che rispondo alle persone, alle colleghe che mi raccontano di qualche loro conoscente o anche parente che andava tutti i giorni a messa e che però erano così cattivi e perfidi da far paura.

Io non mi meraviglio mai di questo e rispondo sempre la stessa cosa: proprio perché sono così cattivi hanno bisogno più degli altri di stare vicino a Dio, altrimenti diventerebbero ancora più malvagi.

Chi è buono non ha bisogno di farsi rinfrescare la memoria, ma chi è come me, debole e smemorato,

occorre che vada tutti i giorni a ricordare cosa Dio ha fatto nella vita di ciascuno di noi.

Nell'Eucaristia mi sento completa, ricevo anche il cibo che mi sazia, che mi rende partecipe del corpo di Cristo, anzi che mi fa Cristo stesso. Che miracolo, io così indegna, più di ogni altro, elevata alla natura divina.

"Beata te che ci credi", mi dice sempre qualche vocetta; "Come fai a pensare che questo sia vero? Chi te ne dà la certezza?" E io rispondo: "E perché mai, non dovrei crederci? Cosa ci guadagno a non crederci?"

C'è tanta informazione autorevole che da duemila anni ribadisce che questo è possibile e non mi sembra che si siano mai smentiti.

E allora io che lo credo e lo pratico e trovo un concreto beneficio, sentendomi realizzata e appagata come madre e come donna, non vedo perché dovrei negare gli effetti di una vita cristiana.

Sembro certamente molto sempliciotta, ma non è con grossi ragionamenti che mi sono accostata alla Chiesa, anzi, è stato con grossi problemi e tanto bisogno di essere amata.

Come si può spiegare l'amore, senza averlo sperimentato? Si possono dire tante parole, ma è difficile farlo provare a qualcuno se non lo si è provato mai.

L'amore non si vede ma se ne possono assaggiare i frutti.

"Io ti amo, per cui mi occupo di te; ti faccio dei favori, sono contenta se tu sei contento, sono triste se tu sei triste, ti cerco, ti rispetto, sto attenta a non disturbarti, ti desidero, piango se non ci sei più"; queste sono alcune caratteristiche dell'amore.

E' vero che tante di queste cose elencate si fanno anche senza amore o per altri interessi, ma mai tutte insieme così; questo si fa solo se si ama veramente una persona.

E come posso dire che Dio esiste se non lo vedo? Non si può vedere lo Spirito, ma posso accorgermi

da tante manifestazioni intorno a me, se Lui è presente oppure no.

E' un po' complicato spiegarlo a parole proprio come è complicato spiegare un sentimento, se non lo si è provato.

Se una persona è atea, come lo ero io, bisogna avere pazienza e aspettare che qualcosa sbocchi nel suo cuore.

Allora ad un tratto le si farà tutto chiaro, come quando si costruisce un mosaico e per molto, non si capisce niente, poi ad un tratto si trova il posto di tanti tasselli, cominciando con uno, e poi con un altro ed un altro ancora.

Così è capitato a me, ho cominciato accettando mio figlio nel mistero della mia vita e ho visto che anche il resto veniva di conseguenza e aveva il suo posto preciso che combaciava come in un puzzle automatico, in un gioco di inarrestabile armonia.

A volte dentro di noi, i sentimenti, le convinzioni, le decisioni sono processi che maturano negli anni, con tanta difficoltà e lentezza, poi d'un tratto succede un fatto, un qualcosa che finalmente ci apre gli occhi e ci conduce alla comprensione completa.

Ad un tratto si fa chiaro tutto quello che non si poteva capire, e quando si fa chiaro, quasi pare impossibile ricordare che un tempo non si credeva e non si sperava niente.

Sembra, invece, di averlo sempre saputo, ma che, in un certo qual modo, qualcosa dentro noi stessi dormiva.

Così quando un ateo non crede non ci si può fare niente, se non dargli la propria esperienza senza pretendere di essere creduto o compreso.

Quando qualcuno mi ha chiesto di certe scelte ho provato a spiegare e di fronte alle mie affermazioni non ho mai ricevuto una disapprovazione, ma solo un cenno di perplessità.

Ancora mi ricordo una mia collega, una persona di una bontà e di un'umanità unica, una persona che

rispettava il suo e il lavoro degli altri, un persona come ce ne sono poche,

Era completamente atea; mi diceva, che lei non poteva credere che un Dio così potente poteva scegliere noi come suoi figli, anzi addirittura come altri dei.

Per lei, era solo la presunzione umana che aveva portato ad elaborare una tale teoria e una serie di storie che poi col tempo erano diventate le basi del cristianesimo.

Come potevo risponderle? Ammiravo profondamente questa donna così delicata, così umile, ma che non si sentiva degna di nulla, neanche dell'amore di Dio.

Per me era un esempio di umiltà da prendere seriamente in considerazione, così vicina al cuore di Dio e così incapace di comprendere la parte umana di un Dio che si fa piccolo per le sue creature.

Ma se lei non si era sentita amata, nel suo piccolo mondo fatto di tante difficoltà, di un marito ammalato da anni, di due figli che erano la sua ragione, di un lavoro di responsabilità che le dava molti problemi, cosa potevo fare io?

Le stavo vicina e le sorridevo, le dicevo che per me era facile credere, forse perché ero molto presuntuosa e quindi potevo ben credere che Dio potesse abbassarsi al punto di amare una come me al punto di farsi uomo per la mia divinizzazione.

Quante persone come questa mia collega esistono nel mondo? Non è da soffermarsi di più sul suo pensiero? In fondo questa donna non si sentiva degna di entrare nella casa del Signore, ma quanto lo avrebbe meritato!

Tutto l'anno è stupendo viverlo al tempo giusto, così nel verde della mia casetta scopro per la prima volta cosa significassero le stagioni, le piogge, l'inverno freddo, la primavera tiepida, la caldissima estate.

E così nella Chiesa vivevo i tempi liturgici e le feste, la bellezza del Natale, la nascita del Bambino, il presepe, la sobrietà dei regali fatti senza

consumismo, il carnevale, la quaresima e il pentimento, il ripensare agli errori, l'espiazione, l'elemosina, i santi digiuni, la forza e la gioia della Pasqua, la resurrezione di Cristo e della vita, le tentazioni dell'estate superate con lo sguardo e la vigilanza dei fratelli della comunità parrocchiale.

Tutto diventò armonico, giusto, al tempo opportuno, tutto parlava di amore: il figlio che cresceva e cresceva bene, la gente buona e servizievole, le bellezze della natura.

"Possibile che mi sia donata una vita così bella? Possibile che questa sia una realtà?"

Questa per me è stata la prima esperienza lunga, all'interno della Chiesa, un'esperienza che si è ridimensionata, ma che ha dato alla mia vita l'impulso necessario e importante, per abbracciare il cristianesimo in tutti i suoi aspetti, naturali e spirituali.

E anche io ho corrisposto all'amore facendo dei servizi, come cantrice, come ostiaria, come lettrice, come ministro della comunione, come catechista.

Come quando tanto si ama e tanto si riceve, tanto si è anche disposti a dare.

Anche se essendo una principiante e una peccatrice, facevo molti errori, chi mi stava intorno mi guardava con pazienza e benevolenza perché era per tutti una grande vittoria, aver strappato dagli inferi una pecorella perduta come lo ero io, e addirittura con tanto di figlio.

Sia io che mio figlio eravamo amati ed apprezzati, e tutto questo Dio l'ha fatto per noi perché potessimo sperimentare qualcosa che fino a quel momento non avevo riconosciuto: il vero Amore.

L'Amore di Dio non usa le persone; l'amore di Dio è per tutti quelli che vogliono guardarsi intorno e scoprire che intorno a loro il Signore ha preparato giardini e luoghi dove tutto è per noi e per il nostro benessere.

C'è qualcuno che io conosco che ha visto per la prima volta l'amore di Dio dietro le sbarre di un

carcere, attraverso il sorriso di una guardia carceraria.

Come non esistono due persone uguali, non esistono due modi uguali per come si manifesta il Signore e il suo Amore nella vita delle persone, sebbene gli effetti siano sempre miracolosi.

Non c'è uno schema ripetitivo, l'unico denominatore comune di tutte le manifestazioni di Dio è che tutti abbiamo bisogno di Dio e della sua salvezza. Questo ci accomuna tutti.

Diverso è il modo in cui il Signore ci viene a salvare, magari qualche volta neanche lo riconosciamo.

Le esperienze di coloro a cui Dio si è manifestato possono aiutarci a comprendere meglio il suo intervento.

Ma Dio agisce comunque e ci lascia liberi ogni volta di accettare o meno il suo aiuto. Dio non violenta le persone, non ci tratta come marionette nelle sue mani.

Credo che la collega di cui parlavo prima fa parte della categoria di persone che sono i credenti atei cioè quelli che si definiscono atei perché non sanno cosa vuol dire credere.

Ho imparato in questi anni a intercalare spesso nei discorsi e nelle frasi la parola "Signore", per un modo di dire affettuoso che amo usare, ma non dimentico che: "Non chi dice "Signore, Signore" entrerà nel regno dei Cieli, ma chi fa la volontà di Dio".

## XVIII ORIZZONTI NUOVI

Vivere continuamente correndo e senza pause, e quando si hanno le ferie, cercare il divertimento a tutti i costi, ci impedisce di pensare, di metabolizzare i concetti acquisiti, le esperienze e gli incontri fatti, così tutto ci sfugge e non ci resta che un pugno di mosche in mano.

E' come se mangiassimo tutto ciò che incontriamo e non avessimo il tempo di digerirlo; certamente vomiteremmo tutto fuori senza che quello che abbiamo acquisito possa mai donarci un valore aggiunto.

Queste sono generalmente le dinamiche alle quali sono sottoposte la maggior parte delle persone impegnate oggi nel mondo del lavoro e degli affari.

Per anni anche per me è stato così, perché sin da giovane mi sono ritrovata proiettata nel mondo del lavoro e piena di impegni non ho avuto mai modo di fermarmi a pensare, a capire cosa stava facendo e dove stesse andando la mia vita.

E forse è stato meglio così considerando la mia fragilità psicologica e l'incapacità che avevo fino a quel momento di dare una risposta esistenziale alla mia vita.

Dove stavo andando? Da dove venivo? Per chi stavo accumulando denaro? Perché comprare una casa? Un profondo non senso dell'esistenza avvertivo dentro di me appena mi mettevo a pensare più del solito, al punto che il suicidio era un pensiero che sempre più spesso tormentava i miei sogni.

Ma poi subito ecco di nuovo la macchina del lavoro che riprendeva il suo posto e allora gli ingranaggi ripartivano e tutto il mio essere si rimetteva in moto per produrre o almeno rientrare in quel clima di relazioni che fanno parte del lavoro e

che per sopportarle ero quasi costretta ad affogarle in un bicchiere.

Quando si è giovani non si conoscono ancora i metodi della manipolazione, cosa che fa parte del lavoro e dell'esperienza dei manager.

Dentro di me, da quando ero fuggita dall'abbraccio del negoziante del mio quartiere, avevo imparato inconsciamente a fuggire di fronte a chi mi volesse manipolare per i suoi fini ed interessi ma non sempre riuscivo a farlo, perché in quella esperienza avevo toccato il fallimento, e non volevo fallire più.

Cominciando a lavorare ci si ritrova in un mondo dove ci sono quelli con più anni di esperienza che cercano di capire dove poter collocare le risorse per poter ottenere un maggior profitto economico.

E allora i capi studiano i caratteri, le capacità, le aspirazioni e le tendenze dei dipendenti, delle nuove risorse e le collocano là dove ritengono più opportuno; se i manager in questione sono privi di scrupoli si rischia veramente di finire in cattive acque.

Purtroppo tutto ciò non accade solamente nelle grandi aziende, dove adottare queste dinamiche sembra essere necessario per il mantenimento dei profitti; ciò nondimeno capita anche nelle piccole ditte, dove la dimensione è familiare ma la natura umana rimane la stessa.

Quando si dice che il fenomeno è ridotto è solo perché riguarda meno numeri, ma non perché i fatti non accadano in ogni caso nella loro completezza. E allora siccome ognuno di noi ha una sola vita, è quella sicuramente per lui importante da realizzare, difendere, capire ecc.

Se muoiono cento o dieci o mille persone e io non muoio per me ha un certo valore questa informazione, ma se fra queste persone, poche o molte non importa, ci fosse per me una persona cara e quella persona cara magari fossi proprio io, questa informazione sicuramente avrebbe un valore superlativo.

Insomma quando le cose ci toccano dal vivo i numeri e le statistiche non ci servono. Quel che ci interessa è se la cosa ci riguarda personalmente oppure no.

Allora i manager usano le risorse a fini economici e così anche con me ci sono stati diversi tentativi per farmi diventare più produttiva, il che non significa solamente che ti fanno fare dei corsi di qualificazione, può essere pure che ti mettono a lavorare in un posto dove non ci andrebbe nessuno, che ti fanno fare il tappa buchi, perché da un punto di vista aziendale è meglio così.

Poi che tu stia lì e muori e nessuno si cura di te questo sembra non importare a nessuno. Questa logica a volte necessaria, perché sempre a qualcuno tocca, non sempre è accompagnata da scrupoli e allora magari lì dove si potrebbe pensare ad una rotazione si lasciano le persone a marcire e quindi a perdere completamente la propria professionalità, magari anche pagandole bene, oppure pagandole male.

Io sono sempre stata un'affettiva e quindi bastava poco per essere calmata, bastava una pacca sulle spalle, un minimo di gratifica, un piccolo aumento.

E se proprio non potevo realizzarmi in una crescita professionale, mi gettavo sul computer che era poi il mio lavoro di base e imparavo qualche linguaggio nuovo.

Purtroppo questa logica l'ho ritrovata anche nella parrocchia, ho conosciuto parroci che adottano gli stessi sistemi dei manager e che usano i parrocchiani e li valorizzano allo stesso modo, anche se gli scopi sono diversi: portare i giovani alla parrocchia, fare tale servizio agli anziani, aiutare i poveri e i bisognosi che bussano alla porta, cercare di sistemare le richieste e le offerte di lavoro; ma il fine non giustifica i mezzi.

Un po' come nella vita, come in ufficio ho dovuto imparare a fuggire l'abbraccio del negoziante, e

spesso mi sono trovata a fare delle lunghe discussioni per questo motivo.

C'è una frase del vangelo che spesso viene tirata fuori in queste occasioni: "Ogni cosa che fate dite: siamo servi inutili" dice Gesù riferendosi agli apostoli che stavano con lui e che con lui dovevano cominciare questa missione di annunciare il vangelo.

Ma Gesù non ha mai usato qualcuno senza che questi fosse nella sua piena libertà e mai lo ha scartato perché non era consono ai suoi obiettivi, altrimenti non avremmo avuto Pietro come primo papa.

Questo atteggiamento è sano, ossia lasciarsi usare, nella piena coscienza delle facoltà mentali, al fine di realizzare sulla terra quello che noi definiamo a ragione, il regno dei Cieli.

Prendere invece un giovane di tredici anni e portarlo a se perché è simpatico e di suo attira altri giovani, oppure farlo di una qualsiasi altra persona, vecchia o giovane che sia, per quanto proficuo, è sbagliato.

Non si usano le persone, non si usano i ragazzi, non si usano le persone deboli se non sono nelle piene facoltà e se non hanno capito bene cosa stanno facendo, anche fosse per il bene di loro stessi.

Dio è un Dio che ci lascia liberi, e se noi pensiamo di essere coercitivi con i giovani, lo dobbiamo fare con una pulizia di gesti e di attività unica, non possiamo obbligarli per i nostri fini.

Se non oggi, domani se ne renderanno conto e capiranno di essere stati usati e vedranno in queste persone veramente, uno scandalo da non imitare. Speriamo che non li imiteranno, ma forse chi viene usato impara a fare altrettanto con gli altri.

E' difficile ballare passi di danza che non si conoscono, noi amiamo ripetere quello che abbiamo imparato, chi viene usato impara ad usare altrettanto gli altri, a manipolare, a estorcere le coscienze.

Ripeto: il fine non giustifica i mezzi, altrimenti Gesù veramente poteva lasciar stare di morire in croce. Per lui il mezzo è stato altrettanto importante quanto il fine. La scelta della morte nella croce non è stata forzata ma è stata una sua libera scelta e perciò ha prodotto la vita eterna.

Il sacrificio dell'agnello che si divincolava, negli antichi riti ebraici, era ritenuto non valido, perciò andava ripetuto. Ci vuole una accondiscendenza da parte della vittima sacrificale.

Se non c'è libertà non c'è amore, se non c'è amore, allora posso pure avere la parrocchia piena di giovani e di parrocchiani, posso anche riempire lo stadio di masse, lo stesso fanno le Star della musica, ma non ho ottenuto niente.

Sì, certamente, posso fare una colletta e avere soldi, che poi serviranno a costruire chiese, ospedali, quello che vuoi, ma non ho ottenuto neanche la conversione di un cuore.

Cambiare mentalità è difficile, ma non è impossibile, occorre arrivare ad un punto critico dove sembra che di lì non si possa più girare, ma se si gira si vede finalmente l'altro lato; quello che fino a quel momento era solo stato immaginato, d'un tratto può diventare realtà.

Non bisogna scoraggiarsi a fare il bene e neanche a dire apertamente le cose che non vanno, i modi per dire ce ne sono quanti ne vogliamo, se vogliamo.

Chi non parla, chi non dice è solo perché ritiene che quello che viene fatto è giusto oppure sta imparando a fare lo stesso. Oppure sta in una fase meditativa e non ha ancora chiarezza, e appena riuscirà a capire bene, parlerà.

Per questo occorre fermarsi ogni tanto a meditare, a metabolizzare i fatti che accadono, a pregare a fare un punto della situazione, a scandire le proprie giornate per vedere di cosa sono riempite.

Qualcuno dice che c'è gente che lavora e gente che sta lì a fare le pulci agli altri: io ritengo che le

stesse persone fanno sia l'uno che l'altro in contesti diversi e tutto serve, anche questo.

Occorre che qualcuno metta in discussione il nostro operare, per darci modo di raffinare i nostri obiettivi se sono buoni; oppure se i nostri obiettivi sono malefici, occorre qualcuno che venga a riprenderci, a farci ravvedere.

Non ci sono persone deposte a questo o a quel servizio, perché ognuno può essere candidato a dare un buon consiglio, e si capisce quando una parola viene detta per il bene e nella verità, come anche si capisce se quello che ci viene detto è per manipolarci e per tentare di portare l'acqua al proprio mulino.

Mi domando, dopo tutto questo ragionamento, come si può vivere nella semplicità con tutto quello che succede? Vivere nella semplicità, non significa non capire quello che succede e non correggersi a vicenda, significa solo che tutto quello che si fa generalmente con sdegno, asprezza, maldicenza, può essere fatto con mitezza, benevolenze e pace.

Quando si è in grado di parlare con queste ispirazioni, si va e si parla, ben sapendo che ciò che viene detto potrebbe essere frainteso, nel qual caso si accetta che la persona non sia in grado di capire.

Non tutti accettano che si vadano a rompere le uova nel proprio paniere, per quanto sia giusto ed evangelico; Cristo non era accettato dai Farisei quando diceva le cose come stavano.

Non dobbiamo stancarci di fare il bene e non dobbiamo lasciare che ci cadano le braccia quando vediamo che le dinamiche del mondo si trovano anche in ambienti dove si insegna la dottrina della fede.

Tutti abbiamo bisogno di conversione, ogni giorno della nostra vita, ogni mattina quando ci alziamo, abbruttiti o nella gioia dobbiamo ricominciare, come quando ci laviamo.

Nessuno si lava una volta per tutte, ma ogni giorno deve ripetere il lavaggio, perché durante il giorno ci si sporca; nessuno mangia un giorno per

tutti, ma ogni giorno deve nutrirsi perché il suo corpo viva.

Per la vita spirituale, per l'amore vale la stessa regola. Non posso sentirmi amata una volta per tutte, devo sentir confermato questo amore ogni giorno della mia vita.

E come per lavarmi vado alla doccia, e come per mangiare vado al frigorifero, così per sentirmi amata devo andare dal Creatore, con la preghiera e ricevere, tutto il tempo necessario, la conferma del suo amore per me.

Devo sturare le orecchie spirituali e aprire gli occhi della mente per vedere e ascoltare le meraviglie della creazione, con la preghiera, con l'Eucaristia, con la parola.

Così ho intitolato questo capitolo: nuovi orizzonti, un modo nuovo di vedere, perché tutto quanto quello che facevo nel lavoro, con la famiglia, con gli amici, ha assunto un aspetto diverso; dall'essere una persona che usava di tutto e di tutti, sono diventata una persona attenta a non utilizzare questi mezzi e a non farmi utilizzare dagli altri per fini non giusti.

Una cara amica ha fatto dei nuovi orizzonti uno stile di vita, anzi una comunità di recupero che ho conosciuto bene anche dal suo interno, prestando per lei un anno di servizio; qui ho sperimentato il servizio che può essere fatto senza essere usati e senza usare gli altri.

Sono così grata a questa donna, che ha fatto della sua vita la missione per mostrare anche ad altri i nuovi orizzonti che il Signore ha voluto svelare prima a lei, per poterne far fare esperienza a tanti altri giovani.

Questa donna è andata in mezzo al male di ogni giorno, in mezzo ai sassi e al fango di vite gettate via e al vento, per trovare l'oro.

Con la fede e la costanza degli stessi ricercatori d'oro, con la stessa febbre dell'oro, lei ha trovato quello che cercava, oro e diamanti di giovani, disposti a risorgere dalle loro morti.

La fuga dall'abbraccio del negoziante quando da bambina mi svincolai con forza, era giusta, era il naturale fuggire da chi ti vuole usare, e ho dovuto riesumarla in tutto il suo dinamismo per imparare a farlo di nuovo con la stessa determinazione di quando avevo pochi anni.

Ho cominciato a vedere che nel mondo della Chiesa ci sono molti preti che usano le persone per fare l'apostolato, cercano di capire la loro sensibilità, i loro punti deboli per farle diventare delle marionette.

Capisco che quello che dico può risultare pesante per qualche prete che magari sta leggendo queste righe, ma è necessario che lo dica, perché ho visto accadere spesso queste cose e chi si sottrae a questo viene messo da parte perché non serve.

Allora come si possono fare le cose se non ci sono le persone che le fanno, si potrebbe obiettare? Se apriamo gli occhi bene vediamo che già c'è chi le può fare, magari è proprio quella persona antipatica che proprio non la vogliamo tra i piedi e che magari la stiamo scartando a priori, preferiamo tal'altra, che ci sembra faccia più audience, e poi, basta con tutte queste vecchiette che vengono in parrocchia!

Sì, i vecchi sono le colonne della fede quando pregano il rosario ma soprattutto se tirano fuori qualche risparmio, altrimenti, meglio i giovani. Dio ci salvi e ci perdoni tutti quando cediamo a questa mentalità.

Il rischio grosso di chi si avvicina alla chiesa in età adulta è proprio questo, quello di vedere che succedono tutte queste dinamiche umane, come o forse peggio che in un ufficio, perché i soggetti delle dinamiche sono proprio persone che dovrebbero essere curate.

Allora di fronte a questo scandalo uno potrebbe andarsene sbattendo la porta o in punta di piedi come a dire, va bene, ragazzi, abbiamo scherzato! Mi sono illuso di nuovo che da qualche parte potesse esserci qualcosa di buono.

Quelli che affermano, e ne conosco tantissimi, che cercano Dio per conto loro, con una preghiera nascosta, a tu per tu, lo fanno spesso per difendere il briciolo di fede che hanno.

Si risponde, a volte, che Dio è presente nella comunione dei credenti e che quindi bisogna vivere nella comunità.

Ma tali persone non sono completamente dissennate; le loro motivazioni non vanno prese sottogamba; magari tentano di non trovarsi di fronte a qualche scandalo che potrebbe per sempre allontanarli da Dio.

Io credo che questa forma di protezione della fede di queste persone sia giusta e vada capita e valorizzata, perché se uno non è pronto ad aspettarsi di tutto rischia di bruciare pure quel lumicino che si è acceso dentro di lui.

Quanto vorrei che questo libro lo leggessero queste persone, e che trovassero qui conferma sincera che tutto ciò che credono che accada, è vero che accade, è verissimo.

Solo mi dispiace che per quattro scandalosi, ci lasciamo levare quello che ci appartiene come figli di Dio. Non lasciamoci usurpare la nostra eredità, non almeno senza saperlo.

E' bello donare quello che si ha, ma non è bello che qualcuno ti levi qualcosa che neanche sai di avere per diritto.

Tutte le chiese, i conventi, le strutture che la gente comune dice che sono dei preti, non è vero che sono dei preti, sono di tutte le creature di Dio, anche se gestite dai preti.

Non lasciamoci vincere dall'ignoranza. Le prime volte che andavo a pregare, andavo a San Paolo fuori le mura, una chiesa che resta aperta anche durante le ore di pranzo; siccome lavoravo lì vicino, ci facevo un salto.

Girando per quelle sale grandi, immense, fresche e belle, da sola quasi sempre, con qualche custode, pensavo: che bello Signore! Tutto questo è per me.

Tutto questo è per me e per te che stai leggendo, non ci sono proprietà del clero che non sono a tua completa disposizione. Non lasciamoci ingannare.

Eppure siamo abituati nei giardini pubblici a pensare che tutto quello che vediamo e tocchiamo è anche per noi.

Lo stesso vale per le bellezze della Chiesa, non sono riservate ad una casta, ma a tutto il popolo di Dio.

## **XIX LA COMUNITA'**

Il bellissimo periodo iniziale che ebbi nella Chiesa, durato circa due anni, cominció a trasformarsi e a maturare dopo che fui introdotta nella comunità, luogo privilegiato dove poter vivere concretamente nella fede.

La comunità è un insieme di persone che si incontrano per percorrere un cammino, che noi definiamo in discesa, in quanto, approfondendo la nostra umanità, scopriamo ognuno i propri vizi, e nella fede raggiungiamo la stessa meta: la trasformazione di un gruppo umano in un corpo spirituale.

Attraverso la comunità si rivivono le promesse battesimali ossia tutti quei privilegi che si acquisiscono nel Battesimo, diventando figli di Dio.

E' difficile passare dal soggettivo al plurale, e imparare che siamo solo una piccola parte di un corpo, anche se perfettamente unici.

Altrettanto difficile è scoprire di essere al tempo stesso inutili ma importanti come se un pedagogico paradosso ci esaltasse e ci umiliasse al tempo stesso.

Quando si legge la Bibbia, un attento esame ci fa scoprire che Dio si rivolge molto spesso ad un popolo più che ad una sola persona e anche quando parla a Mosè, o a qualsiasi profeta, questi fanno parte di un popolo, di una tribù, di un gruppo, di un etnia.

Chi fa parte della Chiesa, dell'Ecclesia, sa che c'è una universalità cioè un cattolicesimo, sa che ogni cristiano, in qualsiasi parte del mondo, è un fratello.

Vivere il cristianesimo nello stile di andare a messa la domenica e per il resto comportarsi come un qualsiasi uomo senza Dio, non ha un grande senso, anche se per anni c'è stato proposto questo modello di cristiano.

Non è un caso che a partire proprio dalla mia generazione ci sia stato un rifiuto della Chiesa, perché al tempo della mia giovinezza solo questo tipo di cristianesimo si viveva, oppure c'erano gli estremi, cioè il missionario, figura sempre rispettata da tutte le classi sociali e culturali, un po' come le suore di Madre Teresa di Calcutta.

L'uomo, anche il più ateo, riconosce in certe forme di aiuto un atto che va del tutto rispettato, e lo fa ben volentieri, anzi, se può, a modo suo, è disposto anche a dare una mano.

Ma perché si è finiti così, a vivere un cristianesimo della domenica, relegato a una classe borghese e perbenista?

La risposta è molto semplice; mentre i nostri genitori, i nostri nonni sono cresciuti all'interno di una civiltà cristianizzata, che ogni giorno in ogni momento viveva intrisa di quei valori, per loro era sufficiente andare a messa la domenica, in quanto con quel rito suggellavano la vita che di fatto conducevano.

Pian piano la civiltà ha cominciato a perdere i valori cristiani e sono rimasti in piedi solo i riti, che davano alla gente una sorta di coscienza pulita, ad effettuarli, ma di fatto vivevano la loro vita, fuori da ogni valore.

Ovviamente ogni generazione passa attraverso la fase dinamica, sincera e vera della gioventù che vuole l'autenticità degli atti che compie di pari passo con le idee e i valori.

I giovani amano la coerenza, le belle cose, i valori, e così la mia gioventù di cui anch'io facevo parte, ha rifiutato di netto questo tipo di atteggiamento ipocrita ed è giusto che sia stato così.

Al tempo stesso, negli stessi anni, mentre alcuni giovani rifiutavano di vivere un cristianesimo non autentico, come qualsiasi altra cosa che non fosse autentica, ad altri era dato di scoprire un nuovo modo di vivere il cristianesimo, in modo coerente e radicale, riscoprendo all'interno della Chiesa, tra

mille difficoltà e persecuzioni, quello che di vero c'era nel pensiero e nella vita di Gesù Cristo.

I giovani, gli uomini, tutti in generale, anche quelli che si definiscono atei, hanno bisogno di credere in qualcosa, fa parte della natura umana, che desidera dare una risposta alla propria esistenza.

Non avendo risposte alla propria esistenza molti giovani si sono persi nelle illusioni del mondo, nelle droghe, nel terrorismo, nelle favole più o meno criminali che uccidono la mente che incessantemente chiede risposte alla propria esistenza.

Così nella Chiesa sono nate sotto l'impulso spirituale, le comunità che raggruppano al loro interno uomini di tutte le età e di tutti i tipi che hanno cominciato a rivivere il cristianesimo in modo autentico.

Anche io sono approdata in una di queste comunità e insieme a mio figlio, abbiamo cominciato a fare un cammino di fede autentico con lo scopo di scoprire dentro di noi, cosa significa vivere come figli di Dio.

Proprio dentro la mia parrocchia, quindi alla mia portata, c'è questa comunità e qui dentro mi sono sentita come un bimbo dentro un box pieno di giocattoli che, sotto l'occhio vigile dei genitori, comincia ad alzarsi pian piano, per imparare a stare dritto in piedi.

Vivere in comunità è un affare complesso; non è semplice dare una spiegazione a chi non lo sperimenta, perché si rischia di non essere sufficientemente esaurienti.

Dentro la comunità non si va diversi da quello che siamo realmente altrimenti non sarebbe autentico, si è esattamente come si è, ognuno con il proprio carattere.

Quindi io sono prepotente, litigiosa, smaniosa, quando mi gira male tratto tutti male, quando mi gira bene sono felice e sorrido a tutti, mi sfogo, piango, rido, insomma sono proprio me stessa.

La cosa più bella che non si vede accadere in altri gruppi o aggregazioni umane, è che qui regna l'esercizio della misericordia e del perdono.

A me sono capitate alcune tristi esperienze che sotto molti aspetti ho ritenuto più formative di altre.

Per circa un anno ho creduto che alcuni responsabili del cammino di fede mi volessero allontanare, perché ritenevano che io non dovessi catechizzare.

Invece, nel tempo, mi sono accorta che sebbene mi abbiano esonerato dal fare la catechista nella comunità, lo hanno fatto per motivi cautelativi e di prudenza.

Anche in altre circostanze mi è stato impedito di evangelizzare, perché come dicevo in un altro capitolo, la Chiesa è fatta di uomini che non sono esenti da invidie, gelosie o irascibilità, quindi nell'esercizio del potere mi hanno proibito di fare certe attività o andare in certi luoghi.

In ognuno di questi fatti, meditandoci a fondo, ho potuto riscontrare, che c'erano i peccati miei e di questi uomini, ma nel fare quello che mi veniva indicato non mi sono pentita, perché il Signore, ha messo poi tutto a posto.

C'è voluto del tempo, e ho capito che tutto quello che accade all'interno della Chiesa, per quanto possa sembrare ingiusto, al momento che succede, basta un po' di pazienza e si trasforma in un bene comune.

Tutto serve per raffinare le nostre intenzioni, per far crescere la nostra fede nell'amore di Dio, per curare le nostre ferite più profonde; tante volte sono proprio queste ferite a farci ingannare su quello che sta succedendo.

L'esercizio del potere di alcuni maldestri maestri, può essere di grande insegnamento per una persona che vuol crescere nella fede.

Bisogna imparare a perdonare il fratello che ti uccide proprio per essere come Cristo, che dalla croce perdonava i suoi assassini.

All'interno della Chiesa soprattutto, Cristo non permette che niente accada senza darci la forza di poterlo sopportare.

Questo vuol dire che più capitano cose ingiuste, più Dio ci dona grazie su grazie, per accettarle, per perdonarle e per superarle.

Certe esperienze non passano così senza lasciarci un ricordo indelebile, che ci aiuterà anche in altri momenti della nostra vita.

Sapere di aver subito un forte danno e averlo perdonato ci rende forti nella pace, nell'amore e nella magnanimità.

Quando alcuni sacerdoti, a spada tratta, si mettono a difendere la Chiesa da quello che viene detto dalla gente fuori di essa, io sorrido e penso che invece è giusto che questo accada e che noi all'interno, invece di scandalizzarci o spaventarci, dovremmo essere contenti e pronti perché abbiamo una grande opportunità, per dare segno e testimonianza, accettando i sassi che ci tirano dietro.

A questo siamo chiamati, a essere trattati come Cristo, anzi peggio, visto che noi siamo da meno. Gesù lo disse alle donne di Gerusalemme che piangevano per Lui mentre si avviava alla crocifissione: "Piangete per i vostri figli, perché se così fanno con il legno verde, con il secco che avverrà?"

Se invece cominciamo a scambiare la Chiesa, con un posto di lavoro come un altro, dove portare avanti progetti, assumere e dimettere persone, trovare strategia e altro, che cosa volete che dicano quelli che si definiscono atei?

Non credo che la gente che esternamente combatte la Chiesa lo faccia perché è cattiva o ingiusta, anzi credo proprio il contrario, perché ricordo i miei sentimenti che mi spingevano a combatterla.

Temo invece, quelli che conoscendo bene le scritture e le dinamiche ecclesiali, combattono la

Chiesa dal di dentro. Questi secondo me sono quelli che Dio definisce come maledetti.

Coloro che hanno capito come funziona e hanno deciso di usare della Chiesa per i loro profitti, per soddisfare il loro bisogno di potere, per le loro cupidigie, questi sono da temere come grandi nemici.

Eppure Cristo è morto per tutti e quando ha scelto i dodici apostoli, non ha avuto dubbi sul metterci dentro Giuda e scegliere Pietro come pietra sulla quale sarebbe stata edificata la sua Chiesa, uomini deboli che lo hanno rinnegato, che di fronte al suo arresto, sono fuggiti a gambe levate.

Cristo si era contornato di peccatori e prostitute, mangiava con loro, li frequentava ed erano i suoi discepoli prediletti.

Lui era venuto per i malati e non per i sani e lo diceva a tutti quelli che obiettavano le sue preferenze e le sue amicizie.

Noi siamo proprio così, siamo sempre pronti a giudicare quello che fanno gli altri e Cristo che conosce i nostri cuori, ce lo dice apertamente: è venuto Giovanni, che non mangia e non beve e abbiamo pensato che fosse un pazzo, è venuto Gesù che mangia e beve e abbiamo detto che era un mangione e un beone; cosa fare con questa generazione? Abbiamo cantato e ballato e non avete riso, abbiamo fatto lamenti e non avete pianto.

E' difficile combattere il cinismo delle persone, i musì, i capricci; ci vuole pazienza, tempo, misericordia, sempre la disponibilità a ricominciare.

Ma soprattutto, i grandi maestri insegnano, che ci vuole l'esempio; una testimonianza fatta da uno che è bugiardo non riceve credito, giustamente; viviamo una società piena di chiacchieroni che cercano di ingannarci.

Proprio per questo Gesù accompagnava la sua predicazioni a segni tangibili del suo potere, facendo i miracoli, e così fecero i primi apostoli a cui Gesù dette il potere di fare miracoli, non tanto per salvare

le persone, ma per far credere a chi vedeva, che quello che veniva testimoniato era vero.

Ma forse noi facciamo parte di quella generazione a cui non sarà dato altro segno che quello di Giona, che stette tre giorni nel ventre del pesce per esserne poi risputato fuori, segno della morte e resurrezione di Cristo, dopo tre giorni.

Ciò vuol dire, in altre parole, che Cristo ci dona un segno non certo da meno degli altri: qualcuno disposto a morire e a risorgere per noi.

Ma se noi cristiani, alla più piccola pestata di piede, scattiamo come molle, come possiamo far vedere questo segno così importante e unico?

La testimonianza deve essere accompagnata da uno stile di vita coerente a ciò che si testimonia, solo così possiamo pensare che qualcuno possa crederci, altrimenti sprechiamo il fiato.

Lo stesso lo penso di me che sto scrivendo questo libro. Perché, tu che leggi, dovresti darmi retta, visto che non mi conosci e non sai chi sono? Perché dovresti perdere il tuo tempo a leggere queste parole? Curiosità? Credo che ci siano cose molto più accattivanti di cui incuriosirsi.

Per questo sto dentro una comunità, dentro una Chiesa, che mi conosce molto bene, forse meglio di me stessa, che ha conosciuto le mie debolezze e ha potuto, ad un punto del mio cammino, mettermi davanti ad una assemblea pubblica e farmi fare la mia testimonianza, con tanto di garanti nella fede.

Questa Chiesa, questa comunità nella quale esercito la mia fede e rendo pubblici i miei pensieri più profondi, forse pure troppo, come sostiene qualche sorella nella fede, questa Chiesa, dicevo ha riconosciuto un giorno l'attività che facciamo in soccorso alle donne con gravi problemi di emarginazione morale, e difficilmente la Chiesa si pronuncia a favore, si espone, per così dire, se non è certa delle persone che garantisce.

Qualcuno potrebbe obiettare che tanti sacerdoti ordinati per l'appunto dalla Chiesa non sono stati esenti da grandi peccati, resi anche pubblici, per cui

anche il Papa ha chiesto il perdono, riconoscendo quindi questi errori.

E allora come poter credere, come poter dar fiducia, come potersi fidare? Me lo sono chiesto tante volte anche io, e soprattutto ho pensato, come poter pensare che le cose non possano mutare, visto che la persona oggi conosciuta, potrebbe sempre corrompersi?

A questo ho risposto così: Dio c'è e non permetterà che siamo ingannati fino in fondo; lo Spirito di Dio attesta al nostro spirito che quello che ascoltiamo è autentico, anche se la veridicità del testimone, è importante per superare le prime barriere intellettuali.

Ma Gesù ha previsto anche questo quando ha detto, attraverso il profeta Isaia, che ad alcuni sarebbero stati svelati i misteri del regno, ma ad altri sarebbero stati chiusi gli occhi perché non vedessero e tappate le orecchie perché non ascoltassero e così non si sarebbero convertiti.

E' come se noi fossimo fatti a strati di scudi protettivi; bisogna che i muri siano abbattuti, uno dopo l'altro per giungere al cuore, a quel punto profondo di noi stessi, che non permettiamo a nessuno di raggiungere, dove non entriamo neanche noi.

E' il luogo del nostro segreto più profondo.

E' lì che c'è Dio, è lì che risiede la scintilla divina, che ci dona la vita, è lì che l'inganno ci ha messo una parola contraria alla vita. Una parola che è l'esatto contrario di quello che noi profondamente desideriamo.

Nella scrittura, si parla del Santo dei Santi, del luogo più profondo rappresentato dal Tempio del Signore, nel quale era impossibile accedere, pena la morte.

Quel luogo è in ognuno di noi, ma lì qualcuno, il demonio, ci ha messo una menzogna, che ci rende la vita infelice. Una parola che ci impedisce di credere a un Dio che ci ama.

Alcuni sacerdoti mi hanno insegnato come scoprire quale è questa parola: è quel sogno che ho creduto impossibile realizzarsi dentro di me; quello è il progetto di Dio per la mia vita, che l'ingannatore mi ha impedito di credere che si potesse realizzare.

## XX

### FRATELLI DI NASCITA, FRATELLI DI FEDE

Il primo nucleo familiare costituito da mio padre, mia madre e i miei quattro fratelli ha rappresentato per me, per lunghi anni, l'unica forza per affrontare le imprevedibili avversità e le decisioni importanti che la vita mi metteva di fronte negli anni che passavano.

Nonostante la nostra famiglia fosse dichiaratamente anticlericale, non difettava di principi umanamente buoni come l'affetto, la solidarietà, l'amicizia disinteressata, la fraternità, la generosità e tanti altri.

Per come eravamo stati educati dai nostri genitori, sia per me che per i miei fratelli, sembrava naturale doverci dare una mano l'uno con l'altro; sebbene atei, avevano in noi, profondamente radicati, tanti sani principi umanamente molto buoni.

I miei erano cresciuti in un periodo storico durante il quale la Chiesa Cattolica era molto presente nella vita quotidiana e di certo non ce l'avevano con Dio, anzi, quando capitava di parlare dell'aldilà, mio padre, con un sospiro, dichiarava la sua incapacità a dare una risposta esistenziale al dramma della morte e sosteneva che, la fede, per chi l'aveva era un grandissimo dono e un certezza del futuro.

I miei fratelli erano nella loro generosità e solidarietà, sempre presenti nella mia vita, soprattutto dopo che nacque mio figlio, quando dovetti affrontare, per normali consuetudini, il momento più bello ma anche più precario.

Mio fratello, essendo socio e dirigente in una ditta importante, quando sono stata in difficoltà con il lavoro, non ha rifiutato di darmi un aiuto concreto.

Mia sorella più piccola mi è stata accanto con i suoi consigli, e la sua presenza discreta e premurosa; la più grande, invece, siccome abita

nelle Marche, in una località vicino al mare, è sempre stata ospitale e cordiale e con lei e la sua famiglia, ho passato momenti piacevoli durante le vacanze estive.

Molto mi hanno incoraggiato i miei fratelli durante i momenti di solitudine e di difficoltà che inevitabilmente accompagnano la vita delle persone.

Anche quando morì mio padre il nostro rapporto si intensificò ma poi, come è giusto che accada, ognuno prese la sua strada, costruendosi una propria famiglia, e quindi abbiamo lasciato nei ricordi i bei momenti di gioco e di crescita affrontati insieme da veri fratelli.

Purtroppo è accaduto che in alcuni momenti di bisogno i miei fratelli non hanno potuto aiutarmi perché non avevano vita in loro stessi e privarsi di quel poco che apparteneva loro era impossibile.

Questo è normale per ogni uomo che non prende vita da Dio ma dagli idoli del mondo, uno dei quali è proprio l'affetto fraterno esagerato e idealizzato.

In altri casi, nei momenti di particolare bisogno abbiamo ricorso l'uno all'altra e non siamo rimasti mai delusi ma sicuramente, senza che noi ne fossimo coscienti, oggi posso dire che è stato sicuramente Dio a darcene la forza. Quel Dio che non conoscevamo ma che è sempre presente.

Non è stato così semplice per me, quindi, legare con i fratelli di comunità, perché ero abituata diversamente nella mia famiglia, e non sopportavo i trattamenti duri o di indifferenza che invece scoprivo naturali che avvenissero nella comunità.

Non sopportavo alcune sorelle più giovani che mi disprezzavano, sia per la storia che faceva parte del mio passato, molto variopinto, e sia per le scelte che facevo nel presente, dettate da un indurimento del carattere.

Mal sopportavo i fratelli che entravano in competizione con me nelle questioni dei servizi da fare in Chiesa, e che volevano a tutti i costi che io assumessi un ruolo che non sentivo mio, quello della silenziosa e saggia donna, che certo ancora non ero.

Anche se nella vita ho ricevuto tantissimo disprezzo e tante delusioni, non ho mai ricevuto ciò, in modo forte e definitivo dai miei fratelli di nascita; per me loro hanno rappresentato da sempre la miglior opera di comunione che Dio potesse fare in una famiglia.

I miei fratelli di comunità, neanche oggi, dopo molti anni di cammino insieme, riescono a farmi sentire l'affetto che ricevevo dai fratelli di nascita, ma non per questo, non si va avanti per smussare i difetti di ognuno al punto che si formi finalmente un corpo spirituale.

Il fatto è che una comunità spirituale ha delle basi diverse dalla famiglia. Non è l'affetto che ci lega ma la missione alla quale Dio ci sta chiamando e ci sta eleggendo.

Lo stesso rammarico l'ho provato anche con i catechisti e i sacerdoti. Non posso dire di aver sperimentato con loro un amore che non avevo avuto dai miei genitori, non se ne parla nemmeno, ma ho visto invece fare molti errori che, ho sicuramente perdonato, ma che non ho potuto nascondere ai miei occhi.

Beati gli occhi che si chiudono per non vedere il male e gli orecchi che si otturano per non udire fatti di sangue! Quanto sono vere e piene di prudenza queste parole di Dio!

Per mio errore, non sono stata sempre attenta a queste parole e ho avuto la disgrazia di assistere ad errori compiuti da catechisti e da preti, errori che chiunque avrebbe potuto compiere e che per questo fanno parte della normalità di ogni giorno.

Ma la prima comunità nella quale ho vissuto, vista con occhi umani, era molto più vicina all'immagine della comunità cristiana che non la seconda nella quale sono stata chiamata per esercitare la fede.

La mia famiglia, come per un paradosso, era vicinissima a Dio e a Cristo, sebbene si professasse ostinatamente anticlericale.

Questo è uno dei motivi per cui mi sento molto vicina alla gente che si professa non credente, anticlericale, perché la capisco sin nelle mie più profonde viscere.

La mia testimonianza va soprattutto a loro, che sono quelli che non sanno nemmeno che forse il loro posto è più vicino a Dio di tantissimi alti prelati.

Sono sicurissima di non essere l'unica nella Chiesa ad avere questa profonda certezza; i pubblicani e le prostitute ci precedono nel regno dei cieli, che significa già molto, per i buoni.

Essere buono è sostanzialmente la conseguenza naturale di chiunque si senta profondamente amato e in pace con tutto e con tutti. Chi mai non vorrebbe esserlo? Chi ama vivere nella frenesia o chi mai desidera l'odio, se non proprio chi ne è succube?

Allora come posso io vantarmi di essere buona, se solamente mi rendo conto che questo è un puro dono di chi mi fa sentire amata? È facile dare quando si riceve, ma è difficile quando una persona vive in un'aridità totale che gli impedisce persino di respirare perché manca il fiato dall'ansia e dalla paura di un nuovo giorno da affrontare.

Dio ha voluto per me che sperimentassi tante cose, nella Chiesa e fuori dalla Chiesa, senza una logica razionale, perché la mia mente si aprisse ad una riflessione più generale ed imparassi ad accettare tutto e tutti, nelle difficoltà e nella gioia.

Mi sento come se Dio mi avesse voluta sposa del mondo, sposa di tutto, in tal senso, sua sposa. In questo senso io mi sento profondamente sposa di tutti gli uomini e quindi del loro e del mio Creatore.

Una volta ho letto di un santo, un certo Spiridone, che piangeva per il demonio e pregava per la sua conversione, qualcosa che rasenta l'eresia; ma che io capisco perfettamente.

Quando si ama veramente, si amano tutte le creature e quindi in un certo senso, anche il demonio se appare come una creatura, per quanto malefica sia, può suscitare pena.

Certo non deve essere stato bello sentirsi scaraventare fuori dal Paradiso, maledetto per l'eternità, senza possibilità di tornare indietro.

E' un po' come il pensiero dell'inferno, dal quale non è possibile tornare indietro, che ci dannava per l'eternità, magari per una sorta di inganni ai quali non si è riusciti svelare, oppure per la superbia, così vicina al cuore di tante persone, soprattutto al mio.

"Ama e fa quel che vuoi", diceva Sant'Agostino, peccatore incallito, convertitosi in tarda età e profondo conoscitore delle insidie dell'ingannatore.

Diventa concretamente difficile amare persone così diverse, che vivono con te il cammino di fede, che le incontri più volte a settimana, con le quali impegni molto del tuo tempo.

Le comunità sono piene di persone antipatiche, dispotiche, noiose, irriverenti, esibizioniste, chiacchierone, violente ecc. ecc., ma che Dio ha scelto per farne pietre vive della sua Chiesa.

"Proprio io Signore? Che non so parlare, che non so scrivere, che non so quando stare zitta, che rispondo male, che non sopporto nulla, che vorrei tanto andarmene su un'isola deserta e non vedere più nessuno".

"Sì, sorella mia, proprio te, voglio che tu, come Maddalena una volta, ti faccia portavoce della mia resurrezione, che racconti a tutti, quello che ho fatto nella tua vita e in quella dei tuoi fratelli".

E io perché lo faccio? Perché in questo è la mia gioia, nel parlare del mio amato e del mio amore per lui, manifestato anche nei miei fratelli.

Ogni comunità è uno spaccato della società attuale. Dentro ci sono tutte le categorie di persone. Non si sono scelte tra loro ma tutte si sono incontrate aderendo ad un invito parrocchiale a fare insieme un cammino di fede.

Ci si ritrova così insieme e insieme finché si vuole si scoprono le meraviglie che il Signore ha fatto nella vita di ciascuno di noi.

Quand'è che una vita è bella e gratificante? Lo è quando la vita è piena da obiettivi da raggiungere e

il loro raggiungimento non è così lontano dalle nostre capacità.

Perché quando si è giovani è più facile essere pieni di avventura e di stupore? Proprio perché non si conosce ancora tutto e non si dà tutto per scontato. Proprio perché si cerca di conoscere di più, di scoprire, si fa della vita un insieme di piccole mete da raggiungere e tutte le attività che facciamo sono finalizzate al raggiungimento di obiettivi comuni.

Così è la vita in comunità, niente è lasciato al caso, tutto si crede sia finalizzato al raggiungimento del benessere comune perché si vive nella benedizione del Signore.

In comunità tutto fa parte di un patrimonio comune, anche le sofferenze, soprattutto le sofferenze, che non sono vissute come delle maledizioni che cadono in testa a chi capita e tutto il resto intorno scappa a gambe levate.

Le sofferenze aiutano tutta la comunità a trovare nuove forme di comunione e di amore, un nuovo modo di scoprire Dio nella vita di ognuno di noi separatamente e di Dio in tutti.

Ci vuole molto tempo perché si realizzi questo ma non importa, perché ogni giorno è bello per la sua pienezza e quello che si è raggiunto in un giorno non si butta via, ma si canalizza nella memoria dei fratelli e la storia di ognuno diventa bagaglio di esperienza comune per tutti.

Anche se si sbanda o se si commettono errori, tutto è visto alla luce della misericordia e del perdono, nulla si lascia intentato, si è paziente con i più brontoloni o con quelli che entrano in crisi.

Uno degli errori più grandi che si fanno nella vita è proprio quello di fare un mucchio di cose, che non si sa a cosa servono e inevitabilmente si disperdono perché sono ricchezze che non si sanno apprezzare.

In comunità si fa tesoro di tutto, ogni persona è un mistero grande dell'amore di Dio e si rispetta la debolezza e la difficoltà di ognuno, tanto è vero che noi diciamo che andiamo al passo del più lento.

Anche le litigate inevitabili, le prese di posizione, i difetti di carattere, i peccati, anche i più grossi, sono momenti di riflessione per tutti, momenti di meditazione, di vedere come nonostante noi e le nostre debolezze, c'è una luce di consapevolezza che si fa strada dentro la comunità.

Solo chi non conosce e non sperimenta il bene che viene dal vivere un'esperienza comunitaria in Cristo, non può capirne i benefici e magari induce chi ci sta ad uscire da questa esperienza.

Non esistono lavaggi di cervello perché ognuno è libero di lasciare la comunità quando e come vuole, senza per questo ricevere alcun rimprovero, se non che un giusto consiglio.

In tanti anni che sono in comunità io stessa ne ho viste e fatte di tutti i colori e sono anche stata più di un volta sul punto di andarmene; anzi per un lungo periodo ho pensato che fosse giunto per me il momento di andarmene.

Credo che questo sia possibile per chiunque ma andarsene per non provare più un'esperienza e non viverne un'altra altrettanto illuminante e proficua mi sembra proprio una stoltezza.

Non credo di essere una persona senza personalità o midollo spinale e che non potrei vivere senza comunità, questo mi tranquillizza rispetto alla mia libertà di scelta.

Ma non vedo niente di meglio davanti a me che possa giustificare una scelta di questo tipo. Non c'è coercizione, non c'è abuso, non c'è lavaggio del cervello, posso andarmene quando voglio.

Ma la comunità è per me come una palestra dove posso esercitare la fede, la speranza e la carità. I fratelli sono tutti disponibili per questo e io stessa mi faccio per loro disponibile per questo.

Questa è la differenza principale tra la famiglia naturale e la comunità; nella comunità cresco spiritualmente partendo dalla base della mia pochezza.

Oggi credo che possa fare tranquillamente una distinzione rispetto a quello che rappresentano per me i fratelli di comunità e quelli di nascita.

La famiglia, i miei fratelli di nascita hanno rappresentato e rappresentano per me, la comunione naturale di tutti gli esseri viventi, che si aiutano reciprocamente per solidarietà e sviluppo.

La comunità e i fratelli di comunità rappresentano la comunione spirituale, per crescere spiritualmente e essere in terra, segno del regno dei cieli.

## XXI PRIMO PASSAGGIO

Ad un certo punto del cammino di fede, con tutta la comunità, si vivono insieme tre giorni di ritiro spirituale, durante i quali, vengono proclamate alcune letture della bibbia per introdurre alcune specifiche catechesi.

Il ritiro ha come obiettivo principale quello di scoprire all'interno della vita di ogni partecipante, il significato della croce cristiana e la propria personale individuazione.

Così è stato anche per la mia comunità. Mi ricordo che stavamo in un luogo molto bello di preghiera e c'era anche mia madre.

Il parroco è arrivato verso sera e ci ha trovato tutti disposti a tavola a cenare prima del incontro serale. Io stavo al tavolo con una mia amica, sposata con un tre figli, uno dei quali dell'età del mio figliolo. Il marito di lei non l'aveva seguita all'epoca in questa sua decisione di riprendere un cammino di fede.

Anche se eravamo amiche, c'era tra noi una specie di incomprensione, che derivava dal fatto che lei voleva insegnarmi qualcosa su come vivere e io non accettavo nulla detto da lei; questo era uno dei miei maggiori difetti: non accettare mai i consigli di nessuno.

"Cosa chiedi attraverso il battesimo alla Chiesa?" Questa è una domanda di rito che si fa ad ogni battesimo, anche a quello dei neonati, solo che a rispondere, nel caso dei neonati, sono i padrini.

Siccome noi stiamo attraverso queste catechesi riscoprendo il nostro battesimo da adulti, ecco che ora la domanda viene posta a noi, e non ai nostri padrini.

La risposta è che alla Chiesa attraverso il battesimo noi chiediamo la fede, la fede attraverso la quale si ottiene la vita eterna.

Sembra semplice a dirlo, ma non lo è se non si capisce una cosa, che la fede non è qualcosa che ci possiamo dare da soli, attraverso i nostri sforzi, attraverso studi o attraverso raccomandazioni.

La fede è un dono di Dio, è uno spirito che ci viene dato gratuitamente e che non possiamo conquistare con i nostri atti eroici o con la bravura.

Questo, per un motivo molto semplice: perché nessuno possa insuperbirsi e pensare che si è meritato la fede, mentre invece essa è solo una grazia di Dio, data a ciascuno secondo le modalità che Dio stabilisce.

Ciò rende le persone libere di essere se stesse, perché, senza meriti, vivranno una vita che non è da schiavi, ma da figli, e sentiranno dentro loro la dignità dei figli.

I figli non devono meritarsi l'eredità, proprio perché sono figli, e così Cristo ha fatto di noi, i suoi fratelli adottivi, perché potessimo sperimentare una dignità di figli di Dio.

Ma dentro la nostra vita, fatta di problemi noi abbiamo l'abitudine di cacciare via le sofferenze, che invece sono i veicoli principali per giungere a ritirare il dono della fede.

Queste sofferenze, che sono proprio le cose che nella nostra vita non accettiamo e che vorremmo cambiare a tutti i costi, queste sofferenze, queste realtà che spesso sono rappresentate da persone, sono le nostre croci.

Noi cantiamo che la croce gloriosa è l'albero della nostra salvezza, in essa mi nutro, in essa mi diletto, nelle sue radici cresco e nei suoi rami mi distendo.

C'è tutta una cultura che sin da piccoli ci insegna ad allontanare le croci della nostra vita, con slogan tipici della serie "ma chi l'ha detto.." e modi di dire simili.

Ma la croce è una esigenza insita nella natura umana e così ci ritroviamo a sperimentare che, mandata via una croce, ne viene un'altra magari più grossa.

Davvero rischiamo di passare tutta la vita a scacciare croci e a riceverne sempre altre, senza mai imparare la lezione.

Qual è la lezione da imparare? Che dobbiamo entrare nelle nostre croci, dobbiamo capire perché ci sono, che se ci sono non è detto che sia per il nostro male, che forse è proprio quello ci vuole per mantenerci umili, per farci fare le cose che dobbiamo fare ogni giorno, con volontà e pazienza.

C'è chi vive il matrimonio come croce e allora cosa fa? Si fa l'amico o l'amica, oppure distrugge il matrimonio e comincia a frequentare altre persone fino a far diventare la propria vita un'ossessione e un passaggio da una storia ad un'altra.

C'è chi vive come croce i vicini di casa e si trovano tutto il tempo a fare dispute legali, mettendo in mezzo avvocati, e cause su causa, spendendo tanti soldi inutilmente.

C'è chi vive come croce un figlio, perché tanto lo vorresti diverso oppure un genitore che ti ha reso la vita impossibile; c'è chi ha come croce la suocera, e questa è una delle più comuni, e finisce per rendere la vita della propria famiglia impossibile per tutti, per evitare di avere rapporti con questa persona così terribile e impossibile.

E chi invece ha un capoufficio, che non perde occasione per fare angherie e umiliarlo in ogni lavoro, un capoufficio, che viene apposta a lavoro per sfogarsi col malcapitato di turno e che ti ha fatto venire l'ulcera e ti ha impedito di progredire nella tua mansione.

Chi ha come croce la salute, che vive metà del suo tempo fra visite di controllo, ospedali, check-up e farmacie, con l'ossessione di non avere tutto sotto controllo per se stesso e per il resto della famiglia.

Chi come croce ha qualche serio vizio, come bere, fumare, sesso, o altro, i cui danni sono così noti, e che distruggono la loro vita appresso alle proprie compulsioni senza poter far niente per smettere.

C'è chi come croce ha la solitudine, e non riesce ad accettare questa situazione così triste, che ti fa mancare l'aria, ti manda in ansia, paura di rimanere solo, effettivamente una solitudine poi che avviene perché la gente non ama sentirsi col fiato sul collo, da persone che vivono i rapporti in forma fobica.

La comunità ha un percorso dettato dalla sapienza di Dio che ovviamente non si lascia vincere in fatto di tecniche psicologiche.

Chi vive nella comunità sa bene quanta libertà e quanto aiuto ti da la comunità per mettere luce sui fatti tenebrosi della propria vita e cercare di capire perché esistono e magari suggerirti di tenerli lì perché così è meglio per te e per tutti quelli che vivono con te.

Ci sono molti sistemi per fuggire le proprie croci e questi sono gli idoli del mondo.

Il mondo propina un sacco di suggerimenti utili a far perdere tempo alla gente. Sono rimedi così accattivanti che le persone, spinte da una seria volontà a star bene, persegue con grande passione e fermezza.

Allora vedi anziani signori che fanno footing per le strade in pantaloncini e con la pancetta a tutte le ore; vedi vecchie signore con le facce tirate perché si sono fatte il lifting per apparire più giovani e questo aiuta il morale ( e la tasca dei chirurghi estetici).

La nostra società prima di farti venire un bisogno ti catechizza al suo riguardo altrimenti come può fare breccia? Cioè prima dicono che "vecchio" è orribile, è da nascondere, è da cacciare, poi ti propongono le soluzioni.

Queste sono normali leggi economiche di mercato della domanda e dell'offerta; l'offerta si fa se c'è domanda, la domanda si fa se c'è bisogno; il bisogno se non c'è, lo si induce.

E così vengono gabbati tanti poveracci che vanno appresso alle mode. Ricordo, come banale esempio, che fu fatta una campagna contro lo zucchero, si diceva addirittura che era velenoso, quando

bisognava commerciare i dolcificanti, poi ad un tratto è diventato indispensabile al cervello (forse si erano troppo abbassate le vendite).

Vogliamo testare un offerta vera? Vediamo se è gratuita. Se non è gratuita sempre, domandiamoci chi fa arricchire, e vediamo se non sono proprio gli stessi che inducono al bisogno.

Soprattutto nella moda questo accade, nei prodotti per ingrassare e per dimagrire. Possibile che per mangiare meno bisogna spendere di più? Non si sente a naso che c'è qualcosa che non va?

Perché le mode magre e poi le grasse? Perché i canoni di bellezza cambiano col tempo? Non viene a nessuno in mente che sia qualcosa di pilotato per far fare i soldi e quindi dare potere a qualcuno?

Anche io quel giorno ho definito le mie croci: due ne ho individuate, una è il lavoro che mi costringe a relazionarmi con le persone e per me è difficile trovare punti di incontro, soprattutto nelle attività, perché sono abituata ad essere un battitore libero e un'altra è, guarda caso, proprio il suo opposto, ossia la solitudine.

Queste erano le cose che avrei voluto cambiare nella mia vita, e così mi trovavo a rendermi per la prima volta conto che queste erano invece le colonne della mia crescita.

Nella solitudine avrei incontrato Gesù e nel lavoro lo avrei santificato ogni giorno.

Il primo passaggio avvenuto dopo un certo numero di anni ha illuminato nella mia vita una pista che mai ero stata capace di vedere prima, una strada che aveva una croce piantata lungo la via.

Quella croce che credevo fosse giusta da fuggire era diventata per me una fonte di vita spirituale.

Nessuno poteva meglio di così restituirmi la maggior parte della mia esistenza, quella che cercavo di dimenticare, di non pensarci, quella che se avessi dovuto scrivere un libro non avrei potuto scrivere niente perché era tutto da dimenticare.

La mia storia veniva ad un tratto riesumata, anzi risorta, valorizzata, risuscitata gloriosa, ritenuta

bella e importante, seria, piena di risposte, piena di ricchezze.

Lì, in quella parte del mio vissuto che avrei voluto tagliare, che per dimenticare avrei bevuto tutte le cantine di questa terra, proprio in quella parte, scopro la mia storia carica di un potere inebriante e benefico.

E nelle mie orecchie comincio a risuonare una frase che mai mi potrò più dimenticare, che è diventata lo slogan della mia vita: "Io ti amo"; Dio ti ama così come sei, con tutte le tue storture, con tutti i tuoi difetti, con tutti i tuoi peccati!

Coraggio! Questa parola è oggi per me e per te che stai leggendo; certamente io sono speciale per il mio Signore, ma qualcosa mi dice che lo sei anche tu, senza levare nulla al mio amore.

Un cammino spirituale è vero, se oltre a sentirlo tuo, completamente tuo, sai che può essere per chiunque, senza che diminuisca niente del tuo.

La logica di Dio è così diversa da quella umana; il modo di fare degli uomini fa sì che ogni cosa divisa diminuisca la sua intensità; mentre Dio non diminuisce se divide perché lui è pieno di eternità ed assoluto anche in un pezzo infinitamente piccolo.

## XXII FIDANZAMENTO

Quando si è giovani e soli e con un figlio a carico normalmente si pensa di rifarsi una famiglia. Cosicché ho pensato che potesse essere una cosa buona fare come le tante donne che rimaste sole cercano un marito.

Rivivere la gioia di uscire con qualcuno, sentirsi corteggiata, lui che ti dedica una canzone in riva al mare, una cenetta fuori a lume di candela, parole d'amore sussurate nell'orecchio sono esperienze che non si lasciano sfuggire tanto facilmente.

Perché no? Il lui in questione è una persona normalissima come ce ne sono molte in giro, solo anche lui, con una figlia, desideroso di rifarsi una famiglia e magari avere altri figli.

Sulla carta sembra qualcosa facile a farsi e anche bella, ma dentro il mio cuore, manca l'elemento principale, manca l'amore.

Ma l'entusiasmo iniziale, il forte desiderio di migliorare la mia esistenza e quella di mio figlio, mi fanno indubbiamente confondere i sentimenti che provo.

Perché passato il momento iniziale, fatta la passeggiata in riva al mare, la cenetta a lume di candela, riassaporato il sussurro nell'orecchio, lo sportello della macchina aperto dal cavaliere, ci si ritrova con i problemi di tutti i giorni.

Non è facile far condividere una stessa casa a due figli cresciuti come figli unici per molti anni, e soprattutto due genitori abituati a star soli.

Eppure ce ne sono di film e filmetti che parlano di matrimoni ben riusciti, ma forse sono solo film, la mia vita non è affatto una recita e le mie necessità sono tutt'altro che di compagnia.

Il mio cuore non è pronto per donarsi ad un uomo, il mio cuore ormai appartiene a Dio e a mio

figlio e non riesco a trovare uno spazio passionale tale che mi faccia decidere per un matrimonio.

Eppure amo la passione, tutto faccio con passione, proprio per questo non riesco ad accettare un rapporto che sa di insipido.

La colpa non è di lui, lo so bene, sono io che non ho cuore di continuare questo fidanzamento. Forse ho già tutto e non ho bisogno di altro. Ma sarà giusto? Sarà la scelta migliore per mio figlio?

Conosco una donna come me che mai si è data pace per essere rimasta sola con i figli, quando erano piccoli passava da un fidanzato ad un altro con la speranza di poter dare un padre ai propri figli.

Non è mai cresciuta come donna e non è mai maturata come persona, ancora oggi che ha quasi cinquanta anni mi chiama e mi dice che ormai i figli sono grandi e lei ha ripreso a frequentare le discoteche.

Sono racconti squallidi che mettono in risalto la tristezza e la solitudine che vive questa donna, che ha dimenticato i motivi principali che la spingevano a cercare qualcuno.

Mi dice che non può stare sola e che non vuole rovinare le famiglie, per cui ha rivolto il suo interesse verso ragazzi giovani, in tal modo si sente gratificata ma poi quando questi giovani vogliono qualcosa di più che il semplice ballo in discoteca lei si sente in colpa.

Inutilmente cerco di far capire a questa signora che per non sentirsi soli, si può anche portare un bambino a passeggio in un parco, oppure accompagnare una vecchietta a ritirare le pensioni alla posta.

Lei mi risponde che non vuole sentirsi il Dio di nessuno e che preferisce ricercare la vita in questi locali con queste modalità; quando gli istinti non vengono domati degenerano e guai a lasciar che questo accada.

Come è triste perdere completamente la morale, non avere più il senso dell'età che si ha, proprio

perché non si è mai cresciuti. Come poter aiutare questa donna a crescere?

Le dico se le farebbe piacere che qualcuna così grande come lei facesse la corte a suo figlio, e lei mi dice ovviamente di no; certo ci aveva già pensato da sola, ma sentirselo ripetere da me quasi le conferma quel che non osava pensare.

Allora mi dice che forse dovrebbe dedicarsi di più alla casa e dovrebbe riprendere le pulizie, il ritmo perso perché per un lungo periodo ha trascurato tutto oltre che se stessa.

Mi sembra buono per cominciare, le suggerisco magari, per non ripensarci, di farsi aiutare da qualcuno per dare il via ai lavori arretrati, perché quando le cose si lasciano andare il solo inizio mette in difficoltà e si rimanda all'infinito.

Forse abbiamo toccato la nota giusta, mi domanda di uscire a prenderci un gelato insieme e le prometto che appena torno dalle ferie ci vediamo; allora lei ha quasi un colpo di orgoglio e mi dice che allora va anche lei un po' in ferie.

Perché sto raccontando di lei? Questa è una donna che non si è mai sposata, che ha cresciuto da sola i suoi figli e ad un tratto si è trovata con i figli cresciuti che se ne sono andati da casa e lei non ha più avuto uno scopo nella vita.

Ci sono tante donne così che finiscono per prendere brutte strade, per non sopportare la solitudine, non sono state educate a coltivare abitudini sane e costruttive.

Ma si può, si deve accettare anche che la vita possa prendere una piega di questo tipo senza per forza sposarsi con qualcuno che non si ama.

A pochi giorni dal matrimonio che ormai avevo fissato con il mio fidanzato mi telefona un'amica e mi chiede se ero pronta per il grande evento.

Con un filo di voce, proprio senza entusiasmo, le rispondo che sono pronta ad abbracciare questa croce, se proprio sono costretta.

E' un attimo e lei comincia a dirmi con voce agitata che non è possibile sposarsi a queste

condizioni, che l'amore ci deve essere, che il matrimonio non può, non deve cominciare in questo modo, che non ho il diritto di rendere anche la vita dell'altro un inferno, costringendomi a fare qualcosa che va fatta solo per sincero amore.

"Capisco", le rispondo appena prima di chiudere il telefono. E' stato come un acquazzone in estate questo scroscio di parole che mi sono piovute in testa, una freddata, una gelata, necessaria.

Per la prima volta durante questo fidanzamento comincio a rendermi conto che forse sto per commettere il più grande errore della mia vita, che per migliorare la situazione della mia e della famiglia di lui, sto per compiere un grandissimo sbaglio.

Rivedo gli anni sereni trascorsi fino a quel momento con mio figlio, penso che in fin dei conti, se un padre umano non c'è ancora stato può pure continuare a non esserci, che non posso forzare la mia coscienza solo per amore di mio figlio.

Penso a Cristo che fino a questo momento ho conosciuto attraverso una Chiesa concreta, che mi ha dato dei fratelli che hanno vegliato su quello che ho fatto e che una di essi mi ha appena telefonato per dirmi qualcosa che ha risvegliato la mia coscienza sopita.

Non so se quello che sto per fare è giusto o sbagliato ma so una cosa, che non posso fare qualcosa che mi rende infelice con la speranza che qualcuno possa trarne una felicità.

Ho accumulato tanti e tanti fallimenti fino a questo momento il che non vuol dire che adesso devo di nuovo fare un errore, un passo falso, mettere in gioco la vita di altre persone.

E' ora che io cresca, che smetta di lasciare ad altri la responsabilità della mia vita, non posso sposarmi per passare a qualcun altro la palla dell'educazione di mio figlio e la mia vita stessa.

Se almeno mi fossi innamorata di questo uomo certo tutto avrebbe preso una piega diversa, ma qui non scatta niente, non si accende niente; e che

sono la fanciullona che cerca il principe azzurro e che ancora vuole sentire certe emozioni di cuore?

Mi agito in questi pensieri che mi portano avanti e indietro negli anni, che mi fanno ripercorrere la strada dei miei fallimenti affettivi, tutto è possibile e anche tutto il contrario.

Non so cosa decidere ma queste non sono decisioni che si possono prendere alla leggera e nemmeno tirare una monetina o giocarsele a paro e dispari.

Provo a pensare a tutte e due le soluzioni: quale delle due mi lascia serena e nella pace? Forse è quella la soluzione giusta, prova a tenerla nel mio cuore per qualche tempo, per vedere se restano i frutti di pace e tranquillità.

Ancora qualche giorno e devo decidere, troverò le parole giuste per qualsiasi decisione decido di prendere; devo stare attenta perché qui ci sono in gioco anche i bambini che sono ignari di tutti questi miei turbamenti.

Vado a parlare con il parroco e gli spiego tra le lacrime quali sono le mie perplessità e quale anche è stata la molla scattata dentro di me dopo aver ricevuto la telefonata di quella mia amica.

Il sacerdote mi guarda e mi dice una cosa che ancora oggi mi fa molto riflettere: "Di fronte a due sposi che mi parlano delle proprie perplessità, dico loro di non seguire questi pensieri del cuore, ma di fronte a due fidanzati, io dico: esaminate molto bene le vostre perplessità perché dopo è impossibile tornare indietro".

Cosa credete abbia fatto? Una certezza è piombata nel mio cuore, una certezza che non mi ha mai fatto pentire della scelta che ho fatto.

Così l'ho chiamato e senza potergli dare troppe spiegazioni ho detto al mio fidanzato che non ci saremmo sposati più e che da quel momento le nostre strade si sarebbero divise per sempre.

Dopo qualche tempo siamo partiti per un pellegrinaggio in Francia in occasione della giornata

mondiale della Gioventù che ogni due, tre anni viene indetta dal Papa.

Il mio ex-fidanzato stava in un pullman che partiva insieme a quello dove stavo io, accompagnato da una giovane donna. "Bene", ho pensato fra me e me, "si è riconsolato subito, si vede che in fondo non era un grande amore neanche per lui".

La storia è evidentemente finita bene perché non ha lasciato dentro di me neanche un po' di senso di colpa visto che il mio ex-fidanzato ha trovato presto un'altra fidanzata.

L'ho rincontrato dopo qualche anno, e ho saputo che non è andata bene neanche con quest'altra fidanzata, ma lo diceva serenamente; ci siamo salutati cordialmente, senza rimpianti, convinti ambedue di aver fatto la cosa migliore. Forse ci frequenteremo come amici.

Ora che tutto è passato posso dire che ho fatto bene a seguire il consiglio delle persone che Dio mi ha messo accanto, altrimenti senza dubbio avrei di nuovo sperimentato un fallimento affettivo, con l'aggravante che ora ci sarebbero stati anche due figli di mezzo.

## XXIII SECONDO PASSAGGIO

Dopo qualche anno di comunità si arriva alle soglie di un secondo passaggio, di nuovo un momento per portare alla luce altri aspetti oscuri della propria esistenza.

In questo secondo passaggio è avvenuto per me un fatto fondamentale, ho scelto come continuare a vivere la mia vita.

Nel primo passaggio avevo individuato nella mia croce l'incapacità che avevo di relazionarmi con le persone, infatti vedevo nella solitudine da una parte e nel lavoro dall'altra, ossia nel relazionarmi con i colleghi, una sorta di profonda sofferenza.

Ora la Chiesa mi proponeva di andare avanti con le mie scelte e mi diceva se in questo momento ero pronta ad affrontare e a combattere i miei idoli.

Innanzitutto dovevo individuare quali erano gli idoli del mondo dai quali mi sentivo attratta e poi potevo dichiarare se ero davvero disposta a metterci una pietra sopra e a rinunciarci.

Prima di arrivare a questo passo finale i catechisti che sono preposti all'aiuto della comunità, propongono una serie di catechesi che conducono a riflettere, innanzitutto, sulle tentazioni alle quali è stato sottoposto Gesù stesso, quando dallo Spirito venne portato nel deserto per essere tentato dal demonio.

Per quaranta giorni, dice il vangelo, Gesù è rimasto senza pane e senza acqua e nel momento estremo si è presentato il demonio proponendo le tre tentazioni che possono riassumersi in queste parole: la tentazione del pane, della storia e degli idoli.

La tentazione del pane è la più concreta, ti viene a mancare qualcosa di sostanziale per la tua esistenza e il demonio, conoscendo bene i limiti della natura umana, chiede a Gesù di compiere un

miracolo: di mutare la pietra in pane affinché possa mangiare e lenire i morsi della fame.

Apparentemente sembra che quello che dice il demonio sia più che giusto; il suo suggerimento non è grossolanamente malvagio perché si inserisce in un contesto estremo di sofferenza per l'uomo; anche Eva venne tentata dal demonio proprio nel mangiare qualcosa, il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Ma nel caso di Eva, quasi sembrava un superfluo andare a mangiare di un solo albero del giardino per il quale Dio aveva posto un divieto netto; nel caso della tentazione del pane si presenta una situazione in cui compiere un rituale magico sembra essere appropriato. Chiunque potrebbe cedere pensando che questa sia una cosa buona. Ma non certo Gesù.

Qualcosa del genere il demonio è venuto a fare anche con noi tante volte, pensiamoci bene; quali sono le sicurezze a cui non voglio rinunciare e che mi impediscono di nutrirmi del vero cibo di cui necessito?

E allora capisco che per me sono molto importanti i soldi, che senza di loro non posso tirare avanti e che il lavoro è anche importante al punto che per fare i soldi mi lascerei anche schiavizzare.

La tentazione della storia è altrettanto subdola e insinuante: come può la gente dare retta a Gesù visto che lui è solo il figlio del falegname come potranno mai dargli credito? Il demonio gli propone di volare dal pinnacolo del monte così tutti vedranno che lui è portentoso e gli crederanno, cioè cambia la tua storia così banale e insulsa e sarai più popolare di certo: anche a noi il demonio ce lo chiede costantemente; chi sei tu che non conti nulla?

“Fai le scarpe al tuo collega e diventa qualcuno; allora sì che la gente ti rispetterà”; oppure “Studia che ti fai un nome”; o anche: “Rinnega quelli che non ti fanno crescere professionalmente anzi togligli pure il saluto”.

Che fai se nessuno ti darà importanza? Fatti valere, a tutti i costi ma non rimanere nella mediocrità, così vicino al fallimento.

Forse non ce ne rendiamo conto ma questo modo di ragionare è tipico della nostra mentalità e, anche se a parole, diciamo di essere dalla parte di Dio, nei fatti ci troviamo spesso dalla parte del demonio.

In ultimo il demonio viene ancora con tutta la sfilza degli idoli di cui lui è il signore e ti promette tutto il mondo se solo tu ti prostrerai a lui e a tutti i suoi idoli; il sesso, il denaro, il potere, il gioco, la magia, ecc. ecc.

Anche noi abbiamo sperimentato e spesso abbiamo ceduto a queste tentazioni, ma come ha risposto Gesù di fronte a queste domande a trabocchetto fatte dal demonio

“Non di solo pane, vive l’uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore!”. Che cosa vuol dire per noi questo? Vuol dire che non c’è solo un nutrimento fisico e materiale o psicologico di cui necessitiamo, che i bisogni umani moriranno come muore il corpo umano, ma che è lo Spirito che va nutrito, perché quello non muore ma è destinato a vivere eternamente che ti piaccia o no, una resurrezione di giubilo oppure una resurrezione di dannazione.

Alla seconda tentazione, quella della storia, Gesù risponde con la frase: “Sta scritto anche, non tenterai il Signore Dio tuo”, cioè non lo metterai alla prova, perché Dio non ama essere messo alla prova, questo è qualcosa contrario alla fede in Lui, Dio va creduto, l’esperienza di fede si fa sui propri fatti, non testando le capacità e l’amore di Dio.

Infine Gesù dirà al demonio “Vattene Satana, sta scritto, solo a Dio renderai culto e solo a Lui ti prostrerai!” Questa è sicuramente la parola più forte che è una sfida per ognuno di noi poterla dire.

Gesù conferma che nelle scritture ci sono tutte le risposte a tutte le tentazioni possibili del demonio e le riassume qui, con questa frase.

A chi ti pieghi quando accetti denaro contro un innocente? Quando rubi a qualcuno dentro il tuo ufficio, magari solo facendoti gli affari tuoi? Cosa ti dà in cambio il tuo demonio? Ti lascia la gioia, la gratificazione?

E quando fai il cascamoto con tale collega? A chi stai servendo? Pensi che questo non porti delle tristi conseguenze alla tua vita matrimoniale?

Eppure Dio ci ha dato il libretto di istruzioni per capire, ci ha detto per essere felici quello che dobbiamo fare.

Invece noi passiamo la vita a trovare giustificazioni che possono renderci la vita più accettabile, secondo i nostri criteri razionalistici e umani.

Ma poi stiamo male e non capiamo il perché, e se qualcuno ti dice che è proprio per quel motivo tu gli rispondi che ti lasci stare, che si sbaglia, che non è così, magari che chi ti parla è un bigotto pentito di una vita persa appresso chissà a quali vizi.

E magari dimentichiamo che i migliori maestri di qualsiasi disciplina sono proprio quelli che ci sono passati con la propria pelle, che hanno vissuto esperienze negative e che oggi possono suggerirti di non sbagliare.

Ma come dice Cristo in una delle sue parabole, ci sono alcuni che non crederebbero neanche se un morto ritornasse dalla tomba a raccontarglielo quello che c'è all'inferno.

Siamo proprio noi gli increduli, noi che siamo disposti a credere a tutte le illusioni, siamo i primi a non credere alla verità.

Anche se, dentro, la nostra coscienza ci dice che forse qualcosa di vero c'è in quello che ci stanno dicendo così gratuitamente, qualcosa che ci interroga sul nostro comportamento e lo mette in seria discussione.

Chi sono i profeti? I profeti non sono quelli che indovinano il futuro, ma sono quelli che prestano la bocca a quello che Dio vuole dire.

Dio conosce l'uomo e la sua natura, e lo istruisce su quello che fa bene e su quello che fa male. Da sempre è stato così e da sempre è stato ostacolato il profeta che scomoda le coscienze.

Arriviamo così a questo secondo scrutinio e io scopro che nella mia vita ho bisogno di una maggiore radicalità, ho bisogno di stare ancorata alla parola che ho sentito fino a quel momento.

Non sono facile, non sono semplice e non sono umile e questo purtroppo non favorisce il mio spirito; vedo che devo lavorare molto su me stessa per lasciare che Dio intervenga con decisione.

Capisco che dentro di me possono avvenire dei mutamenti estremi ma che se non mi abbandono fiduciosa al Signore questo non avverrà e devo farlo per me e per mio figlio.

Non posso rovinare tutta la mia vita per la mia cocciutaggine e perché non riesco a dire di sì a questo ulteriore passo che il Signore vuole fare con me.

Rinuncio a Satana e alle sue seduzioni? Certo che voglio rinunciarci, anche se può sembrare ovvio, ho bisogno di sentirmela ripetere ancora questa domanda e ho bisogno ancora di dire "Sì, rinuncio".

## XXIV LA CHIAMATA VOCAZIONALE

Ho visto la mia vita, ho ripercorso le tappe della mia esistenza e ho scoperto che tutto quello che avevo fatto, tutto quello che ero stata, era un dono di Dio il quale da sempre era presente nella storia della mia vita.

Dopo aver commesso molti errori ed essere sprofondata in un inferno di desolazione e di pianto avevo scoperto l'amore di Dio nella mia vita e Lui si era calato nella mia esistenza per tirarmi fuori dal pantano nel quale mi ero completamente impegolata.

Poco per volta ho preso coscienza della sua costante presenza e del suo continuo lavoro di ricostruzione della mia dignità donandomi sempre il suo perdono concreto.

Ogni giorno, ogni mattina ad ogni risveglio, nonostante tutto quello che avevo combinato il giorno prima, ero di nuovo viva, con gli occhi aperti e con i doni di Dio pronti per me.

Mi sono accorta veramente di non meritare nulla di tutto quello che mi veniva offerto, e ho anche capito, che Dio usava una pedagogia: ogni cosa che mi veniva tolta era per insegnarmi che è Dio che provvede alla mia vita.

Solo il suo amore poteva donarmi la gioia, la vita, lo sprone per continuare e andare avanti.

Allora è nata dentro di me, prima la consapevolezza della sua misericordia, poi il bisogno di essergli grata, il desiderio fortissimo di contraccambiare nella mia nullità e nella mia pochezza.

Come si fa con una persona che si ama, così anch'io ho cercato di essere bella per lui e di essere generosa nella mia risposta.

In modo molto naturale ho cominciato a parlare di quello che mi stava accadendo, di come ero stata

prima e di come, dopo l'intervento di Dio, mi sentivo di essere.

Ho capito che il Signore mi chiamava a portare questa testimonianza alle persone più disparate a cominciare da quelle più vicine a me e da quelle che avevano avuto una vita simile alla mia.

Sono stata eletta catechista dalla mia comunità il 28 aprile del 1998, un giorno che ricordo molto bene in quanto è il giorno in cui si festeggia Beata Gianna Beretta Molla, una donna che ha donato la vita per mettere al mondo un figlio.

Una storia semplice e comune come tante, nella quale la Chiesa ha visto una santità, un Dio che si manifestava in tutta la sua potenza.

Per me è preziosa la protezione dei santi che hanno vissuto vite simili alle nostre ma che il Signore ha messo da parte per Lui come a volerne fare degli esempi viventi.

Cosa vuol dire per me fare la catechista? Portare agli altri l'annuncio di salvezza. Da allora faccio la catechista e mi rivolgo a donne che hanno avuto nella loro vita problemi come i miei e che cercano una parola di Dio nella loro vita.

Non subito ho fatto questa scelta specifica, ma la storia come si è svolta a poco a poco mi ha portato a vivere concretamente questa vocazione.

Il cammino neocatecumenale è stata la prima chiamata che il Signore ha fatto nella mia vita, ma all'interno di questa chiamata ce n'è stata un'altra: una chiamata nella chiamata.

All'inizio ho cominciato a fare la catechista ai ragazzi delle comunioni, per tre anni, poi ho cominciato a fare la catechista per i ragazzi che dovevano accostarsi alla Cresima, per altri due anni.

Nel frattempo sono cominciate le catechesi negli ambienti di lavoro e mi sono trovata ad evangelizzare negli ambienti pubblici e alla fine nelle carceri femminili.

Ma più di ogni altra cosa ho risposto al bisogno di consacrarmi completamente al Signore, promettendo di vivere con Lui, per Lui, in Lui.

Molti pensavano che avrei dovuto cercare un marito, un matrimonio, e non avevo lasciato quella strada intentata.

Questa è una certezza difficile da spiegare a chi non la sente nel proprio cuore; ho passato quasi un anno e mezzo davanti ad un crocifisso tutti i giorni per mezzora per prepararmi a ricevere questo dono del Signore.

Niente mi piaceva fare più di quello, e quando tornavo al mio lavoro, capivo che solo in una totalità con il mio Creatore potevo sentirmi nella pace e nella gioia.

So benissimo che non sono una che ha capito tutto della vita, anzi al contrario, forse non capisco niente; senza la mano di Dio sulla mia testa, sono completamente persa, come una folle che gira ubriaca per la strada.

E perché non monti in superbia, ogni tanto il Signore lascia che io ricada in qualche esaurimento nervoso.

Non sono nulla senza il mio Signore, e sono solo opera della sua misericordia; ogni giorno della mia vita è opera della misericordia di Dio.

Non sono la pentita che si batte il petto, magari lo fossi! Sono una che si rende conto che la sua vita non avrebbe senso se un giorno non avessi incontrato Gesù Cristo.

E ancora non sono disposta a fare tutto per Lui, nonostante lo desidero, perché mi manca il coraggio, e sono debole e incapace di affrontare tutte le difficoltà di chi veramente abbandona tutto per seguirlo.

E sono solo stupida, perché se veramente avessi fede, crederei a quello che Lui ha detto, che il suo carico è leggero.

Ma al più piccolo intoppo, mi deprimi come una fanciullona completamente priva di midollo, come una pupazza.

Eppure so che è proprio con questo fantoccio che il Signore sta preparando la strada di salvezza a

tante donne, che hanno avuto brutte disavventure nella loro vita.

E io invece di aiutarlo, gli sono di completo impedimento. Non ci credevo mica poi tanto quando i miei catechisti me lo dicevano e invece è proprio così.

Una santa diceva: io sono nulla più il peccato. Ho conosciuto tante persone nella Chiesa disposte a fare molto di più di quello che sto facendo io, che non hanno avuto questa opportunità, eppure il Signore mi ha scelto per una sua missione.

Come sono grata a Lui che mi ha scelto, cosicché un giorno possa dire: "Beati gli occhi che ti hanno visto e il seno che ti ha allattato"; ma, risponde Gesù: "Beato piuttosto chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, beato chi ascolta la mia parola e la mette in pratica perché non a chi dirà Signore, Signore, sarà aperta la porta del Cielo ma a chi farà la volontà del Padre mio".

Dio ti prego, non lasciare che io mi allontani dalla strada che tu hai tracciato per me, fammi capire quando sto sbagliando, non lasciare di nuovo che gli inganni del mondo accechino i miei occhi.

Proteggi me e mio figlio, fa con noi una storia piena di grazia e portaci nel tuo regno eterno dove si vive per amore, e di amore.

Fammi sentire amata, mio Signore, che io non debba andare a cercare altri amanti, mostrami la strada dove vai a riposare e lascia che mi acquieti accanto a Te.

La vocazione è qualcosa che uno non si dà da se stesso, è qualcosa che si scopre pian piano, è una chiamata del Signore, è qualcosa che riesce bene, che è proprio quello che sai fare, quello magari che anche se non sembra riuscirci troppo bene, gli altri lo apprezzano molto e ne traggono beneficio.

Non si è sempre all'apice della felicità e della gioia, perché la vita è organizzata a ritmi alterni, quindi prima di una gioia, spesso ci sono momenti di sofferenza o di appiattimento.

Sarebbe stolto pensare che uno ride sempre o sempre piange; ci sono delle fasi alterne, come i ritmi delle stagioni, come il respiro, come l'altalena dei movimenti.

La vocazione non cambia i ritmi della vita, non si confonde con l'alternarsi delle stagioni, non dona una gioia perenne; quella si ha nella vita eterna, dopo la morte fisica, se Dio vuole.

Ma permette di vivere i propri ritmi in modo efficace e consapevole, donando il bello delle cose e lo sguardo per vedere il male e poterlo sconfiggere.

A volte si pensa di aver sbagliato vocazione solo perché non si prova sempre gioia, ma questo non è giusto, perché la gioia è una presenza ritmata di emozioni.

Diversamente sarebbe non essere mai nella pace e nella gioia, ma non esserlo ogni tanto è giusto e naturale, fa parte, se così si può dire, dei ritmi che si alternano in fasi di salita e di discesa.

Come ti amo vita mia, donatami da Dio per amore, come apprezzo oggi il verde che mi circonda, le creature di cui brulicano i prati e gli alberi, come apprezzo oggi le persone che vivono intorno a me!

Come ho fatto per anni a non accorgermi che tutto quello che facevo era una risposta al tuo amore e che tutto quello che ricevevo da quando aprivo gli occhi al mattino, era un regalo del tuo amore per me?

Creatore del cielo e della terra, che animi il mio spirito con la brezza del mattino e mi copri col calore del sole, che mi addormenti al canto delle cicale, come posso non aver capito subito che eri tu l'unico di cui avevo bisogno?

La musica che odo e che mette pace ai miei umori tormentati, il silenzio di un pomeriggio lungo e appagante, la carezza dei ricordi delle persone che mi hanno preceduto, che riempiono la mia memoria: come sono sazia di tutto questo, perché è possibile tutto questo per me?

Tutto quello che ho ricevuto è così tanto, da riempire di stupore tutto il mio essere; è nei miei ricordi e vivrà per l'eternità.

E' come una cascata che non si esaurisce mai, che ha tanta acqua da far fragore e ho imparato ad amare il chiasso delle acque che si infrangono nei sassi e negli scogli dei miei peccati.

## XXV BENVENUTA AL CINQUE STELLE

Anche oggi è una domenica caldissima, ma la cappella di "Rebibbia Femminile" è piena di donne che sono venute ad ascoltare la messa.

Io e le suore di Madre Teresa di Calcutta animiamo la liturgia con i canti, mentre il cappellano è costretto a far uscire alcune detenute che fanno troppo chiasso.

Sono molto ritmati i nostri canti, aumentano i battiti del cuore, al ritmo dei tamburi e dei cembali; che sarebbe l'Eucaristia senza questa partecipazione?

Fa caldo, le signore si sventolano come possono, ma al momento di cantare battono le mani e qualcuna tra le nigeriane balla.

Ho poca voce oggi, e sento che il mio corpo si squaglia dal sudore ma il ritmo mi dà forza e quasi mi viene da piangere dall'emozione.

Oggi, dopo un mese di riposo, sono tornata qui, a celebrare con loro, le donne di Rebibbia; il clima di accoglienza che hanno per noi catechiste, suore e presbiteri è qualcosa di veramente bello, fuori dal normale.

E' cominciato tutto cinque anni fa circa, quando una signora, in un momento di raptus commise un delitto e così dopo un paio di anni, non essendoci nessuno che la andasse a trovare, il suo parroco mi pregò di fare questo servizio al posto suo.

Mi ricordo che ci volle molto tempo prima di ottenere i permessi dalla magistratura, alla fine ci riuscimmo e così cominciarono le mie visite al carcere.

Nessuno mi conosceva e quindi dovevo fare anticamera come una qualsiasi parente delle detenute e venivo perquisita come qualsiasi altra persona.

Oggi che ho il permesso, come articolo 17, seguo un'altra prassi più snella, ma all'inizio, non era così semplice.

A volte facevo anche un'ora di anticamera, prima di poter entrare ai colloqui, insieme a tanta altra gente, che in gran parte appartenevano ai più bassi ceti sociali romani.

Mi intenerivano soprattutto i bambini che andavano a trovare le loro mamme, così piccoli e già con le espressioni così adulte: bimbi destinati a crescere in fretta, troppo in fretta.

Dopo un po' di tempo conobbi il cappellano; eravamo durante gli anni in cui la Chiesa stava cominciando la missione negli ambienti di lavoro e così, il cappellano intuì la necessità di portare un annuncio di salvezza, anche in questo luogo così difficile e così desolato.

Così con altri fratelli catechisti e con il sacerdote, cominciammo a tenere una serie di catechesi nella biblioteca del carcere e le donne parteciparono con gioia e trasporto.

Addirittura facemmo queste catechesi contemporaneamente in altre lingue perché l'ambiente carcerario contiene molte straniere che conoscono solo la loro lingua madre.

Per due anni circa continuammo con questi cicli di catechesi che miravano essenzialmente a risvegliare il bisogno di Dio nelle coscienze delle uditrici.

In seguito ci fu richiesta anche la partecipazione alla messa domenicale per animarla con brevi ammonizioni prima delle letture e con i canti accompagnati dalla chitarra e dalle percussioni.

Presto all'interno del carcere si formò un corpo di donne più sensibilizzate alla parola di Dio e queste cominciarono a fare da lievito e da fermento per le altre.

Dopo l'anno del giubileo l'equipe dei catechisti finì il suo mandato e anche io per circa cinque mesi rimasi fuori dalle liturgie e dal servizio.

Per il troppo stress infatti, mi ero presa un esaurimento nervoso e così il fondatore del cammino neocatecumenale mi aveva suggerito, per il mio bene, di lasciare la catechesi.

Verso settembre, stando meglio, andai di nuovo a trovare le donne durante una celebrazione liturgica e, chitarra alla mano, cominciammo a riprendere con i canti e le preghiere.

Il cappellano, che nel frattempo era cambiato, non fece obiezioni riguardo questa animazione liturgica e così ricominciai a frequentare il carcere come catechista e come animatrice dell'Eucaristia.

Ogni detenuta che voleva parlare singolarmente con me, poteva fare una domandina alla direzione del carcere e il sabato, andavo ai colloqui e si poteva parlare tutto il tempo necessario.

Nella maggior parte dei casi si finiva sempre per parlare di Dio e aperta la bibbia a caso, insieme vedevamo quello che il Signore ci diceva con la parola.

Intanto un altro anno era passato e un'altra estate si avvicinava con i soliti problemi: meno personale, meno volontari, più detenute, molta solitudine.

In tutte le realtà quando arriva l'estate, diminuiscono le attività perché diminuisce la richiesta, ma qui nel carcere le detenute non vanno in ferie e così, come gli anziani e i poveri, restano più sole e più abbandonate.

Così decidemmo di riprendere le catechesi puntando questa volta sui personaggi femminili della bibbia, perché la scrittura si fa carne.

"Il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi", dice il vangelo di Giovanni; questo vuol dire che la parola quando si proclama, si cala nella nostra realtà.

E' molto più facile per una donna sentirsi simile ad un'altra donna, come storia, come vissuto, come esperienze e fortunatamente la Bibbia e i vangeli sono pieni di esempi di donne normalissime, tutt'altro che fuori dalla nostra portata.

Pensiamo per un momento alla genealogia di Gesù. Ci sono dei brani del vangelo dove viene elencato tutto l'albero genealogico di Gesù, i suoi antenati.

Bene; le donne che compaiono nella genealogia di Gesù sono quattro: una prostituta, una incestuosa, una ragazza madre, una, oggi diremo extra comunitaria, che seduce un suo vecchio parente per non rimanere sola.

Chi non conosce la Bibbia, come io fino a dodici anni fa, neanche si immagina quanto siano realistici e poco moralisti i racconti e le narrazioni delle Bibbia.

Così con l'aiuto di una suora e con il suggerimento del cappellano elaboriamo una serie di catechesi che, partendo da un personaggio femminile della Bibbia o del Vangelo, proclamano un annuncio di salvezza, per ognuna di noi.

Inoltre vengono al tempo stesso sviluppati temi di attualità, per meditare tra la storia del passato e quella odierna, come un parallelo sempre attuale.

Ognuna delle partecipanti può attraverso una lettura guidata delle Bibbia riflettere meglio sul personaggio e sulla propria storia, così da condividere, se lo desidera con le altre donne, le riflessioni che sono scaturite dall'ascolto della catechesi e dalla riflessione sulla Bibbia.

E' stata un'esperienza bellissima, perché anche io che catechizzo, al tempo stesso ricevo da queste donne una testimonianza enorme di come Dio sta operando con loro, in quella realtà così difficile.

Voglio a titolo di esempio, ricordare una testimonianza di una donna che ci ha raccontato come durante il giorno aveva avuto una discussione pesante con una sua compagna di cella, e come mentre si faceva la doccia le era rivenuto in mente un salmo cantato che parlava dell'aiuto che viene dal Signore, che ha fatto i cieli e la terra.

Allora questa donna che aveva ricevuto un torto da questa sua compagna, finita la doccia ha sentito

l'impulso ad andare da questa a chiederle perdono per riconciliarsi profondamente con lei.

E questo sua intuizione risultò giusta, perché da quel gesto nacque una pace e una serenità con questa donna.

Fatti di questo tipo ce ne sono stati raccontati tanti, di riconciliazione tra detenute, di perdono verso chi le aveva mandate in prigione.

Uno degli argomenti che maggiormente si toccano è quello del perdono al nemico. Quasi tutte le donne che finiscono in carcere sono state vittime di qualche uomo che le ha portate a fare qualcosa di sbagliato.

Per loro è così difficile abbracciare questa parola di Cristo che dice: amate i vostri nemici. Benedite coloro che vi maledicono.

Eppure un cristiano si riconosce proprio da questo; tutte le religioni sono piene di buoni principi morali, ma solo il cristianesimo si basa sull'amore al nemico, sul perdono a chi tenta di farti del male.

Ovviamente spieghiamo a più riprese che questo non è possibile farlo umanamente ma solo attraverso un dono di grazia che Dio ci fa del suo Santo Spirito.

Non c'è bisogno di sforzo, quindi, perché un dono non si conquista ma si riceve e basta; come lo ha ricevuto quella donna sotto la doccia cantando il salmo, così bisogna aspettare che Dio ci doni la forza e la fede per perdonare e amare.

Allora cosa dobbiamo fare noi in attesa che questo avvenga? Noi possiamo aumentare la nostra fede attraverso la preghiera, l'ascolto della parola, la lettura della bibbia.

Poi arriva il dono, arriva per tutti quelli che lo desiderano e che lo vanno a ritirare, che lo accettano in cuor loro. I doni di Dio spesso sono incartati male, ma dentro ci sono tesori inestimabili.

Così cominciamo di nuovo insieme un'avventura nella ricerca di scoprire dentro noi stesse, l'amore e la pace.

Non siamo sole perché Dio ha detto che resterà con noi fino alla fine del mondo e ogni volta lo cantiamo alla fine dell'Eucaristia.

Anche le guardie carcerarie sono incuriosite dalle messe e dalle catechesi, vedono che c'è uno spirito speciale, che non si trova comunemente nelle parrocchie.

Qui si avvera la parola del Signore che dice: "Dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia".

Tante attività si fanno dentro il carcere: il teatro, la scuola, il cucito, la palestra, lo sport e tante altre buonissime iniziative ricreative, ma nessuna di queste è in grado di dare una risposta esistenziale alla vita di queste donne.

Ma dentro quel libro così antico, dentro quei versetti e quelle righe, c'è la risposta e lo Spirito Santo lo attesta al nostro spirito facendoci comprendere che la vera libertà è proprio in quei comandamenti, che più che comandi sono delle indicazioni date all'uomo perché possa vivere felice.

Noi siamo come dei computer dei quali abbiamo perso il libretto di istruzioni; il nostro libro di istruzioni è la Bibbia. Non possiamo essere felici e vivere una vita piena se ci stacciamo dall'origine della vita.

Da dove veniamo? Dove stiamo andando? Perché mi sono successe quelle storie così orribili? Perché quel padre e quella madre? Perché quel figlio o quel marito? Perché, perché, perché ?

Quante risposte non siamo in grado di dare su quello che succede? Quante volte siamo costrette ad alzare le spalle perché proprio non sappiamo come mai ci succedono tutte a noi?

Eppure un occhio di fede sa che non esiste una virgola della propria esistenza che sia casuale. Ogni imperfezione, ogni disgrazia, ogni gioia è finalizzata al nostro bene ma non lo vediamo, non lo sappiamo, nessuno ce l'ha svelato.

Tante volte rivolgendomi alle signore del carcere, dico loro che sono testone e che Dio per farsi

ascoltare da loro, le ha dovute portare lì dentro; quella non è una punizione per loro ma il solo sistema che ha trovato Dio per farsi conoscere da loro.

La vita non finisce nel carcere, tutte prima o poi escono, e fuori c'è tutto da riscoprire, tutto da ricominciare, con uno slancio diverso, con un'esperienza e una ricchezza più completa.

Di tutto si può far tesoro, anche della detenzione in un carcere; una donna, una volta mi ha detto, che nel carcere ha imparato quanto la vita sia importante e seria.

E' una tappa molto difficile, una scuola dura che può essere presa per il verso giusto, cercare di migliorare, non perdere la propria dignità, imparare ad essere se stesse, nella verità: questa è la sfida di Rebibbia e di tutte le carceri.

Sono molti anni che giro per le carceri femminili e posso dire che ho visto donne rinascere completamente, cambiare la loro vita in meglio, acquistare una dignità unica e speciale.

Ho visto le catene della sofferenza e del male rompersi e mollare il gioco di schiavitù con il quale tenevano strette queste donne; ho visto piangere e perdonare coloro che avevano fatto un gran male.

Ho visto donne innamorarsi dei propri figli, dei proprio mariti, ho visto donne capire profondamente che la loro vita era stata presa in modo troppo superficiale.

Anche un'anziana signora della Colombia che è uscita qualche mese fa, mi ha insegnato molto qui nel carcere di Rebibbia, mi ha insegnato l'accettazione e la tolleranza.

Costrette a vivere in ambienti composti da persone e da culture così diverse per lungo tempo, si cambia e si diventa più tolleranti, si comprendono di più i problemi delle altre.

Ci sono anche aspetti negativi, come in tutte le cose, ma solo dando valore a quelli positivi si vince nelle situazioni, qualsiasi esse siano. Si può imparare dai fallimenti, si può rinascere dalle morti:

questa è la risurrezione e chi ne ha fatto esperienza lo può raccontare.

“Benvenuta al Cinque Stelle”, questo è uno dei nomignoli del carcere, un Hotel che non chiude mai, che vive del male della società, un male che noi sfidiamo affinché diventi un bene, un dolore che noi vogliamo si trasformi in grida di giubilo, come quando durante l'Eucaristia domenicale, ci lasciamo sciogliere dai canti di gioia.

Suona il telefono, è la suora che mi ricorda che Mercoledì c'è la catechesi al carcere e mi chiede se posso farla io; “Volentieri” le rispondo e intanto penso con gratitudine e sorpresa a tutto il bene e alla fiducia che ripongono in me tutte queste persone: “Forse non mi conoscono bene...”

## XXVI LA MISSIONE NEGLI AMBIENTI DI LAVORO

Durante i tre anni che hanno preceduto il Giubileo del 2000, la Diocesi di Roma ha indetto una missione cittadina, ossia una serie di momenti di incontro da organizzare e vivere nei vari ambienti e situazioni cittadine, volti a preparare le coscienze e a sensibilizzare gli animi a questo grande evento di conversione che si presenta ogni venticinque anni, dall'inizio della storia della Chiesa.

Questa missione si è fatta sia in ambienti ristretti come le famiglie e le parrocchie, che in ambienti più ampi e variegati come i posti di lavoro; sicché in molti enti pubblici, parastatali e privati sono stati tenuti incontri di catechesi e di preghiera, rinnovando alcune manifestazioni religiose che da anni non si proponevano più.

Addirittura in alcuni ambienti sono ritornate le croci appese ai muri, tanto che per l'occasione, il Vicariato ha donato dei crocifissi molto belli presi da un dipinto nella chiesa di San Clemente in Roma.

Per tanti catechisti è stato possibile portare la propria testimonianza e il proprio servizio negli ambienti familiari e di lavoro.

Della missione ambienti di lavoro se ne è parlato molto e si è fatta a molti livelli ma voglio raccontare un episodio un po' particolare che esula in parte dal contesto programmato della missione ambienti ma che di missione ha tutti i colori e lo spirito.

A volte le circostanze della vita portano a fare delle scelte inattese, cose che non si possono prevedere, anche perché, le reazioni non sempre le possiamo immaginare e spesso sono ben diverse da quello che ci si attende.

Per quanto io mi sento cattiva non credo mai di poter fare del bene a qualcuno, ma davanti a certe situazioni, anche il cuore più duro si può intenerire,

e così è accaduto a me che sono una ostinata cattiva e vendicativa.

Innanzitutto, non è così semplice come sembra fare una testimonianza coerente di cristianesimo nel proprio ambiente di lavoro, proprio perché qui non si può dire e poi non fare.

Si sta ogni giorno molte ore di fronte agli occhi di tutti e se c'è qualcosa da annunciare, come ad esempio l'amore al nemico, il "porgi l'altra guancia", per una prospettiva di beata vita eterna, poi, nei fatti, è facile contraddirsi.

Nel mio ufficio ci fu un fatto molto particolare che accadde a un mio collega. Questa persona per anni mi fece la guerra perché durante un progetto c'eravamo trovati contrari su alcuni aspetti di gestione, e lui se l'era legata al dito per il mio mettermi contro la sua posizione.

Ora al di là delle mie e delle sue ragioni, per anni siamo rimasti estranei l'uno e l'altro, nonostante ci conoscessimo da molto tempo.

Ma poi è successo un fatto che ha segnato la sua vita, una separazione con la moglie, una donna che io stessa avevo conosciuto qualche anno prima, ma con la quale non aveva avuto un grosso rapporto.

Un giorno ricevo una sua telefonata e mi chiede un appuntamento per parlarmi di persona; intuisco che ha qualche problema e nel pomeriggio stesso vado all'appuntamento.

Così mi racconta che il marito è cambiato da un po' di tempo e lei teme che abbia un'amante proprio in ufficio e chiede il mio aiuto. Non le nego un aiuto e mi faccio mediatrice di una possibile riconciliazione.

Ho parlato qualche volta con loro separatamente e, senza che lui sapesse niente, la moglie ed io abbiamo seguito gli sviluppi di questa storia con una profonda discrezione; ed era proprio il periodo in cui si facevano le catechesi durante l'ora di pausa in ufficio.

Una volta parlai con il mio capo chiedendogli di cambiare di progetto, se era possibile, la persona

che stava troppo accanto al mio collega, senza dare troppe spiegazioni.

Il mio capo aveva molta stima di me e senza farmi troppe domande, ma con un certo disappunto, intuì che potevano esserci dei giustificati motivi e così avvenne che uno dei due fu messo per un periodo su un nuovo progetto.

Ma ricordo che ci fu uno sguardo di disapprovazione da parte del mio capo; forse non aveva gradito questa mia interferenza, neanche troppo giustificata: il lavoro prima di tutto.

In quel periodo avevo dichiarato apertamente la mia appartenenza alla Chiesa cattolica e partecipavo attivamente alle iniziative che periodicamente facevamo in ufficio, come la messa durante la Pasqua e il Natale.

La richiesta che feci per il cambiamento di progetto per queste due persone era stata fatta da parte mia con una profonda convinzione di fede, che, se Dio avesse voluto, sarebbe accaduto il meglio; bastava da parte nostra non opporre resistenza.

Il cambiamento di progetto del mio collega influì positivamente sul suo rapporto con la moglie che aveva raggiunto l'apice della crisi; infatti stavano cominciando le pratiche, per una separazione legale.

Ma la storia di questa coppia cominciò a diventare un'ossessione che mi impediva di lavorare con concentrazione, perché la moglie mi chiamava spesso, troppo spesso per sfogarsi.

Nella mia debolezza non riuscii a tamponarla sufficientemente e poco dopo fui spostata anche io di sede, così non potei più vedere nessuno dei miei ex colleghi.

Un giorno, però, ricevetti una telefonata; era questa signora che mi ringraziava di cuore perché finalmente si era riconciliata con il marito e lui era tornato ad abitare con lei, dopo un lungo periodo di separazione.

Mi ricordo che dopo averle detto che ero contentissima e dopo aver attaccato il telefono mi

venne da piangere dalla commozione; forse avevo per causa di questa mia intrusione perso il mio posto di lavoro, ma lo avevo fatto per questo mio collega che tanto mi aveva odiato, e mai ha saputo che sono intervenuta per aiutarlo nel suo matrimonio.

Oggi devo dire che è difficile essere coerenti come cristiani e lavoratori, come cristiani e persone socialmente accettabili, almeno per me che non riesco a scendere a compromessi.

So che tutto può essere fatto bene e che, se è fatto bene, Dio benedice ogni opera dell'uomo, ma non secondo gli schemi umani.

Da quando fui spostata di progetto non mi è mancato mai niente soprattutto economicamente, le sicurezze che mi dava il lavoro sono aumentate, le attività nel campo ecclesiale sono aumentate invece di diminuire.

Devo dire che dentro di me si è come rotto un meccanismo, come se non ci fossero più gli anticorpi di protezione e quindi sono soggetta ad ammalarmi più facilmente.

Se sto in mezzo alla gente non ho maschere e dico quello che penso e quello che vedo e questo mi produce una serie di antipatie che prima non c'erano.

Non credo che il solo lato economico sia alla base di ogni decisione da prendere nei lavori e nei progetti; ormai sono altri i parametri che giocano sulle mie decisioni.

Ma una società commerciale che vive di leggi commerciali difficilmente accetta un altro tipo di discorso: che importanza può avere una coppia che si separa e una famiglia che si sfascia?

L'importante è il ritmo produttivo e se per questo è meglio che si separano le persone, allora, meglio che si separino.

Queste logiche sono tipiche del lavoro, ma non sono giuste, come non è giusto che le madri stiano sempre in ufficio, perché i soldi in famiglia non bastano mai.

E' come gli ebrei che avevano nostalgia delle cipolle mangiate in Egitto, quando erano schiavi; saranno stati pure schiavi, ma almeno mangiavano bene.

La nostra mentalità non è molto diversa quando accettiamo certi condizionamenti nella nostra vita, solo per guadagnare un po' di più.

Cediamo all'idolo del lavoro, del denaro, del potere, perché solo quello ci dà vita, e se qualcuno introduce discorsi diversi, magari di altruismo o di solidarietà, bisogna stare molto attenti, perché si finisce per essere schiacciati.

A me oggi non interessa rimanere schiacciata per questi motivi anche se ancora mi fa male, perché non sono operazioni che si fanno in maniera indolore, ma so che Dio mi darà la forza di resistere.

So, che a lungo andare, anche il mondo produttivo, sarà costretto a capire, che le leggi che regolano l'economia e la produttività non possono essere diverse da quelle dettate dal Signore, altrimenti il nostro sarebbe un Dio parziale e non di tutto, il che mi sembra inverosimile.

Più stupido che credere in un Dio assoluto è credere in un Dio parziale, cioè in un idolo, uno che ha potere a metà; come poterci credere? Un Dio sfigato. Non basta una vita sfigata? Facciamoci anche il Dio sfigato.

Capisco che quello che dico può sembrare banale, ma uno dei motivi per cui tanti non credono è perché pensano che Dio sia una specie di superuomo, uno che ha qualche potere in più.

Poi siccome non si conoscono uomini di questa specie, ma si trovano solo nelle mitologie, a poco a poco non ci si crede più e si resta atei.

L'ateismo è una forma di credenza abortita, più che l'assenza di una credenza profonda. Anche gli atei credono in qualche cosa, hanno dei valori ben radicati; quasi tutti gli atei sono dei grandi umanisti, credono nella solidarietà umana.

Il mondo del lavoro cede troppo spesso agli aspetti economici, produttivi e di prestigio; è un

ambiente dove se ne vedono di tutti i colori, dove si fanno normalmente le scarpe ai colleghi, dove ci si fa l'amante, dove si ruba invece di lavorare e sotto le forme più ordinarie, ma non sono reati riconosciuti come tali.

Non è un caso che gli ideali dei giovani si infrangono alle porte del loro primo impiego, quando vedono che solo per entrare occorrono più che le capacità, le raccomandazioni.

E così la vita diventa un appiattimento, si cerca il posto fisso, e poi tutte le piccole soddisfazioni della vita, magari si cercano fuori, perché dentro il lavoro, l'ufficio si trasforma in una giungla.

Quando vai in pensione, poi, oppure ti licenziano, non ti pensa più nessuno, sei fuori, sei come morto, anche se hai passato tutta la vita dentro l'ufficio, una volta che sei fuori diventi uno sconosciuto, uno che non conta più niente; è terribile dopo una vita spesa per un lavoro, vedersi completamente inutile, completamente dimenticato, completamente sostituito.

Io credo che molte persone invecchiano subito appena lasciato il lavoro, perché cadono in una profonda apatia, e tristezza, incapacità di darsi un ruolo diverso da quello che si ha avuto per tanti anni.

Contro logiche così spietate cosa si può fare? Non tutti hanno la forza e il coraggio di reagire e così i pensionati si lasciano andare agli ultimi anni della loro vita depressi e sconsolati.

Ma bisognerebbe parlare di questo e lasciare che Dio operi in ciascuno di noi per rendere questa società giustamente impostata nel lavoro, una società con una dimensione umana più accettabile, ma senza Dio come si può fare questo?

Si può vivere una vita più umana cacciando il creatore di questa umanità? Si possono vivere momenti felici se non si difende l'amore vero? Si può essere sereni e soddisfatti se si accettano guerre e soprusi, perché tanto tutti fanno così?

Io non so cosa può aver prodotto la mia presenza nel mio posto di lavoro, tante volte mi sono detta, che tutto è stato inutile, eppure, senza che io lo sappia, forse da qualche parte una coppia vive felice e i loro figli sereni, grazie a un piccolo dito che ho prestato in quella situazione.

Ogni volta che ci ritiriamo dalla battaglia, non sappiamo cosa stiamo procurando, così come ogni volta che diciamo sì a qualcuno che ci chiede una mano, non sappiamo fino a che punto potremmo fare del bene.

Ma anche se apparentemente dovessimo rimmetterci qualcosa di nostro, proviamoci ugualmente ad aiutarci; facciamolo questo passo verso i colleghi e forse la missione negli ambienti non finirà con un periodo storico definito, ma proseguirà per molti e tanti altri anni ancora.

## XXVII LE AMICHE DI SANTA MARIA MADDALENA

Quando si opera negli ambienti dell'emarginazione ci si trova a dover affrontare una serie di problemi che riguardano il bene spirituale delle persone e non di meno il bene civile.

Emarginato è chiunque viene messo ai margini della società e questo crea all'individuo notevoli disagi spirituali e fisici: oggi sono molte le forme di povertà sociali che escludono le persone dalle normali faccende quotidiane.

Normalmente le persone lavorano, vivono in famiglia, hanno degli amici, ricercano un bene spirituale, studiano, mangiano e dormono. Per i poveri non è così, mancano queste prime forme di benessere comuni a tutti gli uomini.

"I poveri li avremo sempre con noi" dice Gesù; e Cristo si fa presente in loro in modo del tutto speciale; chi entra nelle missioni e si imbatte nelle povertà, percepisce la ricchezza spirituale della presenza di Cristo in questi uomini poveri e quando si comincia a conoscerli, difficilmente ci si pente di aver iniziato nonostante le difficoltà che si incontrano e i problemi che sembrano, a prima vista, insormontabili.

Nella maggior parte dei casi il borghesismo delle persone, la loro ricerca di benessere impedisce loro a muovere i primi passi verso l'aiuto dei più bisognosi e le motivazioni sono quasi sempre le stesse.

Anche se teoricamente tutti sono d'accordo che l'aiuto verso i poveri è giusto e civile, all'atto pratico ci si accorge che esistono tanti pregiudizi e tanto senso di giustizia nei confronti di queste persone emarginate.

A parte i malati terminali di cancro, per i quali il più delle volte è difficile poter dire che se la sono

cercata, per tutto il resto delle categorie di povertà, si rischia di sentir ripetere questa frase.

E partendo da queste considerazioni negative, come si può giustificare al mondo, tutto il tempo levato alla famiglia, ai figli, ai mariti, al lavoro onesto, a noi stessi o anche alla parrocchia, o ad altre forme di povertà (quelli che "non se la sono cercata") per aiutare gli emarginati?

Così hai voglia di rileggerti il vangelo dove Gesù dice: "Ero malato e mi siete venuti a trovare, ero carcerato e mi avete visitato".

Il malato (ma non quello di Aids) lo ammettiamo pure nelle nostre categorie di sopportazione abituale, ma il carcerato, quello proprio l'ha voluto lui: che significa allora aiutarlo?

Per non parlare poi dei tossicodipendenti che sono delinquenti e malati insieme e scippano le pensioni delle vecchiette e levano i soldi malmenando le madri.

Il loro destino dovrebbe essere quello di morire il più presto per non recare altri danni, quindi si sopportano le comunità di recupero, tanto per levarli di mezzo dalla strada.

Argomento ancora più serio e traumatizzante sono le prostitute e gli zingari: quelli li vorremmo vedere tutti al muro perché addirittura inquinano il nostro ambiente con la loro presenza indecente e irriverente, o, per gli zingari e gli extra comunitari, il loro essere straccioni e chiedere l'elemosina.

Se poi provi ad aiutare una prostituta, una di quelle, non le schiave, sai quelle altre, quelle che poi non sono state tanto obbligate, rischi che se il pappone ti minaccia di morte, magari ha pure ragione.

Per una serie di queste realtà che sto descrivendo, per non avere l'approvazione intorno del lavoro di missione che si sta facendo, per essere stata personalmente minacciata di morte e per essermi dovuta nascondere un periodo, per tutti questi motivi, un giorno ho deciso di mettere nero su bianco l'esperienza che avevamo fatto in quel

momento aiutando queste persone emarginate e portarla alla Chiesa per ricevere un'approvazione a continuare nell'attività oppure a mollare tutto.

Mi stavo giocando la vita, la reputazione, la tranquillità e tutti intorno a me mi dicevano di smettere, che non era giusto perché oltre alla mia di vita, dovevo pensare anche a quella di mio figlio.

Certamente non ritenevo tutte queste critiche prive di fondamento o di una certa verità, ma non me la sentivo, di mia iniziativa, di dare un calcio a tutto, essendo questa un'opera che partiva da un chiaro invito della Chiesa a portare l'evangelizzazione in tutti gli ambienti.

In fondo io non avevo fatto altro che cogliere questo invito e gli ambienti di mia conoscenza erano proprio quelli di cui sto parlando.

Una serie di circostanze mi avevano portato a conoscere gente di questi ambienti e non avevo fatto altro che porre in atto i consigli del vangelo, portando la buona novella e incoraggiando le persone a cambiare vita.

Ancora mi ricordo la sera che cominciai a scrivere questo documento che poi ho consegnato al Vicariato e ad alcuni vescovi. Avevo finito di parlare con un mio amico sacerdote con il quale ho cominciato questa attività e lui abbastanza scoraggiato per gli scarsi successi mi disse: "Ma in fondo che abbiamo fatto?"

E allora ho ripreso tutte le agende che avevo scritto negli ultimi tre anni e pagina per pagina ho ricostruito la storia della missione iniziata con l'invito della Diocesi di Roma.

Dopo circa quattro giorni, lavorandoci costantemente, ho scritto un documento che intitolai "Sui passi di Maddalena".

Questo documento conteneva una dettagliata descrizione delle attività compiute e una richiesta alla Chiesa di confermare questa attività; in tal modo avrei avuto la possibilità di decidere se continuare o mollare tutto.

Appena pronto il documento lo inviai a questo mio amico sacerdote il quale annuì rispetto al contenuto senza troppo entusiasmo, ma per me era già una conferma perché conoscevo bene la tendenza a frenare di questa santa persona.

E ora che farci con questo documento? Siccome proprio non conoscevo nessuno, preparai alcune copie da dare a qualche persona rispettabile, per sentirne il parere. Una copia al parroco, una a un Vescovo, una ad alcune amiche, ma non capivo bene a chi rivolgermi.

Per un po' di tempo non ebbi nessuna risposta a parte qualche commento positivo, ma nessuna conferma che io potessi ritenere ufficiale, così cominciai a fermarmi con le attività. Anzi ci fu proprio uno stop forzato da alcuni catechisti che durante una riunione sulla missione nelle carceri mi dissero chiaramente di sospendere ogni attività, per il mio bene.

Smisi completamente per cinque mesi sebbene sentissi dentro una grande sofferenza per il servizio che lasciavo, sentivo che tutto era sprecato, ma volevo stare ai consigli che mi avevano dato. Mi consolavo pensando che al carcere di Rebibbia Femminile c'erano dei bravi catechisti che andavano sempre agli incontri e questo mi faceva stare meglio.

Cominciai a pensare che tutto quello che era stato fatto fino a quel momento era stato dettato solo dalla mia buona volontà e che quindi essendo una missione troppo grande, non potevo seguirla da sola.

Cominciai a pensare che Dio non mi aveva affidato nessuna missione e per questo mi avevano così facilmente potuto dire che me ne potevo andare dal Carcere di Rebibbia Femminile.

Ogni tanto ricevevo qualche notizia da qualche detenuta uscita dal carcere oppure venivo a sapere dal cappellano come andavano le cose lì, ma niente di più.

Un giorno accadde che per motivi di vario ordine i catechisti del carcere di Rebibbia Femminile dovettero andarsene da lì e così cominciai a pensare che queste donne non avrebbero potuto più ricevere il nutrimento spirituale necessario per il loro cammino di fede.

Interpretai questo fatto come un invito di Dio a cercare finalmente una conferma ufficiale a continuare questo servizio oppure no. Riunii quindi le amiche che a titolo personale, si erano offerte fino a quel momento per portare un po' di conforto alle donne del carcere e a quelle uscite dalla prigione per fine pena o per qualche permesso speciale.

Riunii anche le altre amiche che mi avevano aiutato con le ragazze di strada e con le ragazze nomadi o anche con la potente preghiera.

Dissi loro che avevo in progetto di portare il documento direttamente in Vicariato per farmelo approvare perché durante un incontro della Missione Ambienti nella basilica di San Giovanni avevo incontrato un santo sacerdote, conosciuto molti anni prima, che mi aveva suggerito di fare così.

Appena dopo qualche giorno, mi presentai, su appuntamento, accompagnata da una mia amica anziana, ad un vescovo del Vicariato.

Il Vescovo, a cui va tutta la nostra gratitudine, si prestò a far leggere il documento, a far scrivere un piccolo statuto e così, meraviglia delle meraviglie, il 30 dicembre dello stesso anno, il 2001, ricevemmo l'approvazione della Chiesa a continuare questa opera per conto nostro, ma con il riconoscimento ufficiale e uno statuto.

Questa notizia mi colse di sorpresa, quasi non potevo crederci tanto era bella, non mi sono mai sentita meglio in vita mia, anzi, siccome la notizia l'ho ricevuta mentre ero malata a letto mi ricordo che sentii una forza venirmi dentro.

Mi alzai dal letto piena di energie, allora non mi ero ingannata, allora Dio voleva che continuassimo con questa opera! Ero piena di gratitudine e di gioia.

Cominciai a telefonare a tutte le mie amiche per dire loro cosa era accaduto, tutte erano contente; in seguito avremmo avuto altri problemi certamente, ma valeva la pena lottare una battaglia con nostro Signore.

E così cominciammo a riunirci mensilmente, noi, le "Amiche di Santa Maria Maddalena". La scelta del nome era evidente; chi meglio di Maddalena poteva rispecchiare la storia di donne che da una vita di sfacelo passavano ad una vita di amore pieno?

Maddalena rappresenta da sempre l'immagine del cristiano risorto dai suoi peccati: lei è stata scelta da Gesù per essere la prima testimone della sua resurrezione.

Ho sempre pensato che Cristo abbia scelto lei come sua prima testimone e alcune altre donne, perché in generale, ai tempi a cui ci riferiamo, la testimonianza di una donna non era valida e questo avrebbe reso ancor più liberi gli apostoli di credere alla resurrezione.

Dio è molto attento a lasciarci liberi nelle nostre decisioni: è meglio entrare pian piano nella verità che rimanere folgorati da un miracolo che in fondo non cambia nulla nella nostra vita personale.

La resurrezione di Cristo non avrebbe avuto senso per gli apostoli, se loro stessi non l'avessero sperimentata nella propria vita: la rinascita dalle loro morti interiori.

Quello che faceva di Maddalena la prima testimone era proprio anche questa sua esperienza già vissuta da un punto di vista esistenziale.

Perché abbiamo scelto il nome di "amiche" e non "sorelle", o "figlie"? Semplicemente perché il rapporto che instauriamo tra noi è proprio questo, quello di semplici amiche che si appoggiano e crescono insieme in un servizio così bello ma così poco gratificante.

Gli amici generalmente vivono rapporti molto liberi non legati da fattori familiari o di circostanza: gli amici si scelgono, anche se si conoscono per caso.

Questo è nello stile degli apostoli e di Gesù stesso, che in un primo momento sceglie Lui, ma sempre ci lascia liberi di andarcene.

Stare insieme agli ultimi è un grande privilegio che ci dona il Signore, perché noi umanamente non ne siamo capaci e allora per svolgere questo servizio, Dio si fa carico di donarci la sua grazia, la sua gioia e il suo amore.

L'amicizia coltivata tra noi a poco a poco diventa il veicolo di comunione anche con le donne che cerchiamo di aiutare. Noi non offriamo il nostro perbenismo, il nostro moralismo, o i nostri soldi, noi offriamo la nostra amicizia e, come Maddalena, annunciamo la risurrezione dalle morti della nostra esistenza.

Perché la morte di Cristo è la nostra morte in ogni fallimento esistenziale o anche piccolo fallimento quotidiano e la risurrezione di Cristo è la nostra risurrezione da queste morti e da questi fallimenti.

Per un primo momento non ci conosce nessuno e magari qualcuno è prevenuto perché chiaramente ci accostiamo ad un pubblico particolarmente emarginato, ma a poco a poco ci conoscono e scoprono che c'è una santità nel servizio che portiamo, una santità che non proviene da noi ma da Dio che ci sceglie per farci strumenti e testimoni delle sue opere.

Le carceri, le strade, gli ospedali, le case di recupero sono i nostri posti privilegiati, noi non portiamo cose, indumenti, denaro ma portiamo la nostra parola e il nostro conforto.

A volte capita che si fanno delle opere concrete che si discostano un tantino dall'annuncio verbale e le facciamo volentieri ma non sono esattamente il nostro carisma, ossia la nostra specializzazione.

Ogni parte del corpo serve a qualcosa e tutte sono buone e non sempre conviene che tutti facciano tutto, e noi abbiamo creduto che Dio ci volesse testimoni della sua risurrezione come la

Maddalena e gli altri suoi apostoli, come le donne che seguivano Gesù e lo aiutavano con i loro beni.

Dopo un anno dall'approvazione delle Amiche, abbiamo cominciato a curare di più la parte spirituale del servizio, perché come ci ha suggerito un sacerdote che ci è stato di guida nell'ambito delle carceri, dobbiamo un po' rafforzare questo carisma altrimenti si disperde.

E così alcune di noi si preparano meglio ad approfondire il carisma dell'amicizia cristiana, della predicazione, del kerigma, del vivere in castità, povertà e obbedienza.

Ci accingiamo ad introdurre momenti di preghiera sempre più abbondanti e specifici del servizio che svolgiamo. Scriviamo catechesi e ci riuniamo per preparare le celebrazioni da portare nelle carceri.

Scriviamo canti nostri che possano aiutarci durante le catechesi e che possano servirci per animare le celebrazioni domenicali.

Alcune sono ministri della comunione per imparare a portare il sacramento di Cristo Eucaristia alle persone ammalate e anziane.

Una di noi dipinge icone come forma di preghiera. C'è tutta una ritualità da scoprire nel dipingere le icone. Si fa in clima di lodi e si crede nella presenza del Signore a benedire l'icona che guarda il pellegrino.

Offriamo catechesi per chi si deve battezzare, per chi vuole abbracciare la vita matrimoniale come vocazione, per chi deve ricevere la prima comunione o la cresima.

Seguiamo più da vicino le ragazze strappate dalla strada che devono all'inizio trovare una figura di appoggio, della quale fidarsi per chiedere consigli e non smarrirsi di nuovo.

Tutto questo sono le "Amiche di Santa Maria Maddalena". Ci accostiamo a donne con lo stile dell'amicizia e camminiamo con loro per il tempo necessario al loro reinserimento, offrendo il nostro aiuto in modo discreto e disinteressato.

Abbiamo un grandissimo rispetto per tutte le situazioni per le quali sono passate queste donne, non chiediamo mai, noi per prime, di parlare del loro passato, a meno che non siano loro stesse desiderose di volercelo raccontare.

Non facciamo domande e aboliamo completamente la curiosità dai nostri colloqui.

Offriamo la nostra amicizia discreta e disinteressata.

Se offrendo la nostra amicizia, qualcosa nasce, allora siamo pronte a curarne i frutti e a trarne i vantaggi per tutti.

Una cosa che stiamo scoprendo e che va un pò contro tutta una corrente di pensiero che tende ad organizzare gli aiuti dei volontari, è che ogni volta che cominciamo ad aiutare una persona, è sempre come se fosse una cosa nuova. Mai due casi sono uguali, anzi..., e ogni volta ci sono tante di quelle difficoltà che possono essere paragonate alle doglie del parto.

E' bello rimanere incinte e avere poi dei figli ma quando si tratta di partorire, vuoi o non vuoi, i dolori ci sono e laceranti; poi si dimenticano e tanta è la gioia di riavere un altro figlio che si ricomincia da capo. Così è per ogni donna che aiutiamo; anche se ci predisponiamo nell'organizzazione, quel giorno, quell'ora, quel momento...: salta tutto.

Come quando Maria doveva partorire Gesù e non trovò nessun posto, così accade a noi ogni volta che aiutiamo qualcuna. Da questo noi capiamo che è Dio che guida la storia e non le nostre strutture e le nostre organizzazioni che comunque è buono che ci siano.

Il comunismo pensava che tutto potesse essere risolto con le strutture e una organizzazione efficiente; tante volte nel volontariato si commette lo stesso errore.

Noi lavoriamo nello stile del vangelo e delle sacre scritture, di Mosè che di fronte al Mar Rosso sta per essere lapidato dai suoi paesani, che invoca Dio, che finalmente gli apre la strada, perché nessuno debba

gloriarsi delle opere compiute, perché nessuno levi la gloria di Dio. E' solo Lui che salva.

"Gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente diamo", seguendo le parole del Signore, quando invia a due a due gli apostoli, ad annunciare al mondo, la buona novella.

E lo facciamo come la sequela femminile di Gesù, raccontata nel vangelo di Luca al capitolo 8, dove si dice che "Alcune donne - sposate e non -, lo seguivano, servendolo con i propri beni", e noi aggiungiamo: "materiali e spirituali".

## XXVIII NONNA ANNA

La categoria delle persone anziane è una di quelle che ho conosciuto proprio recentemente attraverso il servizio di Ministro della Comunione, che svolgo in una casa di riposo, chiamata Villa Verde.

Ma una persona in particolare mi ha aperto a questo mondo e questa persona, ora che scrivo, è deceduta da solo pochi giorni e sono contenta di poterla ricordare in questo libro; si chiamava Anna ed era la nonna dei figli dei miei vicini di casa, gli amichetti di mio figlio.

Con lei abbiamo passato una decina di anni insieme, conoscendoci sempre meglio; spesso ci intrattenevamo in lunghe conversazioni.

Anna amava il mio giardino e veniva a prendersi il sole fuori casa mia e quando la vedevo per me era una profonda gioia, perché mi raccontava del suo passato, delle sue esperienze con una vivacità fuori dal comune.

Negli ultimi due anni avevo tentata di portarla con me alla messa ma lei era riluttante; lei conosceva abbastanza bene gli ambienti ecclesiali formali in quanto era stata moglie di un diplomatico.

Spesso le capitava di andare a cena nelle ambasciate del Vaticano dove tra gli ospiti, c'erano senz'altro, alcuni alti prelati.

Ma la sua fede era nascosta, ancora in fase embrionale, e non sentiva il bisogno di partecipare alle liturgie domenicali; era una donna che amava il silenzio e la discrezione e aveva conosciuto una Chiesa troppo lontana dalle sue aspirazioni.

Questo suo modo di vivere la fede è molto comune tra le persone che io conosco; sono persone che Dio ama moltissimo, perché dona loro vite lunghe e piene di soddisfazioni; ma non hanno ricevuto una luce grande da poter diventare

testimoni coscienti della fede cristiana, anche se, sotto tantissimi punti di vista, sono persone degne di essere state battezzate.

La Chiesa ufficiale sa bene che dietro tante declinazioni, in fondo si nascondono forme di fede ancora in fasce, e magari qualche sfiducia è nata chissà da quale esperienza, incontrata proprio dentro la Chiesa stessa.

Nonna Anna era una persona molto generosa e amava molto i suoi nipoti; era rimasta orfana di madre a soli tre mesi di vita e questa esperienza aveva segnato il suo carattere in modo incisivo, in quanto per tutta l'infanzia e l'adolescenza era stata cresciuta tra una zia e un'altra, per via del fatto che il padre era molto impegnato nel lavoro.

Si era sposata molto giovane con un diplomatico e aveva vissuto in giro per il mondo con il marito tra servitù e serate di gala. Era una signora di altri tempi, conosceva bene il francese e amava conversare con persone di alto rango.

Ma non disdegnava parlare con chiunque e dovunque andava lasciava una traccia di sé, rendendosi amabile, nonostante alcune uscite sue particolari, anche abbastanza forti che potevano lasciare le persone perplesse e interdette.

Mi mancherà la sua compagnia, anche se sono sicura che lei dal cielo ci vede e ci benedice, senza chiudere gli occhi davanti a tutto quello che esiste, che di bene e di male c'è.

Una persona autentica ho conosciuto e ho capito che questo dono le era stato dato anche dagli anni, che rendono le persone libere da certi schemi, perché nel tempo, si rendono conto che l'essenziale della vita non sono di certo le formalità, anche se a volte sembrano necessarie.

Le parole donate da Don Nicola nel giorno della celebrazione della sua entrata in cielo meritano di essere ricordate per la loro intensità e bellezza: come un amante desidera andare incontro alla sua amata e non vede l'ora di prendersela con sé, così è il momento della morte; è Gesù che non vuole più

essere distaccato da noi e decide di riprendersi l'amata; lo dice Lui stesso nel vangelo di Giovanni, quando dice agli apostoli che va in cielo a prepararci un posto, e appena questo posto è pronto torna a riprenderci.

Pensare questo della morte rende il pensiero addirittura desiderabile per chi avverte in sé il bisogno di completezza con l'amore, l'amato, la gioia e la pace.

La paura nasce dall'insicurezza che questo avvenga, ma la possibilità che questo sia vero per me è confermata proprio dal fatto che nessuno di noi torna indietro a raccontarlo. Ogni giorno per me può essere quello in cui il mio amato tornerà a riprendermi per sempre e non mi lascerà più e così amo pensare sia stato anche per nonna Anna, la mia amica che mi ha fatto amare gli anziani.

La prima volta che entrai in una casa di riposo, non ero molto entusiasta, non conoscevo quello che mi aspettava e avevo come una sorta di ribrezzo.

Ma il servizio svolto lì è diventato per me oggi fonte di vera gioia e oserei dire divertimento: anche se non capiscono molto, le donne anziane sono così carine e simpatiche e con una tenerezza speciale.

Quando le vado a trovare, quasi sempre non mi riconoscono o mi scambiano per la dottoressa o per un'infermiera, ma non importa niente: cominciamo a cantare.

Canto i canti più antichi della Chiesa, i più popolari, quelli più fuori moda, in un certo senso, ma a loro piacciono molto e li cantano piene di fervore, e con che fervore recitano il rosario!

Queste donne hanno dimenticato tante cose, non capiscono e non riconoscono le persone, ma come ricordano questi canti e le preghiere è proprio incredibile!

Leggo le letture del giorno e comincio a parlare a far loro delle domande, a intercalare con canti: sono veramente momenti simpatici.

Devo dire che ho avuto un maestro nell'imparare ad apprezzare il mondo delle persone anziane, e

questo è stato il mio parroco, che sembra avere una devozione speciale per i vecchi.

Imparo molto nel contemplare il comportamento delle persone anziane, mi sembra che la loro vita sia molto più utile di quello che ci possiamo immaginare.

Vedere la loro quiete, anche i loro bisogni, vedere quanto sono vicini ai bambini mi fa profondamente riflettere, su come la vita cominci e finisca in un modo molto simile.

Quando capita che qualcuna piange mi sento profondamente commossa e se non riesco a calmarla perché non sempre capisco quello che sta succedendo nella sua mente, provo una profonda compassione e penso, cosa mai starà accadendo di così difficile da accettare per lei.

Mi viene un profondo desiderio di consolare queste persone ed è proprio come con i bambini piccoli che piangono e non si capisce che cosa stia accadendo.

L'estate è il periodo più bello per andare a trovare le vecchiette di Villa Verde, perché il personale le porta tutte in giardino e facciamo la celebrazione proprio in mezzo al verde.

A volte capita qualcuno che non vuole che io rimanga e vuole mandarmi via, e io li prendo a giocare e sempre finisce con qualche risata da parte di tutti.

Durante l'estate i luoghi di lunga degenza si riempiono perché la gente va in vacanza e preferiscono lasciare gli anziani nelle case di riposo invece che portarli con sé.

Immagino che per queste persone anziane non sia molto bello e forse alcuni di loro si sentiranno anche abbandonati, ma come si fa a cambiare la mentalità di queste famiglie che preferiscono levarseli per un po' da torno?

Si sa, che l'estate è il periodo in cui le persone sole, anziane sono spesso abbandonate e vivono questi momenti con profonda tristezza.

Devo dire che Villa Verde non è esattamente un posto dove ci si senta abbandonati, ma probabilmente non tutte le case di riposo sono a quel livello, anche se una buona organizzazione e una buona selezione del personale può aiutare a fare di un posto, un buon posto dove stare.

Il personale che lavora in questi posti deve avere un buon grado di pazienza perché, le persone anziane che non sono nel pieno delle loro facoltà mentali, chiedono a ripetizione sempre le stesse cose, e vogliono attenzioni in continuazione.

Non è facile essere sempre in grado di corrispondere alle attese di queste persone, ma è proprio come con i bambini, a volte ci si riesce e a volte no, ma si può recuperare.

La differenza fra i bambini e gli anziani è il futuro di fronte, che nei bambini è quello della crescita, per gli anziani è quello della morte.

Entrando in questa realtà con fede, si può pensare alla persona anziana come ad una persona che sta per nascere in cielo; questo è molto bello se si pensa che sviluppando nella coscienza l'idea di una nuova vita, anche la soglia dell'anzianità può essere vissuta più serenamente.

Ma chi ti dice che sarà vero? E chi ti dice che un bimbo magari non diventi mai adulto? Il cinismo può essere un punto di vista valido in ogni momento della vita, come anche l'ottimismo e la fede.

Le persone anziane hanno bisogno di discrezione, non possono essere invase nelle loro abitudini, non sempre vogliono parlare o ascoltare, e bisogna un po' intuire quello di cui hanno bisogno.

Quando vado a Villa Verde, cerco di dialogare con loro in gruppo, e a volte mi trattengo con qualcuna singolarmente per parlare o sentire quello di cui ha bisogno.

In particolare instaurai un bel rapporto con una vecchia signora di Milano, che passava tutto il giorno a scrivere; questa signora mi regalò una sua fotografia che tengo nella mia camera, una foto che la ritraeva quando aveva poco più di trenta anni.

Da quando è morta ho come la certezza che lei mi pensi ancora: abbiamo instaurato un legame eterno. Questo è molto bello; è qualcosa che le persone anziane possono per noi, perché ci precedono in un trapasso che tutti dovremo fare.

Come tutti nasciamo, così tutti passiamo per la morte, per trasformare la nostra vita, come i bruchi diventano farfalle e lasciano il bozzolo in terra.

Parlare di Villa Verde mi fa ricordare la nonna paterna, che stava sempre seduta nella sua poltrona e recitava il rosario; era così serena e non sembrava avere smanie.

La vita può finire serenamente con la vecchiaia, e come tutte le età, se accettata, con l'aiuto di persone sensibili intorno, può essere vissuta bene e si può usufruire della saggezza dei vecchi per avere dei buoni consigli.

E anche se non ci stanno con la testa, tutto le rende utili, contemplarli aiuta a pensare, aiuta a tenere cura della propria vita e di quella degli altri. Se tutto va come noi vogliamo ci troveremo anche noi anziani e allora avremo bisogno di tutto e di tutti.

Dovremo lasciare da parte l'orgoglio, perché tante cose non le potremo fare più da soli, forse non saremo più autosufficienti. Quando vado dalle vecchiette di Villa Verde e porto loro la comunione, dico che quello è il biglietto gratuito per entrare in Paradiso.

Le faccio cantare e battere le mani, e chissà se in quei momenti di gioia per me, anche loro possano sentirsi meglio. Non lo so ma spero proprio di sì, spero che riesca a dar loro un po' del sollievo che loro donano a me.

Un altro posto dove ho provato un analogo sensazione è stato in un istituto di riabilitazione, dove mia sorella più grande sono anni che esercita il suo apostolato particolare.

Per queste persone, mia sorella ha capito che una delle miglior forme di preghiera è quella del

rosario. Loro sono molto contenti di poter ripetere insieme a lei le preghiere molto semplici.

Quando mia sorella maggiore mi ha quasi costretto ad andare a trovare i suoi amici, i primi tempi ero veramente perplessa perché non ero proprio abituata ad avere a che fare con persone che vivono in una comunità, con i loro acciacchi.

Ma anche quella è una famiglia, dove vivono insieme; la maggior parte vengono abbandonati e non rivedono più i loro genitori e finiscono per passare la vita dentro questo istituto.

Fra di loro si fidanzano, litigano, fanno pace, come in una qualsiasi famiglia o in un qualsiasi posto di lavoro. E' veramente strano vedere come si riesce a vivere ugualmente e bene in certe situazioni obbligate.

Quando mia sorella mi portava da loro, lei mi faceva fare fotografie con loro. A poco, a poco ho imparato a capire il loro mondo a rispettarli ed infine ad amarli.

Ogni ambiente ha le sue regole, e diventa una comunità dove si svolge la vita, con le proprie caratteristiche dettate dalle situazioni oggettive del luogo e delle persone che lo compongono.

Questi sono luoghi dove si rimane quasi sempre per tutta la vita, e anche se per chi sta fuori può sembrare triste, non lo è tanto più di un contesto di vita fuori nel mondo sociale.

Il mondo è pieno di carceri, comunità, istituti, case di riposo, uffici, in generale ambienti dove le persone trascorrono completamente la loro esistenza.

Ogni ambiente ha le proprie caratteristiche e in tutti gli ambienti ho trovato persone soddisfatte di viverci; sembra incredibile ma è così, ho trovato persone che erano felici anche in carcere!

La libertà è qualcosa di mentale più che fisico, anche se ci sono delle condizioni fisiche che sembrano favorirla.

Anche quando guardo il volto del papa, così anziano così dolce, quella bocca fina con il sorriso

abbozzato, così antica, mi fa pensare al tempo che passa ma che non passa invano, così è anche lo sguardo di mia madre.

I vecchi la sanno lunga, più lunga di noi, e quando sorridono e annuiscono con la testa, mi sento sicura, mi danno quel senso di sicurezza che il tempo che passa serve a molto, serve a capire il profondo mistero che c'è nella vita, nei suoi cicli ripetitivi.

Quanto sono belli i vecchi, che santità, che fragilità, i loro movimenti lenti e pacati! Mettono pace, a noi che tutto il giorno corriamo senza sosta.

Il vecchio ci dice che tutto questo correre prima o poi finisce, che ci sarà un tempo per meditare su tutto quello che si è fatto, che esiste un tempo per riposarsi, per mettere i remi in barca e lasciarsi cullare dalle onde, che non siamo sempre noi a dover tirare la carretta.

Il vecchio mi insegna a sperare, a credere che non sono io a fare il mondo ma che un altro, molto più bravo di me è preposto a mandare avanti le cose, che tutto mi sorpassa ma non per questo mi devo sentir inutile.

Essi hanno sperimentato la giustizia divina negli anni della loro vita e possono raccontare che i giusti non sono mai stati abbandonati dal Signore, le persone ormai avanti negli anni hanno visto tante di quelle cose e sanno come vanno a finire, possono aver raffinato la loro saggezza e possono, con la loro esperienza, infonderci molta sicurezza e tranquillità.

Credo che non sia mai troppo il rispetto che si può portare ad una persona anziana, come si porterebbe rispetto a un qualsiasi santo che ha fatto della sua vita, una continua offerta alla vita stessa.

Frequentare le persone anziane insegna molto; Anna aveva più di ottanta anni.

Quante cose ho imparato da questa vecchia e saggia signora; mi ricordo che stava anche per morire un periodo e la nuora era così preoccupata per lei e facendo avanti e indietro dalla clinica dove era ricoverata, mi diceva che non ce l'avrebbe fatta.

Ma io la rassicuravo dicendole, che secondo me, quello non era il tempo per la nonna di andarsene in cielo: "Vedrai", le dicevo convinta; "Vedrai che si riprende e che tornerà a visitarci come ha fatto per tanti anni".

E così è stato, si è ripresa alla grande anche se poi se n'è andata dopo un anno. Anna aveva una voglia di vivere incredibile, e cosciente della sua età si rallegrava per le più piccole cose, per le meraviglie che ogni giorno in più la vita le poneva davanti.

Ogni giorno in più è per me un giorno regalato, mi ha detto una volta un'altra vecchia signora. E' vero che molte persone anziane vivono costantemente questa gratitudine e la trasmettono perché negli anni hanno imparato che proprio niente ci è dovuto e che tutto quello che ci viene donato non è da sottovalutare.

Anche dare dieci minuti del nostro tempo per loro è prezioso, come preziosi sono qualsiasi orecchi si prestino ad ascoltare le loro vicende, i loro ricordi, le loro impressioni.

I vecchi sono le persone più vicine a Dio, di tutti i viventi perché dentro di loro sanno che ogni giorno potrebbe veramente essere l'ultimo di questa vita terrena.

Ho perso molti anni della mia vita senza approfittare di questo grandissimo dono che sono le persone anziane ma ora mi sto proprio rifacendo.

Anche i bambini trovano molto beneficio dallo stare con i vecchi perché non hanno fretta i vecchi come i giovani di andarsene via, di fare altre cose. La disponibilità delle persone anziane c'è anche nella malattia e nella precarietà.

Che peccato lasciarli soli e non imparare da loro! La maggior parte delle persone anziane muiono, oltre che per vecchiaia, per solitudine e abbandono; la depressione che nasce in queste situazioni sono una delle principali cause dei decessi, una forma di eutanasia da abbandono.

Eppure se riflettessimo un attimo di più, potremmo capire che stare con le persone anziane,

fare loro un po' di compagnia, non solo reca loro del beneficio, ma anche a noi può essere utile poter dialogare con persone che avendo vissuto una vita, hanno un bagaglio di esperienza da poter donare.

I vecchi non sono un peso, se vengono valorizzati nella loro condizione, ma sono un tesoro enorme da scoprire e anche da diffondere.

Grazie a Dio, i vecchi saranno sempre con noi; anche se vogliamo ignorarli, prima o poi dovremmo avere il coraggio di considerarli come parte essenziale della nostra esistenza.

## XXIX FIORI DEL DESERTO

Come il vento soffia da oriente a occidente e non sappiamo né da dove viene né dove va, come il sole percorre la via del cielo ogni giorno, come il nostro pensiero è così lontano dal quello di Dio, così è la meraviglia, la straordinarietà e la certezza della Risurrezione.

“Dove ha abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia”, questa è la logica del Signore, una logica che stupisce, tanto è lontana dal nostro concetto di giustizia e di retribuzione.

Ma pensiamoci bene; chi già ha molto sofferto, deve continuare a soffrire o può avere maggiori opportunità per ricominciare una nuova vita?

Ho visto sulle strade della mia città tante giovani ragazze vestite con poco o niente addosso che si vendevano per pochi soldi, disposte a questo e ad altro, per un po' di denaro.

E con quel denaro magari ci sfamavano le loro famiglie nei paesi dai quali provenivano, oppure venivano sfruttate da uomini privi di scrupoli, trattate da essi, peggio degli animali.

Se qualcuno pensa che si divertono, dovrebbe conoscere un po' meglio, un po' più profondamente la loro storia; nessuno si diverte a essere schiavizzato, dalla fame, dalle persone, dalla società o dalle circostanze.

Hanno lasciato i loro paesi con una speranza nel cuore, quella di stare meglio e si sono trovate infognate in un inferno vero e proprio, con tanto di illusioni e devastazioni.

Tante sono morte, altre sono impazzite, comunque tutte hanno avuto profonde ferite dalle quali è difficilissimo guarire.

Ma il Signore ha una particolare pietà per esse ed è sceso per aiutarle per portare anche a loro un sollievo, ora, anche se hanno la via spianata per il

paradiso, perché esse ci precedono nel regno dei cieli, ma qualcuna lo renderà pubblico già sulla terra.

Ho visto fanciulle di qualche anno più grandi di mio figlio fumare sulla strada, accaldate o infreddolite, a qualsiasi ora, e le ho viste salire nelle automobili di uomini completamente sconsiderati.

Mi sono fermata tante volte a parlare con loro e mai nessuna mi ha mandato via, erano come figlie, come nipoti che cercavano compagnia e comprensione, magari solo chiedendo una sigaretta.

Cosa posso fare per te, piccolo fiore del deserto? Come intervenire per aiutarti piccola sorella e amica che hai avuto un destino più sofferente del mio?

Ho chiesto aiuto ad altre amiche, ho chiesto aiuto a sacerdoti generosi e intraprendenti, ho chiesto aiuto a persone semplici che hanno a cuore l'amore e la giustizia.

Piccoli fiori strappati dai loro campi e trapiantati in un deserto senza acqua, vestite a festa, piene di colori con la morte dentro il cuore e uno sguardo che fissa nel vuoto.

Sapessi dare la mia vita per te! Potessi donarti tutto quello di cui hai bisogno per non vederti più mercificare il tuo corpo e vendere per pochi soldi la tua dignità e la tua fierezza.

Tempio di Dio sei sorella mia! Tempio di Dio profanato dagli uomini, abbattuto dai cinghiali, distrutto dalla tempesta.

Ho conosciuto altre amiche che avevano a cuore la vostra situazione, che hanno organizzato case per farvi rifugiare, che vi hanno dato da mangiare, un lavoro dignitoso e un principio di libertà.

Ho conosciuto finalmente altre persone che hanno immolato la loro vita al vostro servizio, perché voi fiori poteste di nuovo essere piantati per ritornare alla loro bellezza originale.

Quando vi sono venuta a trovare in queste case di accoglienza, quasi non vi riconoscevo; finalmente un visino pulito, occhi riposati, risate sane di ragazze che stanno scoprendo la loro innocenza.

E anche se ora ogni tanto gli incubi ritornano a turbare i sogni e i pensieri, poi sfuggono via, perché i giorni passano liberi e sereni, perché Cristo risana e il passato diventa solamente un forte ricordo.

E ai vostri figli, ai vostri genitori e alle vostre sorelle lasciate al paese, oggi potete raccontare che davvero vi state sistemando, che non è il vostro corpo che dovete vendere per avere ciò che è giusto e dignitoso per ogni essere umano; un lavoro e una casa.

Piccole stelle del cielo, piccoli fiori del deserto, come siete belle quando la sera, stanche del normale lavoro, vi trovate in casa, a cena a raccontarvi come è andata la giornata, magari di quel ragazzo che avete conosciuto.

Sì, c'è la paura lontana, ancora il ricordo di uomini che vi hanno ferito, qualcuno che vi può far del male, che può usarvi per il proprio animalesco piacere.

Chissà amica mia, se quel ragazzo che hai conosciuto è diverso dagli altri, magari un possibile fidanzato.

No! Non glielo racconterai cosa hai passato, non ora, che ancora non ti conosce bene, ma forse un giorno, se vorrai, se ti fiderai, troverai il coraggio e la forza di parlargli di quella brutta avventura che ti hanno costretto a subire.

Fiori del deserto ho conosciuto sulle strade assolate della pineta di Castel Porziano, giovani donne costrette alla prostituzione, riscattate da un Dio che vuole che ogni suo fiore profumi nel giardino del suo Paradiso.

Non conosci l'italiano, sai solo poche parole, quelle necessarie che ti hanno insegnato per parlare con un cliente; non importa, ora potrai imparare l'italiano corretto da quelle amiche così premurose che ti si fanno intorno, perché esse, nel loro cuore desiderano profondamente farti capire che vivere è bello, che si può vivere bene, che si deve vivere bene.

Carissime sono queste amiche che si danno da fare per rendere il giardino pulito e senza erbacce, che raccolgono anche i figli di queste ragazze sfortunate e abbandonate; perché cerchiamo altri miracoli?

Eccolo il miracolo di chi dona la vita per un altro, di chi fa della sua vita una missione per aiutare il suo prossimo.

Da dove viene questa forza, questo spirito? Sento un canto dolcissimo alzarsi questa sera dal giardino della casa di accoglienza; sono i fiori che intonano l'inno della loro libertà, sono note d'amore cantante con allegria, la gioia ritrovata, i figli che sono con noi.

Cercate anche voi e troverete la felicità, a volte è così vicina a noi, ma non vediamo, non abbiamo occhi per riconoscerla, non abbiamo orecchi per udire questa melodia.

E la vita trascorre rendendoci forti e sicuri che l'amore non è solo un'illusione, che non solo il male ha riempito la nostra terra.

Se passiamo per la strada e incontriamo questi fiori non lasciamoci vincere dalla fretta e dalla incapacità di cambiare le cose, che sembrano andare sempre allo stesso modo.

Magari potessimo avere il coraggio di fermarci un attimo a pensare, che se anche noi potessimo aggiungere una goccia a questo oceano di bene, potremmo migliorare la vita di chi ci sta vicino.

Forse manca il coraggio di prendere l'iniziativa personale, ma ci sono tanti altri che potrebbero farlo con noi, cerchiamoli e scopriremo che, insieme, si può fare quello che da soli è impossibile.

Non andiamo oltre, vinti dall'impotenza del male, anche un momento di riflessione può esserci utile per capire che quei fiori non sono messi lì per caso, ma che sono sotto i nostri occhi perché possiamo imparare a vedere i bisogni del mondo e trovare la gioia di condividere quello che noi abbiamo di troppo.

Il troppo che noi abbiamo serve proprio per questo, per donarci la gioia di dare a chi ha più bisogno, e il poco dei poveri serve perché abbiano la gioia di ricevere da noi, il troppo che noi abbiamo.

Cantate sorelle, cantiamo insieme l'amore di Dio per noi, che ci ha riscattato dalla schiavitù, che ci ha liberato dal male e dalla perversione che ci costringeva a morire ogni giorno.

Piccoli fiori del deserto vi ringrazio di esistere e di farmi ogni giorno ricordare che l'amore di Dio vince sul male.

Amiche che aiutate il giardino di Dio ad essere bello e rigoglioso, vi ringrazio di esistere e di testimoniare, che essere generosi, in Dio è possibile, è fonte di gioia e di pace.

Tra questi fiori, voglio ricordare in modo particolare una ragazza dell'Albania, che ha sofferto molto arrivando in Italia con il solito gommone, prostituendosi per molti anni e trovando poi, attraverso tante vicissitudini, finalmente una via di recupero e un approdo sicuro.

Questa ragazza soffre forti mal di testa, per le botte che ha ricevuto nel tempo passato, per la strada e spesso, ha i sogni tormentati di ricordi e di incubi; rivede il suo protettore e aguzzino che ha perseguitato lei e la sua famiglia, per molto tempo.

E pensare che di questo uomo, lei si era veramente innamorata, che per lui, era stata disposta, a fare del suo corpo, una merce da disonorare.

Ora sta bene, ha una casa decorosa e un lavoro soddisfacente; ha ricominciato a vivere e a sperare, addirittura ha un ragazzo che le vuole bene.

Sta anche pensando di sposarsi, di mettere su famiglia e magari di fare un figlio; purtroppo ha subito due aborti e non si è mai data pace per questo; ogni tanto ci ripensa e vorrebbe tanto poter tornare indietro per poter avere i suoi figli.

Non si è convertita al Cristianesimo, infatti lei è mussulmana, ma il contatto con persone cristiane che le hanno veramente voluto bene, l'hanno

contagiata e qualche volta si affaccia nella Chiesa per ascoltare la parola del Dio nostro e pregare a modo suo; legge i salmi con passione, è una persona di una profondità immensa, donatale da una vita fatta di sofferenze e di combattimenti.

Ama molto il suo paese e sa bene che tante persone del suo popolo sono costrette per la guerra che c'è stata e per la fame, a cedere ai più bassi ruoli sociali.

Non condanna nemmeno quelli che l'hanno spinta, quasi costretta ad abbracciare per anni la vita di strada, il suo cuore è pieno di comprensione e misericordia, come il cuore di una madre che capisce i suoi figli, soprattutto quando sbagliano.

Per lei e per tante come lei è bastata una mano tesa e decisa, per strapparle dalla sua condizione, è bastato accogliere l'invito che Dio ha fatto di lasciare quella vita; a noi, il compito di intuire che quello era il momento opportuno.

Per tante altre che passeggiano la notte sui marciapiedi, forse non è ancora il momento opportuno, ma Dio passa e ripassa di nuovo, per dare ad ognuna la possibilità di uscire da quella condizione di schiavitù e abbracciare la libertà.

### XXX

## GIOVANI SPERANZE A CASAL DEL MARMO

Sempre con il sole estivo cominciano le nostre avventure di evangelizzazione, perché l'estate è il momento in cui maggiormente le persone emarginate rimangono sole.

C'è una canzone che amo cantare da quando sono ragazza, che parla di zingari felici che corrono nel prato e si rotolano nell'erba, e questo è proprio il primo contatto che ho avuto con questi giovani che vivono una vita fatta di piccoli espedienti.

Nessun popolo è più odiato di quello degli zingari, non c'è persona al mondo che li apprezzi a parte alcuni, pochi, che conoscono bene la loro cultura e sanno che la loro condizione di emarginazione li ha portati a vivere ai margini dell'onestà.

Ho conosciuto donne zingare nelle carceri e ragazze molto giovani, e devo dire che di loro ho sempre ammirato il profondo senso del pudore che hanno e il rispetto dei ruoli familiari.

Hanno un senso della famiglia che noi stiamo perdendo, e non lo dico solo io, anche le altre mie amiche che vanno nei campi zingari hanno conosciuto veramente tante brave persone.

Per gli zingari rubare è come per noi lavorare, insegnano ai figli sin da piccoli a rubare, non possono fare molto altro, se non accattonaggio o vendere piccole cose di artigianato, se non li cacciano via, vendere fiori nei ristoranti, oppure i più ricchi gestiscono le giostrine nei parchi gioco dei bambini.

Alcuni zingari ormai da anni a Roma, abitano negli appartamenti e qualcuno lavora anche in posti fissi e del tutto rispettabili, ma sicuramente la maggior parte di essi, vive di piccoli espedienti.

E' anche vero che difficilmente si trovano persone disposte a dare lavoro a uno zingaro o ad affittargli casa.

Alcuni zingari fanno usura e sono implicati nello spaccio di sostanze stupefacenti e questo è il neo più grande che fa di loro una cattiva fama.

Ma non sono tutti così e molti veramente, se potessero cercherebbero di vivere una vita legale, senza però abbandonare il loro essere zingari, la loro cultura e le loro usanze.

Qualche giorno fa mi ha telefonato una amica zingara che è uscita dal carcere e mi ha detto, accorata, se per favore la aiutavo a trovare lavoro.

Ho cominciato a riflettere su come avrei potuto aiutarla, visto che è veramente difficile proporre una zingara per un qualsiasi lavoro, c'è una diffidenza anche comprensibile; ho preso tempo dicendole che mi sarei informata.

L'indomani, recandomi a fare un servizio, ho visto questa donna ferma a un semaforo mentre chiedeva l'elemosina alle macchine che si fermavano.

Era vestita bene e pulita con gli abiti della sua gente; allora ho capito che la richiesta che mi aveva fatto il giorno prima nascondeva un appello di aiuto ancora più forte; mi diceva in modo indiretto che non sarebbe voluta tornare a fare la vita di sempre, ma che proprio non aveva un'altra opportunità.

Sembra banale quello che dico, ma è così difficile vincere certe situazioni incancrenite da anni, da secoli di storia. Non so proprio cosa fare per aiutare questa ragazza a non finire di nuovo in carcere, perché l'accattonaggio, tante volte è l'anticamera dei furti, e i furti sono l'anticamera della rapina.

Ma chi mai darà lavoro a questi zingari?

Il carcere minorile di Casal del Marmo ospita circa trenta ragazze e cinquanta ragazzi tra i dodici e i ventidue anni circa, la maggior parte dei quali sono zingari.

In alcuni casi possono esserci anche dei ragazzi maggiorenni che finiscono di scontare la pena nel

carcere minorile col permesso della magistratura, ma nella maggior parte dei casi appena raggiunta la maggiore età, i ragazzi passano ai carceri per adulti.

Molti di essi sono nomadi, altri italiani e alcuni stranieri dell'est. Le pene da scontare vanno da pochi mesi a qualche anno di reclusione.

Conobbi il cappellano ad un incontro di formazione per operatori delle carceri, incontro al quale andai come catechista del carcere di Rebibbia Femminile.

Sono andata a visitarlo una volta all'inizio dell'anno 2000 nella sua casa di accoglienza. Gli ho accennato l'esperienza della missioni ambienti nel carcere di Rebibbia Femminile e gli ho proposto di fare qualcosa di simile nel carcere minorile.

L'ho ricontattato a Natale per gli auguri e siccome sono esperta nel campo dell'informatica mi sono proposta per aiutarlo ad acquistare un computer.

Da questo primo incontro abbiamo continuato a mantenere i contatti e così durante il periodo di quaresima, il cappellano ci ha dato l'opportunità che tanto aspettavamo di poter cominciare le catechesi anche alle ragazze del carcere minorile.

Alla prima catechesi ci siamo presentate dalle ragazze, il sabato prima della domenica delle Palme, io, un sacerdote e una cantrice di una parrocchia di Dragona, una zona nella periferia di Roma.

Il cappellano ci ha radunato tredici ragazze dai dodici ai diciassette anni nella cappella e dopo una breve presentazione abbiamo insegnato un canto e abbiamo dato una nostra breve esperienza di quello che facciamo all'interno della Chiesa e che avremmo voluto fare con loro.

Così abbiamo parlato del Mistero Pasquale, della morte e della resurrezione di Cristo, segno della vittoria su qualsiasi male anche il peggiore e alla fine della catechesi di nuovo abbiamo cantato con gioia.

Oltre alle ragazze e al cappellano all'incontro erano presenti

anche due agenti di custodia abbastanza interessate agli argomenti.

Il cappellano ha impostato l'incontro dialogando con le ragazze, e loro stesse si sono poi presentate una per una. Alla fine dell'incontro che è stato molto apprezzato sia dalle ragazze che dal Cappellano, ci ha richiesto un aiuto durante la settimana Santa.

Dopo qualche giorno ho telefonato di nuovo al cappellano, il quale è sempre stato molto gentile e molto disponibile con noi e gli ho fatto gli auguri di Pasqua.

Gli ho raccontato che da quella piccola esperienza fatta nel carcere sia io che le mie amiche ne eravamo uscite spiritualmente arricchite e così speravamo anche per le ragazze di Casal del Marmo; gli ho detto quindi, se era possibile, che ci saremmo risentiti al più presto verso i primi di Maggio.

Il cappellano mi rispose molto affabilmente che ci attendeva per stabilire meglio cosa fare, in che modalità e in che tempi.

Negli ambienti carcerari bisogna muoversi con delicatezza per non rompere i difficili equilibri che si creano dentro queste strutture; il cappellano, da parte sua, tende a dare molto spazio ai gruppi di volontari e anche ad altri sacerdoti.

Bisogna quindi muoversi con prudenza, entrare in punta di piedi, far sì che tutti abbiano fiducia in noi per potergli proporre una iniziazione cristiana, una catechesi, qualcosa che possa portare una parola viva e di fede a queste giovani donne.

E così pian piano abbiamo cominciato a ritagliarci un posto, un orario, un momento di incontro con queste giovani speranze di un futuro migliore; loro sono libere di venire a parlare con noi oppure di rifiutarci.

In questo posto, più che in ogni altro, abbiamo ricevuto dei grossi rifiuti, ma non ci siamo mai lasciate abbattere. Ormai sono tre anni che andiamo puntualmente e le ragazze sanno che se vogliono, possono parlare con noi.

Molte di esse sono mussulmane e quindi anche per noi è stato interessante imparare qualcosa della loro religione e della loro cultura.

Il nostro messaggio è chiaramente un messaggio cristiano e quando possibile, introduciamo discorsi anche più specifici, ma senza violentare le coscienze, d'altro canto le ragazze sono libere e le stesse guardie di custodia non sono per niente dalla nostra parte, si fa per dire, nel senso che non sponsorizzano il nostro messaggio cristiano.

Non rubare, è uno dei classici argomenti che più si trattano, facciamo entrare almeno nella loro prospettiva ideologica, la possibilità di lavorare; tante di queste ragazze hanno frequentato le scuole o le stanno frequentando e desidererebbero lavorare e fare una vita normale, ma non trovano rispondenza coi genitori e con la loro cultura in generale.

Un'altra caratteristica della loro cultura è che le giovani ragazze, intorno ai dodici anni vengono destinate a matrimoni combinati e si trovano sposate a qualcuno, per una cifra che varia tra i centoventi e duecentoventi milioni di vecchie lire per ragazza.

Abbiamo spesso parlato anche di questo e le ragazze alcune delle quali si vergognano molto a dire che succede questo, ammettono che le loro mamme, se loro insistessero non le farebbero sposare.

Le carcerate hanno fatto già un percorso di riabilitazione e psicologicamente sentono di aver già pagato il conto che avevano con la legge, diversamente da chi ha peccato e tutto sommato non è stato proprio pubblicamente scoperto o comunque non ha pagato; questa ultima sentirà sempre il bisogno di espiare a differenza delle prime.

C'è qualcosa nella mente di queste ragazze zingare che vuole cambiare e se noi ci prestassimo ad aiutarle credo che qualcosa si potrebbe pur fare; intanto ne parliamo, facciamo venir loro il desiderio

di cambiare, magari non loro, ma le loro figlie lo potranno fare.

Anche qui la musica è un ottimo strumento di comunicazione, e possiamo stare anche tutto un pomeriggio a cantare con loro, le canzoni moderne.

Io spero che qualcosa faremo di buono con queste fanciulle, che possa un giorno diventare normale vivere accanto a ragazze zingare, superando le paure che abbiamo oggi.

## **XXXI**

### **UN MOMENTO DIFFICILE**

Non tutte le ciambelle riescono col buco! Perdonatemi se inizio questo capitolo con questa espressione così popolare, ma è la più tenera che ho potuto trovare per descrivere quello che è successo all'inizio delle attività delle Maddalene.

Ricevuta l'approvazione da parte degli organi ecclesiali competenti, noi Amiche ci siamo appellate ai sacerdoti che conoscevamo, per chiedere aiuto in questo difficile settore.

All'inizio delle attività, prima di essere riconosciute ufficialmente, c'era un sacerdote molto dinamico che aveva prestato il suo competente aiuto.

Con lui stavamo scoprendo il nostro carisma e la missione che Dio ci chiamava a compiere, e avevamo gettato le basi per cominciare ad aiutare le ragazze in difficoltà che il Signore, di volta in volta ci faceva incontrare.

Essendo stato incaricato come rettore di un seminario in un altro paese, non poteva più fare molto per noi, anche se restava un importante punto di riferimento, da contattare telefonicamente nei casi più difficili e disperati.

Ci appoggiammo quindi ad un altro sacerdote in particolare, ma purtroppo è stato un fallimento e racconto questa storia per dare una visione più chiara di quanto sia difficile, a volte, cominciare un'attività nuova, cercando di proteggerne il carisma originale.

Non conoscevo molto bene questo prete che ci era stato consigliato, ma dissi alle mie Amiche e ancora lo credo, che, era il caso di fidarci, di prenderlo come guida e cominciare a lavorare.

Non avevo ancora conosciuto un prete di questo taglio: un manager in carriera con un grande amore per se stesso, e con una grande cura pastorale verso le sue pecore.

Ma guai a metterselo contro: ci si trova ad un tratto, come davanti ad un capo ufficio severo che, capito che non servi più per quella mansione o peggio che non ci si può aver fiducia, non ti vuole più tra i piedi e presto fatto ti licenzia.

Così ho cominciato a lavorare con questo tipo che nel mezzo della giornata aveva ricavato un tempo per andare in piscina a farsi una nuotata.

Niente di strano o di scandaloso, anche i sacerdoti hanno diritto alla vita privata; ma fino a quel momento non avevo conosciuto ancora sacerdoti sportivi, sebbene ho sempre saputo che anche il Papa è stato un grande sciatore.

Mi sembrava molto bello avere tra le nostre file un simile sacerdote, giovanile, dinamico, pieno di iniziativa, ma purtroppo si comportò tutt'altro che sportivamente.

Il recupero delle anime, soprattutto nel campo della prostituzione, è molto difficile perché ci si trova a prendersi cura di ragazze che sono state manipolate e usano l'arte della manipolazione per ottenere i loro favori, quasi senza rendersene conto.

Non si capisce sempre quando queste ragazze dicono la verità; comunque tendono a portare le persone dalla loro parte, mettendole l'una contro l'altra, per trarne, secondo loro, maggiori benefici.

Il prete sportivo aveva inserito nella sua parrocchia una di queste ragazze recuperata da me e dal sacerdote con il quale avevo cominciato questa attività.

Sembrava che tutto andasse molto bene, anche se io personalmente avevo delle obiezioni.

Ero abituata con il sacerdote di prima a relativizzare gli aspetti sociali per mettere maggior sforzo e maggior cura in quelli spirituali.

Affinché questa ragazza potesse vivere una gioventù serena preferivo che lavorasse qualche ora

in meno al mese per dedicarsi di più ad altre attività, come l'istruzione nel computer o per partecipare agli incontri dei giovani proposti dal papa.

Così cominciarono i primi contrasti. Uno dei principali errori che feci all'inizio di questa attività fu quello di buttarmi a capofitto in ogni situazione che mi si presentava, dimenticando la regola fondamentale, che per fare bene queste cose è molto importante non sovraccaricarsi di compiti.

Anche il prete sportivo era abituato a lavorare con ritmi sostenuti ma più volte mi propose di mollare alcune attività.

Però quello che lui voleva che mollassi era proprio ciò a cui io tenevo di più, ossia la parte spirituale delle Amiche di Santa Maria Maddalena.

Il carisma della realtà che ci accingevamo ad iniziare era quello di Maddalena: come lei, noi portavamo l'annuncio di una vita nuova risorta nel Cristo, quindi un messaggio di salvezza.

Io e le mie amiche eravamo state le prime ad essere raggiunte da questo messaggio.

Non me la sentivo di ingannare le persone, tanto meno le detenute o le ragazze di strada, proponendo qualcosa di diverso da quello che aveva salvato me e che mi aveva reso felice.

Mi duole aver conosciuto molti preti che hanno quasi il desiderio di lavorare come dei semplici uomini, non dediti alla Chiesa, che dimenticano l'essenziale del cammino di fede: Eucaristia, Parola e Comunità.

Mi spiego meglio: molte richieste giungono alla parrocchia e alcuni sacerdoti vengono indotti a pensare che, in fondo, trovare lavoro sia fondamentale e diventano come dei servizi civili.

Si cede all'inganno della necessità del pane e dei beni e si arriva ad annoiarsi dell'attività di pastori, magari trovando la propria realizzazione aiutando le persone in cose di ordinaria amministrazione.

Non c'è assolutamente niente di male ad aiutare una persona a trovare casa o lavoro, ma non erano le Amiche specializzate per questo; io stessa,

personalmente sono stata salvata da Gesù Cristo e non dall'aver trovato casa o lavoro.

Non ci siamo capiti con il sacerdote in questione e a quel punto, nel disaccordo, nasceva un problema di autorità.

Chi aveva l'ultima parola? Chi decideva se una ragazza riusciva o meno nel recupero, tanto da suggerirle dei cambiamenti?

Ovviamente il sacerdote ha un'autorità maggiore di una laica e mi sentivo a disagio ogni volta che dovevo ripetere che il nostro compito era quello di evangelizzare, proponendo quello che avevamo a nostra volta ricevuto.

Il sacerdote sopportava tutto questo e riteneva l'operazione fatta per la ragazza la migliore effettuata fino a quel momento. Il meglio è sicuramente nemico del buono diceva, ma per me veramente si poteva fare meglio.

Precedentemente un altro caso di recupero aveva in me radicato l'emblema della buona riuscita per queste ragazze in difficoltà.

L'esperienza era stata fatta con l'ausilio dell'altro sacerdote; ricordo che quando organizzavamo i nostri interventi era fondamentale, in ogni operazione, essere disposti a bloccare tutto se una delle persone coinvolte, siano esse quelle che aiutavano oppure quelle aiutate, cominciavano ad avere dei problemi.

Con questo stile evitavamo l'orrore di usare le persone per qualsiasi scopo, e si cercava solo di scoprire, attraverso la riflessione, l'amore e i fatti che il Signore ci mandava, cosa fosse meglio fare e in che modo farlo.

Dopo un anno i rapporti tra me e questo parroco cominciarono ad incrinarsi a motivo dei tanti punti di vista diversi e del sovraccarico dei lavori: più lavoro, più discussioni.

Nacquero così delle tremende litigate fra me e il sacerdote il quale, non sopportando più le mie decise e non troppo diplomatiche reazioni, decise di

non voler aver più niente a che fare con me e mi proibì addirittura di andare in quella parrocchia.

Nel pieno dell'attività non mi ero resa conto che sia io che questo parroco ci eravamo completamente esauriti. Il demonio era riuscito a metterci l'uno contro l'altra e credo che ambedue eravamo completamente terrorizzati da quello che stava succedendo: al prete la decisione di tagliare.

Così è finita questa collaborazione e sebbene io abbia cercato in diversi modi di riappacificarmi con questa persona, ciò non è stato possibile per sua scelta.

In ogni modo, seguendo anche i consigli di persone che hanno molta esperienza in campo spirituale, ho cominciato a pregare per lui e per la sua anima e così continuo a fare ogni giorno.

Ho imparato qualcosa di più da questa esperienza e cioè che le sofferenze fanno bene perché purificano le intenzioni rendendole migliori, e nella sofferenza si cresce di amore per il prossimo.

Ma guai a fermarsi al dolore, altrimenti si può impazzire o cercare spiegazioni quando non si trovano, perché le cose quando devono accadere, accadono e noi con il nostro intelletto non riusciamo e non possiamo spiegarci tutto.

In ogni fatto ci sono tante di quelle persone e tante di quelle storie coinvolte che non sempre si riesce a fare il punto della situazione. A volte ci vogliono mesi per capire il perché di certi gesti o di certe reazioni.

Così stavo per finire molto male, con un brutto crollo nervoso perché cercavo di darmi spiegazioni e non avevo gli elementi per poterlo fare.

Quello che resta, che è vero, è poter trarre il bene da ogni situazione e da situazioni difficili come questa, il bene che si può trarre è l'insegnamento ad una maggiore prudenza.

Per il resto, se Dio vuole che si passi attraverso tempeste e terremoti, occorre sapere che Lui i suoi amici li tratta così, dice Santa Teresa d'Avila.

Da parte mia ho perdonato questo prete e gli ho chiesto perdono. Spero per lui che l'abbia fatto.

Ma siccome, il perdono è un dono di Dio, e non bisogna mai vantarsi dei doni che ci fa il Signore, se io l'ho perdonato e lui non ci riesce, non sta a me giudicare. Ognuno ha i suoi tempi.

Potevo anche omettere di raccontare questo episodio ma l'ho voluto fare per rispondere un po' a tutte quelle persone che ce l'hanno con la Chiesa, in particolare con i preti.

Non si può e non si deve nascondere che succedano certi episodi nella Chiesa e che alcuni rappresentanti abbiano i loro momenti di debolezza, altrimenti sarebbe una grave mancanza alla verità.

La verità è che siamo tutti nella stessa barca e che non possiamo ignorare che i momenti di difficoltà e di stress possono essere presenti a qualsiasi livello. Non esistono le persone che non sbagliano mai.

Io ho sbagliato tante volte nella mia vita e non ho conosciuto persone al mondo che abbiano dichiarato di non aver mai sbagliato. Allora perché devo meravigliarmi degli errori di un prete?

Non hanno anche loro le proprie debolezze e l'inclinazione all'errore? Magari da un prete credevo di potermi aspettare di più, invece ho trovato tante piccole debolezze così comuni, così difficili da combattere.

Bisogna seguire il suggerimento di Madre Teresa di Calcutta che diceva che ogni prete era il più grande dono di Dio e allora ogni suora adottava un prete, persino il Papa si è fatto adottare.

La Chiesa è una grande famiglia dove accadono episodi belli e brutti e come è giusto che sia, si cercano di correggere gli errori entro le proprie mura, se è possibile, e si cerca di aiutare i più deboli.

A dispetto di ogni ragione e di ogni morale, il peccatore è sempre il più debole e quello che va salvaguardato, quello che ha ricevuto il maggior male, anche se lo ha volutamente provocato.

Quando una persona sbaglia e viene colta in fallo, automaticamente diventa esposta a qualsiasi ludibrio e allora diventa più debole e necessita, oltre alla correzione, una maggior misericordia.

Il Signore ci da un grande insegnamento quando perdona l'adultera salvandola dalla lapidazione, ma prima ancora, era nota l'immagine di Caino che ucciso Abele riceve una particolare protezione da Dio, che ponendogli un segno sulla fronte dice: "Nessuno tocchi Caino!"

Questa logica nel mondo difficilmente prevale perché si è più portati alla vendetta ma all'interno delle famiglie di buona volontà possono a volte trovarsi i germi di un tale approccio di amore misericordioso.

La Chiesa è sempre così, di fronte agli errori: non chiude gli occhi ma usa misericordia, affronta il dolore degli sbagli, la correzione, ma fa prevalere sempre il perdono.

E' ben consapevole che tutti siamo di passaggio e che quella misericordia che oggi si adopera per qualcuno è la stessa di cui si potrà beneficiare quando inevitabilmente ci si troverà a commettere altri errori.

## XXXII CATECHESI AL CARCERE DI CIVITAVECCHIA

Che caldo a giugno, mai sentito un caldo più forte. Addirittura si parla del giugno più caldo in Italia dal 1931 a oggi; le temperature sono normalmente a trentasette gradi con un tasso di umidità pari al sessanta per cento e oltre, il che significa che i gradi percepiti sono di più rispetto a quelli segnati dal termometro.

Eppure è così tanto che aspettiamo i permessi per poter catechizzare nel carcere femminile di Civitavecchia. Non possiamo certo tirarci indietro. Dio ci aiuterà!

Così con l'equipe di Civitavecchia composta da donne veramente motivate e consapevoli del valore dell'annuncio da riportare, ci accingiamo a varcare la soglia della sezione femminile del Nuovo complesso del carcere.

E' interessante riflettere come anche in questo carcere ci siamo arrivate senza cercarcelo; l'anno precedente mi venne chiesto da una signora di Roma di aiutare una detenuta particolarmente povera che si trovava nel carcere di Civitavecchia.

Dissi alla signora di Roma che avrei fatto il possibile per assolvere a questo compito e presi i contatti con la direzione del carcere di Civitavecchia.

Da questo primo contatto conosco Adriana, una signora che da anni svolge il servizio di volontariato all'interno del reparto maschile; le spiego la situazione e lei si offre per fare questo piccolo servizio.

Parlando più a fondo con Adriana subito mi manifesta la necessità che c'è nel carcere di Civitavecchia di ricevere alcune catechesi, e io le parlo allora dell'esperienza che stiamo facendo nel carcere di Rebibbia femminile.

Insieme a due suore e a due detenute particolarmente illuminate, con il consenso del

cappellano, e con la spinta del sacerdote volontario della sezione femminile, stiamo tenendo una serie di catechesi impostate sui personaggi femminili del vecchio e del nuovo testamento.

Importante, non sono tanto i contenuti teologici o storici, bensì che Cristo faccia breccia nel cuore di queste ascoltatrici; e, se attraverso queste catechesi, nasce nelle donne la speranza di una vita che può donare loro quello che maggiormente rende una persona felice: la risposta alla propria esistenza, sia resa gloria a Dio.

Molte sono le donne amate da Dio nei racconti della Bibbia, e nelle catechesi crediamo che lo Spirito di Cristo risorto passi a loro attraverso la stoltezza della predicazione.

Sembra essere un programma un tantino presuntuoso, magari un azzardo a credere che questo si possa compiere attraverso delle semplici donne, eppure noi abbiamo fede che questo accada.

Adriana rimane entusiasta della proposta e decide di portarla avanti parlando sia con il cappellano che con le educatrici. Poi dopo qualche giorno mi informa sia del colloquio avuto con la signora segnalata, sia del progetto da portare avanti alla direzione.

Come sempre accade nelle carceri ogni progetto va presentato in forma chiara e dettagliata, perché la minima dimenticanza rallenta notevolmente i permessi da ricevere. Tutto il meccanismo di rimetterebbe in moto.

Mi metto di buona lena a scrivere tutte le attività che vorremo fare e le persone incaricate a portare avanti questo servizio di catechesi.

In un primo momento contatto alcune delle mie amiche che mi avevano manifestato in precedenza il desiderio di catechizzare all'interno dell'ambiente carcerario. Perché chi catechizza sa bene quanto sia bello poter portare una parola a chi è veramente disperato.

Ma nessuna di quelle scelte in prima istanza, ad eccezione di me e di Adriana resteranno nella lista.

In questo periodo infatti molte ci ripensano perché scoprono col tempo che non basta il sentimento per portare avanti un progetto di Dio, ci vuole una sua chiamata.

Come dicevo fa proprio caldo oggi ma è il primo giorno e non possiamo mancare, cascasse il mondo oggi alle due cominceremo le catechesi. Le ragazze ci stanno aspettando, e così non possiamo deluderle.

Queste donne che vivono una condizione di segregazione forzata, a prescindere dalle causa per cui si trovano dentro, diventano un po' come delle figlie, che non puoi deludere.

Loro si aspettano da noi poco ma ci fanno tanto conto e la nostra presenza per loro è un soffio di libertà, un soffio di aria che viene dall'esterno.

L'equipe di catechiste, come dicevo prima, è cambiata, non ci sono più le donne scelte all'inizio, ora ci sono otto donne che si sono offerte per questo servizio, la maggior parte delle quali le ho conosciute durante un ritiro di dieci giorni in un convento vicino Frascati.

Sono giovani e veramente belle e fra loro si avverte subito una sensazione di comunione profonda, di amore, di solerzia reciproca.

Che dono di Dio, penso dentro di me! Che dono sta preparando il Signore per queste detenute del carcere di Civitavecchia.

Durante gli incontri di preparazione mensile le catechiste di Civitavecchia sono venute agli appuntamenti e hanno anche portato alcuni loro amici, così sembra che ci sia la probabilità che qualcosa possa nascere anche nella parte maschile del carcere, essendo questi amici interessati a dare un aiuto concreto in questo ambito.

Sinceramente, per il momento, non abbiamo proprio il tempo per studiare qualcosa di utile e buono per il settore maschile; è molto difficile e nebuloso perché occorre molta preghiera e il momento opportuno.

In seguito mi rivolgerò al responsabile del settore carceri del cammino neocatecumenale che

provvederà a inviare un'equipe di catechisti nel settore maschile.

Invito tutte le persone interessate ad aspettare il tempo opportuno, anche se lo schema delle catechesi lo prepariamo da subito e qualche catechesi la cominciamo a pensare; ma occorre un'ispirazione profonda e una decisione.

Non posso parlare di nessuna catechista in particolare ma ognuna di esse è un tesoro che si esprime durante questa catechizzazione, un tesoro di valore immenso, curato e cresciuto nei pascoli della Chiesa.

Cominciamo la presentazione con le ragazze che sono state portate nella piccola cappella del carcere. C'è anche il sacerdote che fa le veci del cappellano. Ci presentiamo, facciamo un canto insieme e poi riceviamo il mandato ufficiale, per cominciare questa nuova catechizzazione.

E' un momento di grande gioia e di entusiasmo, e nonostante il caldo, sento un vento che soffia nella stanza, lo Spirito Santo che scende su noi e ci riempie della sua pace e del suo amore.

Cosa sta preparando il Signore per ognuna di queste donne? Sicuramente ogni storia di queste donne è un assurdo, la maggior parte di esse viene dalla Colombia e sta dentro per spaccio internazionale, ma la storia più comune di tutte è questa.

Non dico per giustificarle ma per amore della verità; queste ragazze sono contadine poverissime che vengono ingaggiate dagli spacciatori per fare da corriere dal loro paese in Italia.

Danno a queste donne un carico di droga non molto grande e per questo le ricompenseranno con una cifra ridicola per una qualsiasi persona italiana, ma elevata per loro che vivono una condizione di estrema povertà economica.

Quando queste donne giungono alla dogana italiana, arriva la soffiata e vengono arrestate, perché dopo di loro passa chi ha il carico grande. E questo loro ovviamente non lo sanno.

Questa è una storia risaputa in carcere e quelle che vengono arrestate sono quasi tutte state ingannate in questo modo. Così devono farsi quattro anni di galera e non avranno certo il loro compenso.

Ho conosciuto molte donne anche anziane che hanno ricevuto questo trattamento. Vengono assoldate e vengono fatte arrestare e così pagano duramente il prezzo del loro reato, che sia ben chiaro, nessuno dice che non c'è.

Ma grazie a queste catechesi hanno una possibilità concreta di trasformare questo periodo di detenzione in un incontro con Dio, una reale possibilità di dare una svolta esistenziale alla propria vita.

Molte che sono uscite dal carcere e sono tornate al loro paese davvero hanno cambiato vita e hanno avuto attraverso il carcere la possibilità di conoscere Dio.

Certo nessuno farebbe mai una scelta di questo tipo, farsi mettere in carcere per incontrare Dio, ma a volte, le strade del Signore sono così insolite e chi ne ha fatto esperienza non si meraviglia. Alcune sono così testarde che ammettono che solo in quel modo avrebbero potuto trovare il tempo per meditare sulla loro vita e pensare a nutrire lo spirito.

Se si sta bene con se stessi, con il proprio spirito si sta bene con tutti e anche nelle situazioni più difficili.

Provate a ricordarvi quando vi siete innamorati di qualcuno, quando anche le situazioni più dolorose potevano essere caricate senza troppa fatica.

Quando invece sei morto dentro dalla sofferenza o dalla tristezza, niente ti aiuta, anche se sei libero, se sei ricco, se sei circondato da affetti, niente ti arriva, perché sei chiuso e arido.

Certamente quando ti viene tolta con coercizione la libertà personale hai delle grandissime probabilità di entrare in depressione ed è riconosciuta come una delle sofferenze maggiori che possano capitare, ma noi abbiamo scoperto tanta pace nelle persone in

carcere, in quelle che hanno accettato il fatto come un fallimento al quale si può porre rimedio.

Spesso dico alle donne detenute: "Ricordatevi che da qui prima o poi uscirete tutte; è un periodo di transizione, è un tempo che passa, magari lento, ma passa e come niente vi troverete fuori; ma se dentro non siete cambiate, non è servito a niente, neanche questa sofferenza, non avete tratto profitto, sarete state stolte, non avrete fatto tesoro di questa esperienza"

Ci sono cose che non si possono dimenticare per quanto ci si sforzi, e la detenzione in un carcere non si può dimenticare; lascia un segno per tutta la vita, e allora visto che è un segno che deve restare, se possibile scegliamo un bel segno, un segno positivo.

Cerchiamo quindi di far tesoro di questo tempo, visto anche che la legge ce ne dà l'opportunità; cerchiamo qui di ricostruire la nostra esistenza. Ogni vita per quanto distrutta può ricominciare. Questo è il segreto della Risurrezione.

Perché Gesù è apparso a Maddalena? Perché lei stessa aveva sperimentato la risurrezione e poteva credere a quell'evento così sensazionale, sebbene all'inizio abbia scambiato Gesù per il giardiniere.

Maddalena aveva fatto esperienza di una vita rinata, lei era stata levata da un brutto pasticcio e non era certo un rattoppo quello che Cristo aveva fatto con lei.

E così Cristo non viene in prigione con noi per fare dei rattoppi ma per fare creature nuove, donne con ogni dignità e maggior privilegio, facendole sentire amate e speciali. Tante sentono di essere speciali e particolarmente amate agli occhi del Signore.

A noi catechiste il compito di rinfrescare la memoria di queste signore costrette alla restrizione della libertà personale. Ricordare che cenere siamo e cenere torneremo ma che da questo bozzolo Dio farà uscire una farfalla, piena di colori vivaci, bellissima, e pronta a librarsi in un volo senza fine.

Usciamo dal carcere che sono le tre e mezza del pomeriggio, il termometro segna trentanove gradi. Penso ai flagelli che Gesù ha ricevuto prima di essere crocifisso e sorrido, sorrido perché ora ogni cosa ha per me un significato, anche i numeri mi ricordano Lui, la sua sofferenza offerta per amore mio e delle donne che abbiamo appena lasciato ai loro, speriamo, proficui pensieri.

## XXXIII LA VERA VIA

E' permesso sbagliare nella vita, e tutti prima o poi fanno esperienza di fallimento; il vangelo è pieno di episodi di fallimento e le reazioni dei protagonisti sono anche le nostre reazioni.

Di fronte agli errori esiste sempre un tempo necessario per l'assimilazione, anche se ci si accorge dello sbaglio quasi simultaneamente al momento in cui si commette.

Il tempo per la riparazione o per la guarigione dalle ferite è indispensabile come in una qualsiasi convalescenza.

Vivere una vita in modo superficiale conduce quasi inevitabilmente a dimenticare le storie che accadono, per questo, chi è sapiente e non vuol sprecare il proprio tempo, traendo insegnamento dai fatti quotidiani, cerca il più possibile, di non essere banale nei gesti e nelle attenzioni richieste.

Tutti noi incontriamo insegnanti e maestri, persone stimate che ci aiutano a crescere ma, qualche volta può accadere di imbattersi in cattivi maestri.

Tra questi ritengo che i più tremendi siano coloro che amano esercitare il potere e con poche nozioni riguardo i meccanismi psicologici, sfruttano le loro capacità oratorie, per fare breccia sulle malcapitate vittime e guadagnarsi una buona popolarità.

E' evidente che chi si comporta in tal modo deve soffrire profondamente di solitudine al punto che, per contare qualcosa per qualcuno, ricorre a questi artifici; cosa non si fa per conquistarsi un po' di amore!

Ma se osserviamo attente il comportamento di tali persone, molto probabilmente riscontreremo, anche nel comportamento più distruttivo, come comune matrice, una ricerca disperata di amore.

Quante persone ho conosciuto in carcere che hanno fatto passi falsi e sbagliati per amore! Magari un amore sbagliato o un modo sbagliato di amare.

Si! Siamo tendenzialmente cattivi, ma in fondo non è per il male che ci muoviamo ma per accaparrarci il bene: ma sbagliamo la fonte e ci abbeveriamo nelle acque non potabili e nella maggior parte dei casi finiamo per avvelenarci.

Tutte le nostre azioni, nascono prima nel nostro cuore, nei nostri pensieri e poi si concretizzano in gesti materiali.

Ce lo dice chiaramente Dio attraverso i comandamenti di non desiderare quello che precedentemente ci ha detto di non fare.

E' difficilissimo tornare indietro quando il pensiero ha ormai preso corpo e ha scatenato tutti gli ormoni e le fantasie che possono suscitare i desideri malsani.

So di non dire niente di nuovo ma desidero unirmi al coro di quelli che hanno vissuto queste esperienze e ne sono usciti.

L'amore, la vita, la tolleranza, la pace, la gioia sono tutte conquiste, sono doni che Dio ci mette a disposizione e che noi dobbiamo andare a prendere: questa è la vera conquista.

La strada che porta all'acquisizione di questi doni è certamente impervia e non sempre si crede che in fondo a tale via, così difficile da percorrere, possa esserci qualcosa di buono da sperimentare.

Tanti tornano indietro perché sconsolati, altri si fermano, altri cercano le scorciatoie, e tutti inevitabilmente sperimentano qualche fallimento, perché stretta è la strada che conduce al Regno di Dio.

Questa strada è fatta di molte difficoltà, la prima è lo sconforto: pare che non si finisca mai, ogni tanto si vede qualche segnale, ma si dubita fortemente e il dubbio viene dal maligno.

Proprio perché Dio non ci lascia mai soli nel cammino e perché il maligno non abbia la meglio, lungo la via incontriamo persone che fungono,

diciamo da vigili e ci indicano come è meglio proseguire; se ci stiamo smarrendo ci indicano come riprendere la giusta via.

Se stiamo prendendo qualche scorciatoia sbagliata o qualche viottolo dove c'è il divieto di accesso, ci informano, o magari ci multano; oggi diremmo anche che ci tolgono i punti dalla patente.

Queste sentinelle, questi vigili sono proprio le persone che ci danno più noia e non capiamo che invece Dio ce le ha poste accanto perché non ci smarrissimo: sono i nostri genitori, i nostri vicini, i nostri insegnanti, i nostri catechisti, i nostri superiori, i preti, insomma proprio quelli che ci infastidiscono di più.

Questa avversione per le guide è un sentimento comune a quelli che vogliono tutto e subito, che sono per natura ribelli e cercano il più possibile di allontanare le sentinelle che mettono i bastoni tra le ruote.

Ma sono proprio queste le persone che quando l'orizzonte si fa scuro si fermano un attimo a ricordare tale insegnante che forse non aveva tutti i torti; anche se sembra tardi è sempre buono accorgersi degli errori, forse si è ancora in tempo.

E' proprio il momento favorevole per fermarsi a riflettere e recuperare tra quelli che si conoscono i vigili della strada maestra, per fare il punto della situazione e con molta umiltà ricominciare anche da capo, ma nella strada giusta.

Si intuisce che ricominciare è non solo indispensabile ma bello; nel rimettere tutta la vita in discussione e nel ripartire da zero c'è una ventata di giovinezza a qualsiasi età.

Nella mia vita ho ricominciato diverse volte e ogni volta è sempre stata un'esperienza meravigliosa, ma questo ricominciare è accaduto poco dopo che la mia vita si era fatta vuota, ero come giunta ad un vicolo cieco. Mi sembrava impossibile dover tornare indietro. Che spreco di tempo e di risorse.

“Io sono la Via, la Verità e la Vita” dice Gesù e chi cerca Lui cerca la strada che conduce alla Vita eterna, cioè una vita che comincia dalla terra, una vita piena, che vale la pena di essere vissuta, adatta a tutte le persone.

La Vita eterna altro non è che la vita spirituale, e l'amore che si riceve può essere misurato con l'amore che riusciamo a donare all'altro. Tanto più amiamo gli altri quanto più abbiamo ricevuto amore dal nostro Dio.

Gli inganni che ci conducono fuori dalla via maestra sono gli idoli del mondo, le illusioni di paradisi artificiali, che non sono solo il denaro, il sesso o la droga, ma sono anche altre piccole cose che ci portano alla perdizione.

Sono gli affetti smodati, è il lavoro ambizioso e compulsivo, è la televisione o il computer usati in modo sbagliato; sono tanti gli idoli del mondo, volendo di tutto si può fare un idolo, ma c'è il sistema per accorgersene.

Come? Ad un tratto si nota che di quella abitudine, di quella persona, di quel gioco non si può più farne a meno, non ne basta mai, se manca, tutta la vita perde valore e assume un senso di vuoto.

Bisogna fuggire finché è possibile, anche a gambe levate, se necessario, se si è presa la strada larga e luccicante.

Il demonio infatti, non sembra brutto, anzi, si veste di angelo di luce, si fa bellissimo per trarre in inganno, è il suo mestiere e cerca di farlo bene.

E' maestro della menzogna e dell'inganno e fa presa sulle nostre debolezze. Lui non si inventa niente di nuovo, usa le nostre debolezze.

Ma gli sono rimasti solo pochi colpi di coda, quindi, quando si scatena, si può prendere una santa fuga e nascondersi, allora passerà e mollerà la presa.

Se però si rimane sconfitti, preoccuparsi oltremodo potrebbe essere controproducente.

Meglio far riferimento ai migliori amici, coltivandoli e ascoltandoli.

Cercare di contornarsi di persone fidate è sinonimo di saggezza. Madre Teresa diceva che la peggior malattia del mondo moderno è la solitudine.

Ma può accadere, e non è raro, che si siano rotti i rapporti con tutti e che intorno si hanno solo persone con le stesse brutte abitudini che proprio non possono dare alcun buon consiglio.

Allora che fare? Bisogna prendere coraggio, e mettersi in preghiera, aprire il cuore a Dio comunque si possa concepirlo e chiedere a Lui di indicare le persone giuste a cui chiedere un aiuto concreto.

Continuare così per qualche giorno, ogni giorno, mettersi in preghiera, per poco tempo, anche un minuto, ma chiedere intensamente e con la certezza di essere esauditi, è una buona soluzione. Il Signore non tarderà a rispondere.

Per esperienza personale e per aver condiviso con altri la medesima preghiera, c'è addirittura chi ha gridato a Dio chiedendo il suo aiuto, chi con le lacrime agli occhi, chi senza fede e senza sperarci molto.

Non conosco persone che sono state tradite da Cristo e, chiedere aiuto a Dio, comunque lo si possa concepire ad un livello rudimentale di fede, è un modo vittorioso di iniziare la battaglia.

E' come parlare un linguaggio nuovo, occorre avere un po' di pazienza e senza perdere le energie rimaste comincia la conversione.

Ma vediamo invece cosa può succedere a chi è già da un pò di tempo sulla strada buona e comincia ad avvertire un'assenza di gioia e di avventura, come se tutto, si stesse facendo piatto e inaridendo.

Senza perdere la speranza, sarebbe il caso di fermarsi un attimo e stabilire se mai, si è devianti su altra corsia, oppure se distrattamente si percorre un tratto lungo e accidentale che Dio pone nel cammino per rafforzare la fede.

Se così è, bisogna con pazienza continuare sulla stessa strada accettando che i sentimenti mutino col

tempo e che forse quello è il momento di crescere in virtù e cominciare ad essere insegnante invece che discepolo.

Se invece ci si accorge di aver deviato, perché si riaffacciano antichi peccati, con molta umiltà ci si deve comportare come chi ha smarrito la strada e ricominciare, facendosi incoraggiare dal proprio maestro.

Il piano di Dio per la vita di ognuno si scopre nella storia e le azioni o le reazioni di chi vive con noi, dimostrano se il progetto si sta realizzando; nel progetto di Dio non c'è peccato e si è in pace.

Bisogna però, riflettere bene sul significato della parola "peccato", perché se non si ha coscienza del peccato o si hanno dubbi non si progredisce e ogni tanto è sempre meglio rivolgersi a qualche confessore.

Quando si ragiona con Dio al primo posto, sembra avere il mondo a disposizione ed è così, ma non per distruggerlo ma per parteciparne e progredire. Si può usare del mondo nel bene senza distruggere e accrescendo le proprie capacità.

La vecchiaia è un fatto naturale e fisico che aiuta ad entrare meglio nel mistero della vita; man mano che le forze fisiche e mentali vengono meno, ci si accorge che l'essenziale e l'importante della vita è l'amore.

Il vero amore è dato ad ogni età; non è una prerogativa riservata a categorie privilegiate, come qualche ingannatore vuol far credere.

Tante volte si parla di amore intendendo la passione sentimentale, ma i cristiani si riferiscono all'amore che viene da Dio, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi.

I buoni sentimenti, quelli che si stimano per tutta una vita, tutti derivano da questo amore. Sono i frutti dello Spirito Santo che altro non è che la manifestazione dell'amore di Dio per tutta la sua creazione.

Ci sono alcuni sentimenti che somigliano all'amore ma che non essendolo veramente lo

travisano e lo rendono difficile da percepire, lo ingannano, lo addolciscono e lo confondono.

Tanti, soprattutto le donne rimangono ingannate da queste forme di amore e per tutta una vita si sentono, a ragione, tradite.

Il vero amore non proviene dalle persone ma da Dio e le persone ne beneficiano e lo contagiano perché esse per prime ne sono contagiate.

Per capirlo meglio bisogna impararlo da persone che lo hanno sperimentato.

Gli uomini di buona volontà sono strumenti dell'amore di Dio; forse anche io in questo momento sto facendo indegnamente questo servizio. Ma che io, possa trarre dal mio bagaglio la capacità di amare, se lo dicessi, direi una bugia.

Noi siamo come stelle che vivono di luce riflessa, e per questo siamo belle; le stelle sono bellissime ma se levi loro la luce non sono altro che massi scuri e rocciosi.

Questo vale per tutti anche per i santi più santi che hanno attraversato la terra. Santo è colui che lascia Dio operare nella sua storia, santo è ognuno che si trova nella giusta via e ne vive tutte le sofferenze, le gioie e le avventure.

Tutte le persone che si trovano nella via giusta sono anche quelle che fanno parte di uno stesso corpo, cioè il corpo di Cristo. Cosa vuol dire fare parte di un corpo? Significa che ognuno ha un ruolo, una posizione e una caratteristica.

Niente è di troppo e di tutto abbiamo bisogno, anche dei capelli del proprio capo. "Sì", potresti dire tu, "Ma io mi sento un unghia, qualcosa che si può tagliare e buttare via". Ebbene, se ti si spezza un unghia, non starebbe male tutto il corpo?

E se tagliamo un unghia essa ricresce più bella e più forte di prima. Tutto serve, anche i peli, tutto è necessario e bello se curato e se al suo posto. In tutto, se vogliamo, c'è ordine e armonia.

Dove regna l'ordine, regna anche la sanità e dalla sanità mentale e fisica nascono i pensieri giusti

che ci fanno star bene e che ci portano a crescere in grazia e sapienza.

Questa è una strada che chiunque può percorrere, non bisogna essere belli o ricchi o intelligenti per vivere in questo modo; non bisogna aver studiato o aver fatto chissà quali esperienze mistiche; è una strada alla portata di tutti.

Cristo amava i poveri tanto da rendersi per sempre presente in loro; avrebbe potuto inventare una strada impossibile da percorrere a chiunque?

Bisogna essere svegli e attenti a non lasciarsi prendere dall'invidia o dall'ambizione di occupare il posto di qualcun'altro, che è un errore molto frequente quando si comincia a marciare sulla strada giusta, perché si conosceranno persone che, beneficate dalla grazia, hanno raggiunto degli stadi di vita particolarmente speciali e apparentemente privilegiati.

Lo stupore potrebbe diventare invidia o anche depressione se non si è umili, perché si crederà erroneamente che Dio scelga i posti secondo i meriti; ma Dio la pensa diversamente dagli uomini e le sue scelte sono inconfutabili.

Ogni posto ha i suoi privilegi e i suoi tormenti, tutto è giusto nel regno di Dio, giusto come lo sostiene Lui, che per noi, a volte è incomprendibile.

Possiamo accontentarci di aver fiducia in Lui e credere che quello che Lui decide è fatto bene e che nulla può essere fatto meglio. A noi il solo compito di accettare o rifiutare le sue grazie.

Se Dio un giorno riterrà opportuno svelarci i suoi misteri, vedremo che la sua opera è una meraviglia di perfezione e penseremo: "Meno male che non mi sono lamentato e non mi sono fatto in quattro, come al mio solito, per rovinare tutto".

Un giorno, quando Dio vorrà, ci ritroveremo alla fine di questa strada, alla fine di questa via, e capiremo, tutto insieme, il perché di tanti episodi, di tanti fatti che oggi non si possono spiegare, ma si vivono nel mistero.

Sono giunta alla fine di questo libro. Spero di aver reso lode e grazie al mio Signore e che possa essere stata ed essere ancora strumento del suo Amore, nonostante me, la mia fragilità e i miei peccati.

Amo questa vita perché mi ha dato tanto e tante possibilità per ricominciare; il mio vissuto illuminato da Dio è il mio tesoro, ogni volta che intuisco che le cose si stanno mettendo male per me, scavo nei ricordi e nel passato, per trovare una situazione simile, nella quale sono uscita, grazie a Dio, vittoriosa.

Ed ora forse tocca a te, mio amico lettore: quando sei nei momenti più tristi ed oscuri della tua esistenza, anche tu, se hai compreso di aver ricevuto un po' di fede, puoi alzare gli occhi verso il cielo e chiedere che ti sia donata una via di uscita, una salvezza.

Puoi star certo che riceverai ciò di cui hai veramente bisogno, ogni giorno della tua vita.

Ogni giorno può essere un bel giorno ma il migliore in assoluto è quello che stai vivendo oggi, perché il passato vive nei ricordi e il futuro ancora deve essere svelato; il presente invece, è nelle tue mani.

Prendi coraggiosamente in mano la tua vita di questo solo unico giorno e cerca nei volti e nelle situazioni di oggi, l'amore che c'è per te e per gli altri e non dimenticare che questo potrebbe essere anche l'ultimo dei tuoi giorni.

Non temere se l'amore deve essere diviso con altri uomini, questo non lo renderà né meno intenso, né meno bello. Non si consuma l'amore vero, ma si moltiplica, per tante volte, quante sono le persone amate.

Vivere un giorno alla volta è più semplice, più facile, più giusto. Ad ogni giorno basta la sua pena, ci ricorda il Signore.

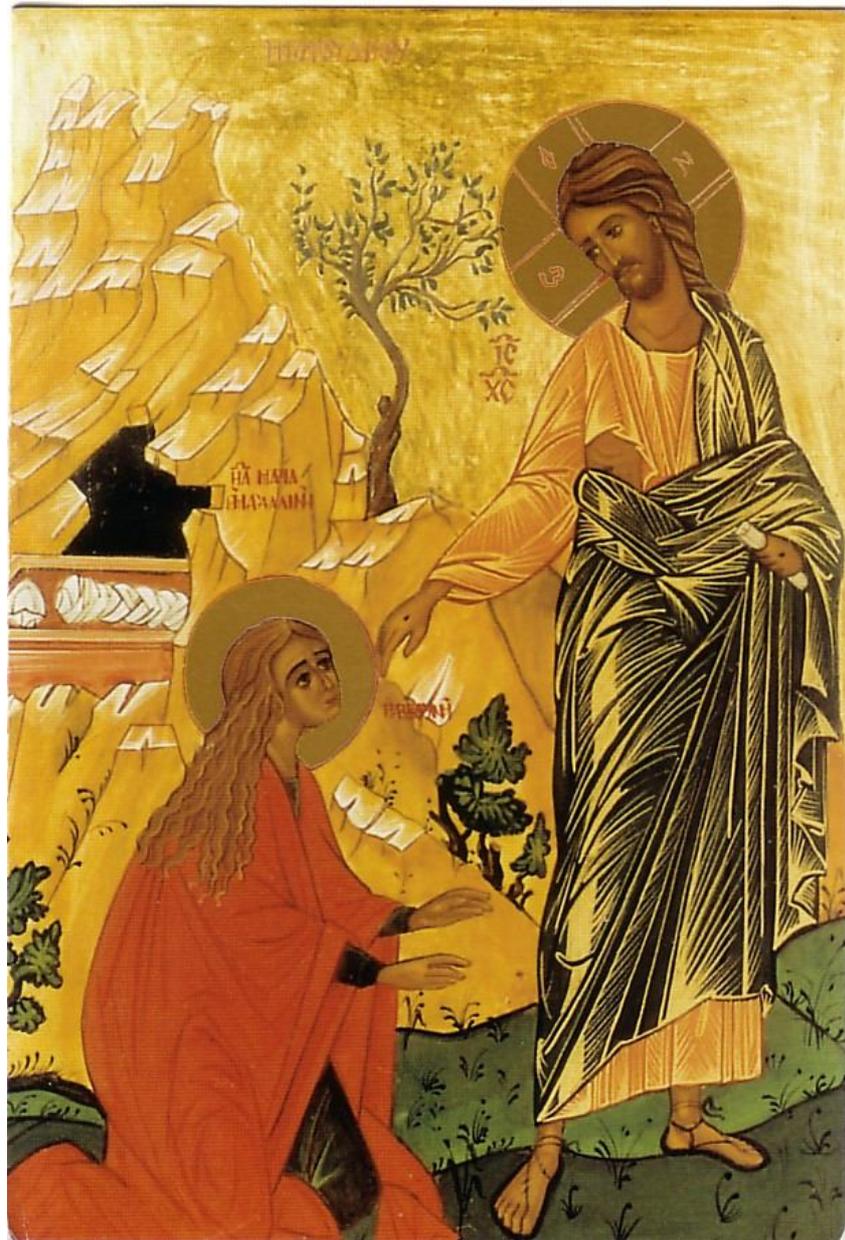
Pensare solamente di risolvere i problemi che occupano l'arco di tempo di una giornata vincerà l'affanno che necessariamente porta il pensare a

misura di anni, e più facilmente potrai ricordarti di colloquiare con Dio, come se fosse un amico.

Ogni giorno può essere il punto di partenza per una vita migliore, per rimettere in ordine la propria esistenza e cominciare a sorridere di nuovo.

Ogni giorno puoi svegliarti la mattina e pensare che questo è proprio il miglior giorno che poteva capitarti.

Chissà che non sia per te oggi, il giorno propizio per ricominciare.



Nata a Roma il 13 dicembre del 1959, Gianna Salvitti ha cominciato la sua esperienza di fede cattolica nel cammino neocatecumenale, itinerario di formazione cristiana, presente nel mondo in moltissime parrocchie, da oltre quarant'anni.

In data 30 dicembre 2001, Gianna ha ottenuto il riconoscimento canonico dell'Associazione Privata di Fedeli Cattolici "Amiche di Santa Maria Maddalena", il cui fine è quello di privilegiare la carità operosa a favore di donne con particolari problemi di emarginazione.

Le Amiche di Santa Maria Maddalena evangelizzano negli ambienti carcerari femminili e si prendono cura

di ragazze madri, prostitute, detenute, anziane abbandonate e familiari dei carcerati, quando essi lo richiedono.

**"MADDALENA ABITA QUI!"** è una narrazione autobiografica con la quale l'autrice, ripercorrendo le tappe della propria vita, racconta come, dopo molti anni, ha riconosciuto Dio, anche nei fatti più tristi ed oscuri, superando, grazie al Lui, le difficoltà incontrate e ricevendo da Gesù, lo Spirito Santo, che è il protagonista dell'evangelizzazione.

Partendo dalla certezza che Dio opera sempre per il bene di ciascuno, questa vocazione particolare, nata durante la Missione ambienti affidata alle comunità neocatecumenali, è a servizio delle donne emarginate e delle loro famiglie, e diventa per esse, uno strumento che scopre, a partire dal proprio vissuto, l'amore di Cristo e la Sua opera di redenzione e resurrezione, maggiormente in situazioni estreme di disagio e di morte esistenziale.